

ROKUGAN 2050

INTRODUZIONE

Lo stretto ma elegante e maestoso kimono rosso-arancio si muoveva appena nella brezza della notte, i suoi capelli ben curati e pettinati con la coda riportata sulla testa rasata riuscivano a non scomporsi nel vento, i suoi lineamenti austeri e severi erano illuminati dai raggi di padre Luna che venivano da dietro di lui. La figura eterea, sospesa nell'aria con i piedi che sfioravano appena il soffice bianco, si affacciò dalla nuvola, annoiato in quella notte afosa, e guardò giù verso la grande metropoli multicolore di cemento ed asfalto che si estendeva a vista d'occhio. Otosan Uchi era cambiata in 2000 anni. Decise che avrebbe fatto visita ai suoi figli, dopo tanto tempo.

Shiba concentrò lo sguardo verso le figure che più gli sembravano familiari, delle alte torri azzurre al centro della città, e focalizzò la sua attenzione su di una fontana al centro del giardino che vi stava in mezzo. Batté le palpebre, e fu lì. Si guardò intorno, e la sua attenzione fu richiamata dalla colonna centrale dalla superficie a specchio dalla cui sommità usciva l'acqua che poi scivolava lungo di essa fino a terra. Conteneva qualcosa di prezioso, lo sentiva. Allungò la mano e le comandò di mostrargli quello che aveva dentro. La sua volontà di possente kami fece comunque fatica a dominare quel monolito alieno, così diverso da tutto quello che mai aveva conosciuto, ma alla fine i circuiti contenuti all'interno della colonna cominciarono ad allineare i loro impulsi elettronici, ed un flusso di dati cominciò a fluire tra i chip, le connessioni, le memorie.

Shiba guardò per la prima volta dentro la matrice informatica globale, attraverso il punto di accesso installato nella colonna. La sua mente si trovò come in un immenso dedalo, un labirinto spoglio e geometrico distribuito su infiniti piani e molteplici dimensioni. Non poté non sentirsi in parte a disagio mentre la sua mente si adattava a quella nuova realtà, anche se immediatamente sentì qualcosa di familiare, di giusto in quel luogo. Capì che quello che poteva trovare lì era una sola cosa: informazioni. Bene, ma dove cercare? Si guardò intorno e decise di fermare uno dei milioni di flussi di energia, lunghi 'draghi', saette splendite che gli sfrecciavano ininterrottamente intorno, tanto lunghi da non avere fine, tanto veloci da non poter essere visti che per un istante. Alzò una mano ed uno di questi si

fermò. Desiderò che gli portasse informazioni sulla sua genia. Il drago sparì distribuendosi come fosse un fulmine in una nube ovunque nella Rete, poi, nel tempo di dire 'RO-KU-GAN', fu di ritorno, la sua energia elettrica rabbiosamente confinata in un punto che vibrava e scalpitava milioni di volte al secondo. Bene, quindi era così che funzionava...

Nel basso e lungo edificio dell'ala sud del complesso dei palazzi imperiali tutto sembrava dormire nel buio, solo in una piccola stanza degli uffici del Miya Cartography Service dei neon azzurri agli angoli del pavimento facevano una flebile e fioca luce, giusto per evitare di inciampare. Anche l'uomo dentro la stanza sembrava dormire, sdraiato su un lettino ergonomico sospeso a mezza altezza ricordava, nella luce un po' spettrale che proveniva dal basso, una scena un po' lugubre da obitorio. Ma il netrunner di turno quella notte non dormiva affatto, era semplicemente intento al suo giro di routine dei sistemi di sicurezza e dei monitor di allarme che da tutti i maggiori sistemi del paese confluivano lì.

Una luce lampeggiò nella testata del lettino. Uno degli allarmi automatici era scattato. Il netrunner, in un elegante kimono tradizionale come qualunque buon Miya, ebbe un sussulto e aprì gli occhi, per lo stupore, poi sollevò le mani con i guanti di interfaccia e fece due movimenti bruschi. Tutto quello non era necessario, il suo cervelletto trasmetteva i suoi voleri direttamente alla Rete Informatica Globale tramite il neuralplug alla base del suo cranio, ma l'eccitazione data dall'allarme in una altrimenti noiosa e piatta notte di routine attivò per alcuni secondi i suoi muscoli e produsse alcuni movimenti volontari. Mentre tornava immobile il netrunner constatò che il segnale era una chiamata del 'telefono rosso', per così dire, la linea riservata della Soshi Intelligence and Counterintelligence ltd.

Rispose immediatamente: “Qui è il Miya Cartography Service, postazione di guardia permanente. Cosa posso fare per voi?” Dall'altra parte una voce femminile, un po' roca, contraffatta: “Salve, questa è una chiamata di emergenza, per cui verrò subito al dunque: abbiamo ricevuto negli ultimi 13 minuti una serie di allarmi in sequenza di violazione di alcuni siti di importanza nazionale. Sembra che siano stati violati, nell'ordine: la Kuni Record Matrix, ottenendo un livello di accesso Smeraldo, la Kitsu Ancestors Veneration Center Main Grid, stesso livello di accesso, e... il Miya Cartography Service Primary Domain, livello di accesso Giada.”

“Come? Sono entrati qui? Ma io...” rispose il netrunner, mentre i suoi occhi si aprivano e chiudevano spasmodicamente alcune volte. A quel

livello di accesso, poteva aver curiosato lungo tutta la matrice privata del palazzo come fosse stato un membro della famiglia imperiale.

“Beh, non la biasimiamo, il livello di accesso Giada non viene comunemente monitorato, nessuno vuole sapere se l'Imperatore decide di farsi un giretto in rete nel pieno della notte. Quello che vogliamo da lei è diverso. Come le ho detto tutto ciò sembra essere avvenuto in soli 13 minuti. Un netrunner esperto impiegherebbe almeno una mezz'ora per avere un accesso solo parziale ad uno solo di quei sistemi. Crediamo quindi che il nostro soggetto sia dotato di capacità fuori dal comune. Non vorremmo azzardare ipotesi che parlano dell'Innominabile o di qualche nuova diavoleria della Iuchiban Unlimited... Per questo le chiediamo di intercedere per noi presso l'unica forza che pensiamo possa fare luce su questa storia: le chiediamo di far intervenire, massicciamente, gli Spirit Binders.”

Il netrunner Miya rimase un momento in silenzio, mentre pensava: “Sì, beh... Certo”, si decise poi, “certo, lo consideri già fatto...” Mentre parlava già stava connettendosi alla sede della Agasha Computer Science Department, dove una guardiola era sempre attiva e connessa tutto il giorno. In primis gli rispose una assonnata guardia Ashigaru, che solerte corse ad avvertire uno Spirit Binder che stava eseguendo esercizi di meditazione in un giardino all'aperto all'interno del complesso (in realtà ogni notte uno Spirit Binder era sempre presente e sveglia proprio in caso ci fosse necessità di rispondere ad una chiamata di emergenza). Edo Nortaka era seduto a gambe conserte al centro del giardinetto zen, con il suo kimono leggero verde bordato d'oro, ad occhi chiusi stava contando i colpi che una banderuola di bambù dava contro il suo fermo quando quella poca brezza calda che tirava quella notte ve la faceva sbattere. Poteva esserci un oscuro codice binario nascosto in quei ticchettii casuali? No, di sicuro no.

Edo venne richiamato ai suoi doveri e percorse di corsa dietro l'Ashigaru la strada che lo riportava all'interno dei suoi uffici, poi entrò in uno di essi e si sedette in una comoda poltrona di pelle nera, di fronte ad una complessa e sofisticata plancia simile a quella di un aereo, sulla quale operò per attivarla e per connettere il suo neuralplug wireless alla Rete Informatica Globale. L'immagine in pochi secondi venne sovrapposta alla sua vista normale. Poi Edo fece un grosso respiro, e spinse la sua concentrazione verso la rete, cominciando a ripetere una nenia rituale che gli serviva per

focalizzare se stesso sul tutto e sul niente della Rete. Il suo corpo, lentamente, cominciò a rilassarsi, svenne, e poi smise di respirare, mentre la sua coscienza veniva trasferita letteralmente all'interno della Rete. All'interno della Rete loro Spirit Binders potevano agire più 'direttamente' sugli elementi di base che la compongono, anche se ovviamente non essere più dentro il proprio corpo con la propria anima può non essere positivo in caso di pericolo... si aggiornò sui fatti dal netrunner Miya, che nel frattempo aveva allertato un'unità di crisi imperiale, che aveva richiesto il suo intervento come parola diretta dell'Imperatore.

Però... Decise di informarsi meglio e di contattare chi oltre a lui stava indagando sulla questione. Alcuni altri avevano già fatto alcune prime ricerche, i siti già attaccati avevano messo in campo le loro forze. Il netrunner Miya aveva nel frattempo verificato che il soggetto era entrato nel dominio principale della loro rete e di lì aveva curiosato nella rete del Palazzo Imperiale. Sembrava aver richiesto informazioni sull'Imperatore e la sua genealogia... Attentato? Rapimento? Poi aveva parlato con due netrunner del Kitsu Ancestors Veneration Center. Qui il soggetto sembrava aver scaricato la genealogia degli Shiba e e del clan della Phoenix. Il netrunner Kuni invece gli aveva mostrato le registrazioni delle letture fatte nel suo sito dove il soggetto aveva richiesto informazioni estese su alcuni oni: la situazione era confusa, pensò a quale potesse essere il nesso logico tra le varie informazioni, e soprattutto cosa voleva significare quello strano interesse per la storia. Dopotutto il livello di accesso che aveva ottenuto in quei siti gli avrebbe permesso di scatenare un disastro, se avesse voluto: mandare ordini a strutture militari, scoprire misure di sicurezza top secret, trasferire immense ricchezze.

Studiò la sua linea d'azione: decise di contattare una sua conoscenza, Gimesu Braushi, un Phoenix shugenja, netrunner ed esperto di Maho. Con lui verificarono eventuali collegamenti con un possibile 'marchio di fabbrica' legato alla storia, ma l'unico aggancio che trovarono fu un certo 'Pastbyte', un hacker la cui attività, una decina di anni prima, era volta ad eliminare quello che lui credeva un troppo zelante revisionismo storico dell'ultimo periodo operato dagli storici imperiali. Nonostante non fosse mai stato preso, le indagini rivelarono che nel suo ultimo attacco Pastbyte era incappato in una Defensive Net Grid, un Black Ice che sembrava aver prodotto danni irreparabili al suo neuralplug. Da quella disconnessione di lui non si era saputo più niente.

Ma il motivo per cui aveva contattato Gimesu non era solo quello: logicamente, aveva ragionato, un interesse per la storia non poteva non portare il suo sospetto agli archivi dell'Asako Ancient History Foundation, e fu proprio là che si sarebbero diretti, lui, Gimesu ed il terzo elemento della sua squadra: aveva infatti ragionato sulle performance degli attacchi ed una cosa gli era risultata evidente: quella cosa non doveva essere un netrunner convenzionale, ed il suo sospetto, improbabile ma vagamente plausibile, era un antenato presente nella rete e forse arrabbiato per qualcosa. Per questo aveva pensato di mettere in campo le forze meno convenzionali disponibili: lui era uno Spirit Binder, in grado di entrare con tutta la sua essenza nella Rete; Gimesu era un netrunner shugenja, capace di utilizzare la magia all'interno della rete; e poi c'era un netrunner inviatogli dal Kitsu Ancestors Veneration Center, Shido Haname, in grado di comunicare con gli spiriti degli antenati eventualmente presenti nella rete.

I tre fecero rapidamente conoscenza mentre procedevano alla velocità di un pensiero verso la matrice centrale dell'History Foundation. Gimesu era, lo sapeva, un abile navigatore prima che un sapiente mago; serio e spesso severo, anche se tutto sommato cordiale, si lasciava prendere completamente dal suo lavoro che era anche il suo principale interesse. Shido gli parve invece un runner deciso e diretto, dotato di una certa sagacia con la quale condivideva abbondantemente i suoi discorsi. Gli parve comunque sapere anch'egli il fatto suo.

Arrivati all'accesso principale della matrice centrale i suoi sospetti vennero confermati: tutti i sistemi di sicurezza erano stati disattivati, probabilmente da qualcuno che era riuscito ad avere un livello di accesso amministrativo. Entrarono senza problemi nella grande memoria interna, perlustrarono fin negli angoli ma non c'era nessuno: erano arrivati tardi. Mentre Gimesu si collegava ai sistemi di registrazione delle attività per controllare eventuali movimenti sospetti lui corse oltre i grandi banchi della memoria centrale cercando eventuali altre uscite da essa che potessero portare verso altri sottosistemi dello stesso sito. Trovò un accesso di comunicazione con i sistemi di backup. Di sicuro lì non lo avrebbe trovato, ma per precauzione controllò. Entrò nello corto canale ad alta velocità dedicato al trasferimento dati verso i sistemi di archiviazione di sicurezza e si bloccò, incredulo. Di fronte a lui, sospeso al centro del suo campo grafico, c'era un flusso elettronico, una delle migliaia di saette binarie che trasportavano

informazioni alla velocità della luce all'interno della Rete, immobile, tutta concentrata in un punto, come contenuta in una bolla di sapone all'interno della quale rimbalzava migliaia di volte al secondo contro i confini invisibili della forza che lo tratteneva. Rimase un secondo ad ammirare quel componente della matrice che di solito era un lunghissimo filo praticamente invisibile, data la velocità a cui si muoveva, una di quelle cose che vedi e studi sui libri e che percepisci solo per un istante in rare occasioni. La tecnica lo aveva sempre affascinato, quasi stregato... la luce di quel flusso concentrato era abbagliante...

Ancora soprappensiero chiamò: “Gimesu, Shido, venite a vedere.” Gimesu ebbe una reazione simile alla sua: mai visto niente del genere prima. Shido rimase perplesso al suo arrivo, ma nel contempo si fece serio: era come se sentisse un rumore. In effetti sentiva qualcosa, la presenza di uno spirito. Uno spirito molto forte era stato lì poco prima e la sua presenza fortunatamente non si era ancora dissolta. Shido entrò in comunicazione con quell'energia che ancora aleggiava, ed in pochi secondi realizzò da chi proveniva e da dove avesse avuto accesso alla Rete. Edo Nortaka fremeva in attesa di una risposta, e quando Shido pronunciò le parole 'è al parco del complesso Crane al centro della città, accanto al punto di accesso nella fontana al centro del parco', egli stava già chiamando una pattuglia HIDA da inviare sul posto. Ma venne interrotto dalle parole di uno stranito Shido: “Fermo, Edo San, non credo che una pattuglia HIDA, armature Avenger o no, possa essere di qualche aiuto in questo frangente. Credo invece dovremmo allertare il corpo diplomatico e forse anche l'Imperatore vorrà essere informato, mi creda”.

...

Lady Sole cominciava appena a fare capolino oltre l'orizzonte, ed il profilo degli alti palazzi azzurri e bianchi che circondavano il giardino cominciava a malapena a distinguersi sul cielo nero. Al centro del giardino una figura scura stava aspettando, stretta nel suo cappottone, mentre su di una terrazza al primo piano dall'alto parapetto due figure la stavano osservando, attente a non farsi vedere. Gidako Donai indossava la sua corazza Hoi d'ordinanza, personalizzata in verde ed oro, con al fianco il suo daisho e sul petto in bella mostra il suo distintivo da ispettrice della Kitsuki Investigative Agency. Non aveva portato armi da fuoco, perché sapeva che

se ci fosse stato del movimento sarebbe stato molto ravvicinato. Visto che la luce stava pian piano arrivando, mentalmente comandò all'elmetto della sua corazza di abbassare l'intensificatore di luce. Il comando si formò rimbalzando tra i suoi neuroni, poi scivolò fino al suo cervelletto e passando attraverso il neuroplug infilato nella sua colonna vertebrale corse fino al cyberplug della sua corazza per interfacciarsi con la logica di controllo dell'elmetto. Voltò la testa più volte per controllare che la visione fosse ottimale. Guardò Maeda Soderu, al suo fianco, nella corazza Supai. La conosceva bene la corazza Supai, ne aveva affrontate più volte: era una tuta attillata in materiale plastico morbido, con solo alcuni inserti rigidi nelle zone dove era necessario garantire maggiore protezione. Non gli era mai successo di vedere un non Scorpion indossarne una, Maeda doveva avere molti amici, o molti nemici che dovevano tenerlo buono. Dopotutto era uno shugenja dell'Isawa Imperial Shugenja Academy, ma anche un inquisitore, ed uno bravo, pure. In effetti, con quella tuta silenziosa e color rosso scuro sarebbe stato quasi invisibile nella notte... anche se avrebbe indossato i colori Scorpion. Non capiva però perché non avesse indossato l'elmetto, ma un dubbio ce l'aveva: sapeva che in fondo Maeda, nonostante la sua pacatezza e calma tipicamente Phoenix, andava fiero delle cicatrici che aveva su lato sinistro del volto, segno di una dura battaglia con un demone.

Questi suoi pensieri vennero interrotti dal rumore di un motore che si avvicinava: una Shinjo Comfort, bianca, si stava avvicinando. Gidako appoggiò una mano sul braccio di Maeda, ma entrambi rimasero con lo sguardo incollato al prato sottostante. L'auto di lusso si fermò un po' lontano, sul viale carrabile, il più vicino possibile al giardino, e da essa uscirono due persone. Gidako attivò l'analizzatore del suo elmetto, ed una serie di numeri e statistiche, mirini e griglie 3D apparvero nel suo campo visivo. Analizzò il primo uomo, un tizio di mezza età vestito con uno sfarzoso kimono da cerimonia, verde acqua, impettito, con tanti strati di seta addosso da aver bisogno di aiuto per uscire dall'auto. La sua attenzione cadde però subito sulla mostrina che quell'uomo aveva sul petto: Otomo Negotiation and Diplomatical Council. Sperò fosse falso. Un consigliere imperiale? Sarebbe stato un bel problema, poteva voler dire corruzione tra i più stretti collaboratori dell'Imperatore... Quella cosa cominciava a scottare veramente molto... ma la temperatura divenne ancora più alta quando spostò l'analisi sull'altro tizio, un omone enorme totalmente avvolto in un

lunghissimo cappottone nero che quasi gli copriva la testa, lungo fino ai piedi. Gli indicatori della sua armatura impazzirono: la fisionomia, i dati fisici e biologici, quelli energetici confermavano che quello non era umano. Strinse di più il braccio di Maeda e stava per comunicargli la sua scoperta, quando si accorse che gli occhi dell'uomo brillavano di un bagliore azzurro, mentre la sua bocca articolava appena parole mute: stava cantilenando un incantesimo. Maeda la anticipò: “Demone. Tu dammi solo il via”, disse senza alcuna inflessione nella voce, come in trance.

L'auto spense il motore, mentre i due tizi si avvicinarono al giardino con l'altro tizio che li aspettava. Il tipo imbellettato non era ancora arrivato che l'altro si era già profuso in un profondo inchino. Quello rispose con appena un cenno. Il bestione non reagì. La conversazione fu breve:

“Hai quello che cerco?”, iniziò l'Otomo. “Certo, signore, ecco, con i migliori auguri del mio padrone...”, rispose l'uomo, estraendo dalla tasca del cappotto marrone una ricca scatolina di marmo rosso legata con un nastro di seta nera. Con sottomissione la porse con entrambe le mani in avanti, stendendo completamente le braccia ed abbassando la testa. Il tizio elegante lo prese con la mano, e fece per infilarlo tra le pieghe del kimono. Non doveva succedere.

Gidako disse ferma: “andiamo”, poi saltò oltre il parapetto appoggiandovisi con una mano. Un istante dopo Maeda oltrepassava il parapetto a piedi uniti. Atterrarono contemporaneamente sull'erba, Maeda non fece il minimo rumore, mentre i 150 Kg di Gidako e della sua armatura potenziata provocarono un sordo tonfo. I tre al centro del prato si voltarono con sorpresa. Il tizio elegante fu rapido ad infilare la scatoletta nel kimono, segno che era preziosa. Il tizio più normale rimase di sasso, basito. Il bestione si girò con più calma. L'auto in fondo accese il motore.

Gidako non era ancora atterrata che già aveva le mani sulle spade, al suo fianco sinistro. Con la destra estrasse la katana, mentre la sinistra rimaneva sull'elsa del wakizashi, pronta ad estrarlo alla rovescia per parare il primo colpo. Nel frattempo era corsa in avanti, arrivando quasi addosso al bestione.

Maeda invece rimase indietro, ma cominciò a roteare le mani di fronte al volto, pronunciando parole arcane. Un'aura verde smeraldo si materializzò di fronte a lui, per poi concentrarsi in una sfera e scagliarsi contro l'omone, esplodendogli contro. La bestia urlò, alzando le braccia al cielo, mentre i brandelli di cappotto bruciati dall'esplosione cadevano a terra. Il ruggito

gutturale e profondo, come di animale, l'odore di carne strinata.

Quando la luce ed il fumo si diradarono la natura del demone fu chiara: un ogre, alto parecchio più di due metri, dalla pelle grigiastra e rugosa, testa grossa e squadrata con due zanne che fuoriescono verso l'alto dalla bocca, la testa pelata con due piccole e tozze corna. Sotto il pesante cappotone il mostro era vestito solo con un gonnellino di listelli di bambù, ma, cosa che preoccupava di più Gidako, portava legata sulla schiena una grossa katana a due mani, un no-dachi, che prontamente estrasse portandolo di fronte a lui, mentre ancora digrignava i denti per il dolore che lo squarcio del colpo appena subito sulla spalla sinistra doveva provocargli.

Alla vista di tutto quel trambusto, il tizio normale, evidentemente impaurito, fece due passi indietro, mettendo la mano sotto il cappotto ed estraendo una 9mm, con mano incerta. L'Otomo invece prese a correre verso l'auto, e Gidako subito fece la mossa di inseguirlo, ma non appena l'ogre notò il suo intento sollevò rapidamente lo spadone e lo sferzò dall'alto verso il basso su di lei, facendo due passi sulla sua traiettoria. Gidako estrasse il wakizashi, pronta, bloccando la lama della spada con la sua, all'altezza dell'attacco con l'elsa. La botta delle enormi braccia dell'ogre le fece tremare le ginocchia, quasi la bestia riuscì a rompere la sua parata. Ovviamente si fermò lì ad affrontarlo. Maeda guardò il tizio normale con la pistola, e poi l'auto accesa. Alzò il braccio verso il tipo, e da sotto l'avambraccio, dalla canna dello Shosuro Stinger, provenne una rapida raffica di brevi sibili, una linea di scintille metalliche ne scaturì andando a colpire il tizio, facendo fuoriuscire da molti punti del suo petto piccoli schizzi di sangue. Questi urlò cadendo all'indietro, a terra. Il tipo elegante intanto correndo arrivò allo sportello dell'auto, che intanto si era aperto, mentre l'auto stessa cominciava già a muoversi. L'ogre sollevò di nuovo lo spadone, portandolo sul suo lato ed attaccando con un largo fendente in diagonale dal basso verso l'alto. Un colpo da esperto, che però Gidako schivò chinandosi sulle ginocchia. Un colpo da esperto ma troppo impetuoso che quindi aveva sbilanciato il bestione: infatti Gidako chinandosi aveva incrociato le spade di fronte al petto, con le punte rivolte verso il basso, e rialzandosi fece leva sulle gambe, facendo scorrere con tutta la forza le spade a croce sul petto dell'ogre. Il colpo provocò un impressionante squarcio ad ics sul petto del mostro, che con un grugnito, spinto dall'impeto dell'attacco, cadde di schiena all'indietro, svenendo. Intanto la portiera si chiuse e l'auto cominciò a prendere velocità, mentre

Maeda correva verso di essa, alzando il braccio in quella direzione. Presa posizione favorevole, gambe divaricate ben piazzate, riprese a sparare con lo Stinger. Un flusso quasi ininterrotto di aghi d'acciaio ne uscì, indirizzato alla ruota posteriore sinistra dell'auto. Il problema non era certo colpire la ruota, non era difficile mirare quel flusso di scintille ben visibili nella penombra, quanto la capacità di penetrazione degli aghi sulla gomma: per un secondo o due decine di aghi saltarono colpendo la carrozzeria, l'asfalto e la gomma dura, poi però uno riuscì a penetrare il copertone, che esplose con un botto. L'auto sbandò a sinistra, poi a destra mentre il pilota tentava di tenerla in strada, ma poi finì di nuovo per sterzare verso il prato a sinistra, questa volta finendo a sbattere contro un ciliegio in fiore. I petali volarono ovunque. Gidako raggiunse Maeda, ed insieme si avvicinarono all'auto, da cui non era ancora uscito nessuno. L'analizzatore nell'elmetto di Gidako confermò che le funzioni vitali dei quattro occupanti dell'auto dicevano che erano svenuti. Maeda e Gidako guardarono il ciliegio spezzato. Peccato, una così bella pianta rovinata...

...

Le forme a punta di katana dei grattacieli d'acciaio azzurro e specchio fendevano la luce del mattino proiettando delle lame di sole verso l'orizzonte. I palazzi erano la celebrazione della potenza e dell'architettura Crane in città, costruiti ispirandosi ad una lama Kakita, ma erano forse inferiori al giardino di fiori, ruscelli, cascate ed uccelli palustri che delimitavano. Lì l'arte tradizionale e moderna al tempo stesso degli artigiani Kakita si esprimeva al meglio.

La luce del sole così di taglio dava noia all'essere che era appollaiato sul tetto del grattacielo, accoccolato su di un tubo d'acciaio che passava nel vuoto a 45°, i piedi e le mani appoggiate sul metallo bianco, in bilico su decine e decine di metri di nulla. La cosa non era umana, anche se ne aveva a grandi linee le fattezze: sembrava terribilmente magro, completamente nero, e la consistenza delle sue carni pareva più simile ad una creta solida. La sua testa recava a malapena una sorta di bocca e due incavi per gli occhi, che stavano fissando, molti metri più in basso, una finestra all'ultimo piano del grattacielo di fronte, oltre il vuoto.

Oltre la finestra lo stanzone era lungo molti metri, arredato con un solo lungo tavolo di legno di ciliegio molto basso, con ai lati almeno una decina

di cuscini per parte. Il pavimento era a tatami, due lati della stanza erano a grandi vetrate esposti all'esterno mentre il lato lungo non esposto era composto di una serie di pannelli scorrevoli che nascondevano una serie di stanzette private.

I tre uomini seduti ad un lato del tavolo fissavano, ogni tanto, uno dei pannelli, con un misto di attesa e timore.

Hosade Kitou era un uomo abbastanza rude, capelli brizzolati, vestito di un kimono pesante per la stagione, color grigio-marrone bordato di nero. Il taglio era quello di un kimono da alta cerimonia, ma la stoffa era a tinta unita, di poco pregio, senza alcuna decorazione, fatto salvo i due mon del Badger poco sotto le spalle.

A capotavola Gikane Mitsu era invece alto ma molto slanciato, giovane, con un paio di occhialini rotondi, vestito con un elegante abito di fattezza occidentale, giacca e pantalone, solamente il collo era senza bavero ma con il colletto stretto alla orientale. I pantaloni erano neri, mentre la giacca era di seta amaranto, sul taschino ricamato uno scorpione.

Al suo lato sinistro era invece inginocchiato Mick Narudo, di stazza media ma robusta, sui 30, in giacca e pantaloni di lino violetto, molto freschi, con una pochette giallo canarino; appoggiato sul tavolo un cappello a tesa larga. L'uomo sembrava meno orientale degli altri due, anche se le sue fattezze erano dubbie.

Hosade Kitou era con il capo un po' chino, fissava il tavolo. Mick Narudo sembrava invece più interessato alla discussione, abbastanza compiaciuto. Gikane Mitsu era sempre girato verso Hosade, con gli occhi stretti ed un sorrisetto beffardo e traditore sotto i sottili baffetti che gli segnavano il labbro superiore. I tre discutevano, anche se era più un monologo di Gikane Mitsu, intervallato a volte da commenti di Mick Narudo, a volte da giustificazioni a denti stretti di Hosade. Hosade era trattenuto, si vedeva che la rabbia gli montava in corpo.

I termini della discussione erano semplici: la Ichiro Underground Resources Otosan Uchi South Division in tre anni di bilanci passivi aveva accumulato tre quarti di milione di Koku di debiti nei confronti della Bayushi Bank of Rokugan. Purtroppo il signor Hosade si era fatto scappare con il suo presidente, durante una partita a golf, alcune indiscrezioni che confermavano che il trend non sarebbe cambiato, mentre una certa Jidako, la caddy della Shosuro Caddy and Furniture Inc. che li assisteva per la partita, era imprudentemente troppo vicina. Tali voci erano poi

'sfortunatamente' finite alle orecchie di Gikane Mitsu, che ora stava meditando di dare per morta la Underground Resources, mandarla in fallimento e affidare l'appalto per le estrazioni all'azienda rappresentata da Mick Narudo. Unico scoglio a tale transazione era però che Mick rappresentava un cliente gaijin, la Extraction Corp. Australia. Concedere l'appalto dato ad un'azienda che beneficiava della Benedizione Imperiale ad un gaijin era certo un passo piuttosto lungo da fare, ma la situazione catastrofica dell'azienda Ichiro lo giustificava dal punto di vista economico. Restava però una decisione politica da prendere, ben più complessa.

I tre, in una pausa del discorso, si girarono di nuovo verso la parete scorrevole, evidentemente in attesa.

Oni-no-Endoku era stato richiamato su questo mondo per uno scopo, e doveva portarlo a termine, prima di potersi ribellare al suo evocatore, distruggerlo e portare corruzione e veleno su tutto il maledetto pianeta. Strinse gli incavi che gli facevano da occhi, fissò oltre il vetro della finestra e poi prese la spinta per balzare in alto ed in avanti. Le sue membra si mossero come se fosse fatto di gomma, le sue braccia sferzarono nell'aria rimanendo indietro rispetto al corpo mentre questo volava verso l'alto, nel vuoto, e poi si disfaceva in una pesante nuvola di fumo denso ed appiccaticcio e nero, che pesante cominciò a scivolare verso il basso e verso la finestra. All'ultimo momento, però, deviò lateralmente, verso una finestra vicina, verso un bocchettone tra le due finestre attraverso cui veniva prelevata l'aria per il condizionamento del palazzo. La nuvola nerastra venne risucchiata rapidamente e pochi secondi dopo uno sbuffo nero cominciò ad uscire da un bocchettone simile al di là del muro. Man mano che il fumo penetrava nella stanza, vorticando si disponeva a riformare la figura del mostro, che a breve riprese la sua consistenza. Poi la bestia dall'andatura ingobbata e dinoccolata si volse verso la parete scorrevole che fungeva da porta, ed appoggiando una mano sulla carta candida che rimase sporca di una ditata nera la aprì lentamente, senza fare rumore.

Notaki Renso era inginocchiato nel suo ingombrante e pomposo kimono da cerimonia nero e violaceo. Era sempre stato un uomo poco avvezzo alla fisicità, ed ora che aveva superato i 70 i suoi movimenti nella cerimonia del te dovevano essere particolarmente lenti e meditati per evitare di commettere qualche goffaggine. Spostò una tazzina, appoggiò un tovagliolino. Alzò un momento lo sguardo, di fronte a lui era inginocchiato

in un altrettanto elegante quanto vistoso kimono arancio e giallo Buto Asako, anch'egli ultrasessantenne, con i suoi baffetti bianchi ben disegnati che gli scendevano ai lati della bocca. Guardò un attimo la stanzetta, il tatami e le pareti di legno naturale, la mancanza zen di alcun mobile o decorazione alle pareti, a parte ovviamente l'ikebana di fiori, assolutamente zen. La cerimonia non prevedeva queste sue distrazioni. La cerimonia non era più rigorosa e precisa come una volta, pensava, mentre nel silenzio rifletteva sulle prossime parole da dire.

Buto Asako parlava con voce leggermente malferma, per l'età, ma indubbiamente autoritaria. Era uno dei più anziani del suo clan, un vero Asako, ed anche se non rivestiva più alcun ruolo ufficiale la sua opinione in ambiti morali e tradizionali era presa come legge. Se Notaki Renso voleva che la sua banca Bayushi potesse fare affari con gli stranieri doveva riuscire ad ottenere almeno il beneficio del dubbio. Fino ad allora, però, l'inflessibilità e la tradizionalità del pensiero dell'anziano Phoenix erano stati più forti delle sue argomentazioni. Sfruttando la Benedizione Imperiale di cui godeva l'Ichiro era riuscito a mettere a segno un bel colpo facendo in modo che l'Imperatore chiamasse a discutere di una tale questione politica un personaggio tanto retto ed inflessibile.

Notaki Renso era convinto che il futuro della lucrosa operazione commerciale fosse totalmente nelle sue mani di abile conversatore in materia di tradizione, ma non era così. Oni-no-Endoku ne era consapevole mentre entrava nella stanzetta completamente spoglia, fatta eccezione per quel vaso di fiori, ed esaminava in un attimo la situazione: due vecchi, tutto lì. Poteva uccidere entrambi senza stare a sindacare quale fosse il suo vero bersaglio. Nel tempo in cui il suo piede fatto di smog solidificato si alzava, lasciando una chiazza scura ed appiccicaticcia sul tatami, e si riappoggiava poco più avanti il suo braccio semisolido si era già allungato a dismisura finendo dentro la bocca e giù, lungo l'esofago del tizio vestito di scuro, la sua mano che si insinuava nella tenera e spugnosa materia di cui erano fatti i polmoni umani, mentre l'uomo in preda al panico ed alle convulsioni ancora doveva capire cosa stava succedendo. L'altro tizio aveva appena fatto in tempo a girarsi verso di lui, mentre lui gli si era lanciato addosso con un lungo passo. Spalancò la bocca, a dismisura, tanto che avrebbe potuto ingoiargli la testa intera... e lo fece. I suoi denti, come ossidiana nera, penetrarono fermamente nella carne del collo della sua vittima, mentre questi lanciava un urlo, ovattato dalla consistenza spugnosa della

bocca dell'oni, e poi prendeva un ampio respiro di veleno di cui era fatta la sua materia nera. Entrambi ebbero ancora alcuni spasmi, poi giacquero inerti, defunti.

Un rumore venne da oltre una delle porte scorrevoli che circondavano la stanzetta, una voce che chiedeva cosa stesse succedendo, allarmata. Oni-no-Endoku lasciò cadere le sue due vittime. Aveva portato a termine il compito che gli era stato assegnato, la sua essenza sarebbe svanita di lì a poco... a meno che non si fosse sbrigato. Guardò verso la parete di destra, non quella da cui aveva sentito venire le grida. Fiutava lì la sua vittima. Saltò con impeto verso di essa, raggomitolandosi. Sfondò una, poi due sottili pareti di carta di riso, e si ritrovò nello stanzone con il tavolone basso a cui erano seduti tre uomini, che lo guardavano stupiti. L'avevano già sentito. Pazienza. Girò la testa verso di loro, lentamente, spalancando le mascelle, mostrando le brillanti zanne nere, in segno di sfida.

Hosade Kitou fu il primo a reagire, il più abituato all'azione. La sua katana, lo sapeva, era poco lontano, riposta appena oltre la porta d'ingresso, accanto alle sue scarpe. Saltò indietro, senza nemmeno alzarsi ma quasi rotolandosi in una capriola.

Gikane Mitsu non era invece avvezzo a fatti di violenza, ma un istinto era ben impresso nella sua mente: prese con le mani i fogli che erano sparsi di fronte a lui e li tirò a sé, come se ci fosse un'irruzione della finanza.

Mick Narudo invece riuscì solo ad alzarsi, ed a tentare di pronunciare alcune parole: “ma che diavolo...”

Il suo parlare fu però interrotto dallo scorrere violento di un'altra parete scorrevole, da cui balzò fuori un altro uomo. Era piuttosto ben messo, discretamente alto, vestito in giacca e cravatta nera, e puntava una discreta ma comunque minacciosa 9mm, tenuta con entrambe le mani, verso il salone. La guardia della Yoritomo Private Services Inc. reagì con rapidità sorprendente: “Merda! Muori, bestia!”, riuscì a dire, mentre puntava l'oni e premeva ripetutamente il grilletto.

Tre esplosioni si succedettero, mentre Oni-no-Endoku, notato appena l'uomo, scivolava avanti verso il centro del salone, muovendosi a semicerchio attorno alla guardia, con una rapidità sovrumana, tentando di evitare i colpi. Il primo proiettile lo schivò, mentre il secondo ed il terzo lo colpirono, anche se di striscio, all'addome. L'impatto si fece sentire, ed il suo corpo leggero fu sbilanciato dall'impatto dei proiettili che poi fuoriuscirono dall'altra parte del corpo della bestia, con una traiettoria

deviata rispetto a quella di ingresso. Oni-no-Endoku finì per cadere a terra, rotolando al suolo sbilanciato e spinto dall'impatto dei colpi, caprioleggiando scompostamente un paio di volte fino a finire contro una parete ed il pavimento, lasciando una scia di macchie scure dove in suo corpo aveva strisciato al suolo.

Per un secondo la stanza fu silente, mentre la guardia si avvicinava di un passo al corpo caduto, puntandolo fermamente, con lo sguardo interrogativo che esaminava la bestia, ferma, dopo la reazione istintiva che lo aveva fatto sparare, cercando di capire di che cosa si trattasse e che cosa fare.

Hosade Kitou intanto era arrivato alla porta, che aprì di scatto, e si stava buttando sulla sua spada, nel suo saya nero, semplice. Mick Narudo era riuscito solo a tremare ad ogni sparo, e rimase lì di sasso a guardare, con la bocca aperta. Gikane Mitsu, stringendo al petto i suoi preziosi fogli, rimanendo inginocchiato fece un paio di scomposti movimenti all'indietro cercando di allontanarsi.

Oni-no-Endoku aveva sentito male, ma i colpi erano passati tutto sommato inermi attraverso la sua sostanza appiccicosa e gommosa. Decise di rimanere un attimo inerte a terra, per sconvolgere i piani dei suoi avversari. Poi si concentrò, e dal suo corpo fece fuoriuscire un'appendice lunga e nera che si allungò di molti metri fin verso la guardia, velocissima. La punta indurita dell'arto si conficcò in profondità nel petto dell'umano, che con uno sguardo stupito e stravolto dal dolore cadde sulle ginocchia, ancora con la pistola ben stretta in mano, e poi riverso in avanti. Un'altra appendice partì poi dal corpo dell'oni, verso l'altro bersaglio in piedi, il signor Mick Narudo, che venne colpito esattamente tra gli occhi da uno stiletto di trenta o quaranta centimetri di materia nera solida come l'acciaio, che gli penetrò nel cranio fino a raggiungere il centro del cervello. L'arto lo trattenne per un attimo in piedi mentre le sue membra perdevano la forza, poi anche lui cadde riverso in avanti. Mentre gli impulsi neurali di Mick Narudo si spegnevano, questi stava tentando di capire dove aveva sbagliato nel contattare quell'anziano burbero ed oscuro, all'interno del sottoscala di quell'agenzia della Moto Funeral Services. Sapeva che aveva fatto qualcosa di poco chiaro, aveva supposto che avesse evocato qualcosa di sbagliato. Aveva capito che quel posto copriva qualcosa di criminale. In cuor suo, ammise, sapeva che c'era di mezzo la Maho, ma aveva fatto finta di non sapere, per sbarazzarsi di quell'Asako.

Altre due appendici volarono verso Gikane Mitsu e Hosade Kitou. Il signor Gikane Mitsu chiuse gli occhi e tentò di appallottolarsi ancora di più su se stesso, mentre lo stiletto nero penetrava attraverso il suo corpo, prima perforandogli la coscia sinistra, poi passando attraverso l'avambraccio destro e finendo alla fine a penetrargli nella gola, appena sotto il mento, nella parte sinistra del collo. Quando lo stiletto si ritrasse un grido strozzato gli uscì, mentre il suo sguardo perdeva lucidità ed uno zampillo di sangue rosso fuoriusciva dalla sua giugulare. L'ultimo attacco al signor Hosade però trovò ad attenderlo una lama solida ed affilata, anche se priva di fronzoli e decori, tenuta da una mano altrettanto ferma e concreta. Hosade deviò l'appendice che sfrecciava verso di lui colpendola con un fendente a quarantacinque gradi di fronte a lui. Il colpo fu abbastanza forte da passare attraverso la materia del mostro, recidendo di netto la punta di quel tentacolo. La parte mozzata cadde al suolo, e qui cominciò rapidamente a disfarsi in una pece oleosa e fumante di un fumo nero e maleodorante. Dall'arto mozzato un simile fumo prese ad uscire, mentre questo si agitava convulso nell'aria. Oni-no-Endoku questa volta sentì dolore. Gridò di un urlo profondo ma acuto.

Hosade non era riuscito ancora ad alzarsi in piedi quando aveva dovuto parare il primo attacco, aveva ancora un ginocchio appoggiato a terra, ma dopo il fendente ebbe ancora un istante e si alzò fermo sulle gambe. “Ne vuoi ancora, mostro delle shadowlands?”, gridò con sfida, rinfrancato dal colpo inflitto, “quanti tentacoli vuoi che ti mozzi?”

Oni-no-Endoku valutò la situazione, che doveva essere presa con un attimo di calma: il samurai che aveva di fronte sapeva abbastanza il fatto suo da richiedere una tecnica appena più elaborata per essere risolta. Estroflesse altre appendici, che cominciò a fare roteare attorno al samurai, che a sua volta, con postura esperta, teneva d'occhio i movimenti di ognuna di esse, muovendosi e girandosi in base alla loro posizione reciproca in modo da non farsi sorprendere.

Oni-no-Endoku comunque capì che aveva tempo: la sua essenza non si stava più smaterializzando per causa dell'evocazione che lo aveva chiamato su questa terra, doveva essere riuscito ad uccidere colui che aveva dato il sangue per il rituale e quindi adesso era libero dal pericolo di sparire. Il corpo della bestia cominciò a mutare ed a deformarsi, fino a che, allungandosi verticalmente, non arrivò ad assumere la posizione eretta, mentre le sue molte braccia continuavano a vorticare intorno all'umano

senza attaccare. I suoi piani di distruzione potevano essere portati a compimento, ora.

“Allora mi temi! Attacca, che aspetti? O devo attaccare io?”, urlò spavaldo Hosade. Credeva in quello che diceva, ed in effetti la sua mente diretta pensò che se il mostro lo teneva solo a bada voleva dire che lui era più forte, lo avrebbe attaccato e sconfitto. Ma proprio mentre stava per fare un passo avanti e cominciare a sferzare la sua katana un giramento di testa lo fece tentennare. Poi un altro. Non stava bene, qualcosa non andava. Un altro giramento di testa, più forte, lo sguardo per un attimo vacillò. Doveva esserci qualcosa. Poi realizzò: quell'odore, quel puzzo, come di gas di scarico, che faceva la bestia. Si faceva sempre più forte, cominciava a farlo star male, nausearlo, confonderlo. La stanza cominciava ad essere invasa da fumi nauseabondi, sembrava di stare in un garage con un'auto accesa. Di nuovo un giramento, che questa volta si attenuò ma non si fermò. Quella roba gli stava penetrando nei polmoni e lo stava avvelenando. Hosade Kitou tentava disperatamente di trovare una soluzione per sfuggire a quella situazione, invano, mentre gli occhi gli si annebbiavano e le braccia che reggevano la spada si facevano deboli, le gambe gli cedevano e lui scivolava con la schiena lungo la parete, finendo prima in ginocchio e poi, chiusi gli occhi, riverso in avanti.

Oni-no-Endoku ritrasse le appendici, con un poco di sforzo, in realtà, e si fermò un attimo per recuperare energie. Si affacciò ad un finestrone, l'aria pura a quell'altezza era insopportabile, ma sotto di lui guardò con piacere il traffico della prima mattina che si stava ingrossando.

...

Il ronzare leggero della pistola ago che vibrava avanti e indietro era l'unico rumore che faceva capire che nella stanzetta il tempo non era fermo. La piccola sala era completamente spoglia, a parte il lettino su cui un uomo era sdraiato immobile, una sedia ed il tavolo con i ferri del mestiere. Sulla sedia Hotaru Togashi, un uomo corpulento e pelato, non era più vestito del suo cliente: indossava solo un paio di gialle braghe larghe, se si escludevano ovviamente tutti i tatuaggi che lo rivestivano sulla testa, il corpo e le braccia. Hotaru era chino sulla schiena dell'uomo, muoveva con impercettibile perizia la punta che inseriva delicatamente sotto la cute il filamento elettronico monomolecolare bagnato nell'inchiostro di essenze di

gelso che avrebbe composto il tatuaggio. Il movimento per lui era un balletto, un rito, una danza con il vuoto zen che lo metteva in comunicazione con il tutto dell'universo, che gli donava la pace totale. Quando eseguiva i suoi tatuaggi Hotaru era felice.

Purtroppo però la vita moderna non sempre era compatibile con la vita ascetica e contemplativa di un monaco: un rumore, un grido, di là dalla porta dello studio, lo distrasse, interruppe il suo balletto e la sua totale concentrazione, come un nastro di musica che si strappa nel registratore. Hotaru si fermò. Il cliente ne fu estremamente sorpreso, e timidamente chiese: “Maestro... qualcosa non va?” Dopo un momento di attesa, Hotaru spazientito si dovette rassegnare a rispondere: “Credo che dovremo continuare più tardi. Mi scusi, ho bisogno di una pausa.” Dal lettino la risposta rispettosa fu: “Ma certo, come crede, maestro. Attenderò qui.”

Hotaru andò ad aprire la porta, lentamente. Nella sala d'aspetto un ragazzo, Sukune, stava vociando e saltando qua e là, esageratamente entusiasta del nuovo tatuaggio che ora aveva sul braccio destro. Lo osservò con compassione, il tatuaggio era una scritta che recava il nome di quel cantante, 'Thundercat'. Come veniva sprecata a volte la loro arte... Conosceva quel ragazzo, era già venuto da loro, sostenendo che dovevano fargli quel tatuaggio e pretendendo un servizio 'speciale': voleva che quel tatuaggio fosse magico, fatto con il sangue di drago, in modo che gli infondesse la forza della tigre. Illuso, gli avevano spiegato che i loro tatuaggi microelettronici erano in grado di cambiare colore ed in parte anche forma in base alle reazioni del corpo, che erano opere d'arte ricercate in tutto il mondo, che potevano certo fare molte cose ma di sicuro non infondere, in uno come lui, la forza della tigre; ma non c'era stato nulla da fare. Gli aveva parlato anche lui personalmente, ma non aveva avuto dubbi sull'esito: bastava guardarlo negli occhi, ora come allora le sue pupille erano dilatate, sicuramente era sotto l'effetto di qualche sostanza; probabilmente l'utilizzo prolungato gli aveva anche fatto prendere la Taint.

Il suo fratello Ise Zumi che lo aveva tatuato lo stava osservando con paziente compassione, mentre Sukune gli si era avvicinato e lo stava ringraziando per 'il potere di Thundercat' che ormai si era convinto di possedere. Poi Sukune, finalmente soddisfatto, d'un tratto si girò e uscì sulla strada dalla piccola porticina di vetro con dipinto sopra un grande drago verde che si arrotolava attorno ad uno sperone di roccia. Nel farlo Hotaru aveva notato uno sguardo strano negli occhi del ragazzo, che lo

mise in allarme. Il suo fratello gli diede un'occhiata scossando il capo, poi tornò nel suo studiolo, ma lui non era convinto fosse finita: quello sguardo lo aveva preoccupato. Si girò un attimo osservando la porta del suo ambulatorio, incerto, poi decise uscì anche lui dalla Ise Zumi Tattoos Inc. e prese a seguire Sukune. Il ragazzo procedeva spedito e deciso verso una meta ben precisa, aveva evidentemente qualcosa in testa. Non uscendo molto non conosceva bene la città, ma capì presto che il ragazzo procedeva verso il complesso residenziale di grattacieli al centro di Otosan Uchi, i grandi palazzoni Crane di acciaio e vetro azzurro che si stagliavano nel cielo. Entrarono nel complesso e si diressero verso il giardino al centro di esso. Nonostante la pesante modernità di quel luogo, l'armonia e l'estetica di quel giardino erano tali da permettere anche ad un monaco sensibile come lui di tollerare l'assalto di tutto quel ferro e cemento che lo circondava.

Sukune infine arrivò alla sua meta, quando si fermò dietro un albero al limitare di un laghetto per spiare dall'altra parte di esso un gruppetto di ragazzi e ragazze seduti sull'erba. Hotaru si fermò a distanza per osservare. Il gruppetto di giovani sembrava quantomai innocuo. Al centro dell'attenzione c'era evidentemente un ragazzo piuttosto trasandato, con un paio di jeans ed una casacca verde, larga, logora e sporca che recava la scritta 'Haragi Alternative Rock'. Il ragazzo, magro e dinoccolato, seduto a gambe conserte teneva in mano una chitarra acustica semiscassata su cui strimpellava con gioia accordi di un cantante che aveva sentito qualche volta anche lui, uno di quei neo hippie pacifisti che scrivono per etichette indipendenti. Il tizio si dondolava a destra ed a sinistra mezzo in preda all'estasi mentre i suoi amici intonavano i ritornelli in coro. Troppo felici per non offendere la sensibilità deviata di Sukune, evidentemente.

Ed infatti il giovane da dietro l'albero stava osservando stringendo il pugno; poi si sfregò nervosamente il naso, si preparò e rapidamente infilò la mano in tasca e ne estrasse un grosso coltellaccio da cucina, e scattò a correre attorno al laghetto. Sulle prime il gruppetto di fricchettoni non si accorse di lui, ma non appena Sukune fu più vicino cominciò ad urlare rabbiosamente. I ragazzi e le ragazze reagirono dapprima con stupore e poi, chi più chi meno, tentando di alzarsi o rotolare via dalla traiettoria dell'invasato. Il chitarrista, un po' perché era al centro del gruppo un po' per la chitarra che lo ingombrava, non riuscì a schivarsi granché, e Sukune arrivò a piombargli addosso, sferzando con violenza il coltellaccio nella

sua direzione, anche se fortunatamente l'impeto della corsa fece sì che il colpo fosse alquanto impreciso e finisse a fendere l'aria.

Hotaru, intanto, non si era fatto sorprendere più di un secondo: mentre Sukune aggirava il laghetto, il monaco si era detto che alle volte la contemplazione deve lasciare spazio all'ira quando un bene superiore è in gioco. All'alzarsi dell'urlo di Sukune gli occhi del falco che aveva tatuato sulla parte alta della schiena si erano illuminati come stelle in una notte buia, ed in un attimo il corpo di Hotaru venne sollevato da terra dallo spirito del falco e, sorvolando l'acqua, si appoggiò a pochi metri dalla zona dell'azione. Una ragazza vestita di una camicia corta ed un paio di pantaloni aderenti strappati su di un ginocchio che stava lì a terra vicino ai suoi piedi era stata così sbalordita dal suo fulmineo volo che era rimasta impietrita nonostante la furia di Sukune. Mentre quest'ultimo sferzava il suo colpo nell'aria il tatuaggio attorno alle braccia e sulla nuca di Hotaru, che imitava la pelliccia della tigre era diventato luminoso ed aveva preso a muoversi come se le spire si arrotolassero all'infinito attorno alle sue braccia. I suoi occhi divennero luminosi come fuochi, sorrisi di uno dei rari sorrisi che si concedeva, mentre la sua testa mutava in quella di una tigre, le sue mani diventavano terribili zampe artigliate. “Ecco la forza della tigre!” pensò.

Intanto Sukune, sempre per l'impeto della corsa, aveva superato il suo bersaglio di alcuni passi. Il ragazzo però fece appena in tempo a sollevare la chitarra ed a piazzarsela davanti alla faccia prima che Sukune gli fosse di nuovo addosso affondando il coltello, che però urtò la cassa dello strumento. Con un urlo di rabbia, Sukune scaraventò lontano la chitarra con la mano sinistra, e poi alzò il coltello per sferzare un colpo più preciso dall'alto in basso. Hotaru con due rapidi passi gli fu dietro, e roteando su se stesso gli sferzò un calcio laterale al fianco, più per spostarlo che per ferirlo. Il colpo ebbe buon esito: spinto di lato, il fendente di Sukune finì di nuovo a ferire il niente. Sorpreso ma non domo, questi si girò di scatto, a fronteggiare il nuovo avversario. Evidentemente in preda alla frenesia Sukune non sembrò affatto sorpreso dall'aspetto di Hotaru, ed anzi gli si avventò contro con abbandono. Questi non si aspettava nulla di diverso: schivò con agilità lateralmente il fendente dall'alto del coltellaccio, e dal lato sferzò con gli artigli il fianco di Sukune, lacerando il vestito, la pelle e la carne sotto di essa. Il ragazzo barcollò in avanti per un paio di passi poi cadde di lato per lo sbilanciamento. Hotaru si girò rapidamente e gli balzò

sopra, colpendolo al ventre. Gli artigli penetrarono nella carne, anche se il colpo fu leggero, perché Hotaru trattenne la sua forza. In cuor suo non voleva uccidere un ragazzo. Sukune svenne. Hotaru si rizzò in piedi nello stupore generale. Rapidamente si girò per andarsene, non avrebbe detto nulla né risposto ad alcuna domanda. Si girò solo un attimo verso il corpo inerte di Sukune. “Stolto. Credeva forse che avrebbe donato un dono tanto prezioso ad uno come lui?” pensò prima di sparire.

...

Il giudice Hojitsu Dorama guardò l'orologio mentre entrava nella sala del tribunale: 14.00, perfetto orario.

L'aula 7 della Doji High Court for Law stava al piano terra di uno dei palazzi del complesso Crane più esclusivo della città, e dava con le sue grandi vetrate sul giardino al centro di esso. Entrando in aula il giudice usava guardare per lunghi momenti il ciliegio fuori della vetrata, la delicata geometria dei suoi rami, la leggerezza delle sue piccole foglie, la poesia dei boccioli che a breve si sarebbero schiusi. Si concedeva quell'attimo di delicatezza, quell'ultimo sorriso prima di indossare la maschera che doveva portare in aula, la maschera inflessibile della giustizia. Quando si girò per salire al banco i suoi lineamenti dalla pelle chiara e liscia erano tesi in una severa impassibilità, i suoi occhi azzurri diventano sottili ed inquisitori; il suo portamento austero e quasi impettito, nel doppiopetto bianco come i lunghi capelli coperto dalla giacca a kimono azzurra ed argento, divisa dei giudici, gli dava un'aria regale che incuteva un po' di timore.

Salì al banco e si sedette. Squadrò gli imputati mentre sfogliava il verbale del caso.

L'accusa: un certo Swan, di origine occidentale, un omone che lo fissava con aria truce con la sua mascella squadrata e la testa rasata: si definiva un 'samurai da strada', un eufemismo per mercenario. Ne aveva tutta l'aria: la mano che spuntava dalla manica del maglione che indossava per tentare invano di sembrare elegante era robotica e massiccia, inoltre l'occhio destro era inequivocabilmente cibernetico, con la sua pupilla rossa ed il ronzare meccanico che, a voler ben sentire quando il silenzio era totale, emetteva se l'uomo spostava lo sguardo. L'avvocato dell'accusa era un ronin, Fudei, un buon avvocato che però aveva commesso l'errore, a parer suo, di voler fare più soldi di quanto fosse giusto slegandosi dai clan.

La difesa: uno Scorpion, Sateru Hata, un dirigente di una azienda di giocattoli. Non era lì per la sua attività, però, ma in quanto committente di una non ben specificata attività affidata al signor Swan. Era difeso da Mejiko Kodan, giovane diplomata ed affiliata alla Bayushi Advocacy General Ltd., massimo dei voti, bla bla. Conosceva anche lei. Purtroppo. L'aspetto era quello solito: la ragazza indossava un tailleur nero con gonna corta, scarpe rosse intonate con il ricamo a motivo di scorpione che contornava bavero ed orli del vestito, era minuta e di aspetto abbastanza comune, era il suo carattere acuminato a contraddistinguerla, se si escludeva un elegante e raffinato sottilissimo filo rosso che correva di fronte al suo volto, da un orecchino al buco al lato della narice, intrecciandosi ed annodandosi sulla guancia sinistra. Certo era brava, ma non le stava per niente simpatica. Qualche volta aveva presieduto qualche suo caso, e sapeva quali cause le venivano affidate: casi disperati, che avrebbero dovuto, a ragion di verità, perdere. Ovviamente questo non avrebbe intaccato minimamente la sua inflessibile obiettività, ma si sarebbe accertato che la forma, come sempre ed in questo caso ancor di più, fosse rispettata rigorosamente, per evitare i possibili giochi di un'esperta manipolatrice del codice come la signorina Kodan. Solo si chiese perché conoscendo l'antipatia che lui provava per lei avessero deciso di farla difendere in un suo caso.

Appoggiò la sua lama Kakita sul bancone di fronte a lui, segnalando così l'inizio del processo. Tutti si alzarono, l'usciera lesse i capi d'accusa. Come già sapeva la storia era abbastanza scontata: il signor Sateru Hata aveva commissionato una faccenda, probabilmente non tanto chiara, al signor Swan, poi aveva tentato di non pagarlo, probabilmente sperando nel fatto che quest'ultimo, a causa della natura del traffico, non avrebbe adito a vie legali. Non doveva averlo guardato bene in faccia: un occidentale che non aveva cambiato espressione nell'ultima ora non avrebbe rinunciato a quei soldi così facilmente solo per salvarsi la faccia.

La causa procedette come previsto: il signor Swan aveva ragione, risultava in una scrittura privata in cui era palese la commissione, e la tesi difensiva di Mejiko Kodan era tutta basata sull'appoggiarsi a qualche cavillo o nel cercare di portare la discussione sulla natura del traffico, cosa che invece Fudei tentava di evitare accuratamente. Mentre la seconda azione venne contrastata abbastanza brillantemente dall'avvocato dell'accusa, toccò a lui ridimensionare le fantasiose ambizioni interpretative sul codice penale

Imperiale della signorina Mejiko Kodan. Un paio di volte aveva dovuto richiamare l'aula all'ordine, tanto essa era infervorata ed attiva nei suoi tentativi di distorcere la verità oltre ogni sensata ragione. Odiava quelli come lei, i manipolatori che tentavano di fregarlo. Non si era risparmiato di lasciarlo trapelare, quando parlava con lei o la guardava non tratteneva l'espressione di disgusto che spontaneamente appariva sul suo volto. Di contro quella aveva però sempre un sorrisetto furbo e sarcastico, come se sapesse di avere un altro asso da giocare, come se sapesse che il suo prossimo tentativo sarebbe andato a buon fine, cosa che puntualmente si dimostrava falsa. La cosa lo stupiva un po'. Ammise almeno che era dotata di una smisurata fiducia in se stessa.

Il processo si trascinò lento e prevedibile, fino a che la difesa non fu a corto di argomentazioni. Allora Mejiko Kodan scoprì il suo gioco. Avvenne al termine dell'ennesimo tentativo da parte sua, prontamente contrastato dal giudice Hojitsu Dorama: "Ma vostro onore, se mi lascia proseguire nelle domande riuscirò a dimostrare la pertinenza..." l'avvocato venne interrotta dalla voce, alta e seccata, del giudice: "Signorina! L'ammissibilità della testimonianza di questa teste nell'argomento in discussione è stata già presa in esame tre volte! Basta così!" "Vostro onore! Lei sta ostacolando apertamente la mia difesa!" "Come si permette? Questo è oltraggio! Basta! Che il teste se ne vada."

A questo punto Mejiko Kodan si girò verso il giudice, a testa bassa, poi fece alcuni passi verso di lui, con un sorriso sarcastico e compiaciuto. "Bene," quasi ridendo con voce ora tranquilla e calcolata, "è quindi giunto il momento di introdurre un'ultima testimonianza. Chiamerei al banco dei testimoni la signorina Hina Jiro." L'usciera controllò la sua lista, poi fece un cenno alla guardia all'ingresso dell'aula che nel frattempo aveva socchiuso le porte ed aveva detto qualcosa oltre di esse. La figura che entrò in aula colpì il giudice Hojitsu Dorama più di quanto non avrebbe fatto un cazzotto di Swan l'energumeno, anche se il suo aspetto era quanto mai potesse esserci di più lontano dal concetto di aggressività: una ragazzina, probabilmente minorenne, vestita di un semplice paio di pantaloni rossi di tela sottile ed una maglietta a maniche corte nera, unico tratto distintivo una serie di perline rosse brillanti inserite nei capelli corti corvini, da cui penzolavano piccoli fili che arrivavano fino di fronte al suo volto.

La ragazza brillava più per la sua avvenenza che per la peculiarità del suo aspetto, ma il giudice Hojitsu Dorama ricordava Hina in maniera diversa:

vestita di un elegante kimono cremisi di seta sofisticata, truccata con il rossetto color fuoco e gli occhi contornati di nero, non dava certo l'impressione di essere minorenne. Ne ebbe però la prova; mentre la seguiva con lo sguardo, impietrito, lei consegnò alla guardia il foglio firmato dai genitori che la autorizzava a testimoniare. Poi, con lo sguardo basso ed imbarazzato, si diresse verso la sbarra dei testimoni. Anche questa immagine non corrispondeva ai ricordi del giudice Hojitsu Dorama: non era stata imbarazzata o dimessa nelle settimane precedenti in cui gli aveva fatto da caddy al Kakita Imperial Golf Club di Otosan Uchi, era anzi stata molto carina e spontanea, una qualità che il giudice apprezzava nelle giovani donne, ma si era anche dimostrata particolarmente colta ed acuta nelle lunghe e piacevoli chiacchierate fatte dopo le partite al bar del club.

Nel frattempo Mejiko Kodan aveva fatto accomodare la ragazza e cominciava il suo interrogatorio. L'argomento passò presto alla partita di golf ed alle attività della ragazza all'interno del club. Il giudice tentava di ascoltare e seguire l'interrogatorio, la sua mente cercava di trovare qualche appiglio, qualche modo per fermare Mejiko Kodan, per impedirle di portare il discorso sul golf club, per obiettare sulla forma o sulla sostanza, ma la sua mente era bloccata, saturata dai pensieri di sua moglie e di suo figlio, dal ricordo di quel pomeriggio nel capanno degli attrezzi del giardiniere, della poca luce che penetrava di taglio dai piccoli finestrotti alti della casupola, creando lame incandescenti che bucavano la penombra illuminando la pelle bianca e nuda della ragazza, dell'odore di erba, sudore e del profumo della carne di Hina avvinghiata al suo corpo, della morbidezza delle giovani cosce della ragazza che si muovevano attorno alle sue, dei vestiti sparsi in giro e delle risa mentre li cercavano e si rivestivano rapidamente, mentre si risistemavano un po' intimoriti dal dubbio che qualcuno potesse sospettare qualcosa vedendoli uscire di lì, che potesse leggere qualcosa di diverso dal solito nella felicità dei loro occhi.

Il giudice Hojitsu Dorama deglutì pesantemente, mentre Mejiko Kodan lo fissava spietata, senza speranza, e si accorse che involontariamente la sua mano stringeva l'elsa del suo wakizashi.

...

La Unicorn Thunderer 650 Custom sfrecciava come un proiettile fucsia lanciato lungo l'Imperial Highway nord-sud che attraversava tutta Otosan

Uchi, schivando e scartando sportivamente i più lenti mezzi a quattro ruote. Superava i limiti, ma a Corina Shoro non importava, nulla avrebbe potuto impedirle il quotidiano connubio con il demone della velocità. Corina piegò sulla sinistra per superare l'ultima auto e poi si buttò bruscamente verso destra per prendere lo svincolo di uscita. A lato dell'autostrada già si scorgeva la sua meta, il complesso di alti palazzi azzurri e ghiaccio, le alte e slanciate guglie di fattezza Crane che circondavano il parco più bello della città. Avvicinandosi, si accorse che era quasi a secco. Di fronte al complesso di grattacieli ricordava un distributore, guidò fino a lì. Il distributore era vuoto, e lei si avvicinò alla prima pompa verso la strada. Si fermò e mise il cavalletto, rimanendo però a cavallo della moto. La sua Thunderer era colorata di una sfumatura di fucsia, con un lampo giallo lungo i lati della carena. Lei invece indossava una corazza leggera di kevlar, che aveva comprato in un negozio di articoli militari usati, per una maggiore protezione, ovviamente però l'aveva fatta tingere di viola con le protezioni rigide colorate di giallo, ed il casco non era da meno. Insomma, non passava certo inosservata, ed anche questa volta molti passanti si girarono a guardarla. Sorrise sotto il casco: bene, guardate ora, si disse, togliendoselo. Agitò la testa, sfilandolo, ed i suoi fluenti capelli biondi sferzarono di qua e di là prima di ricaderle sulle spalle. Sorrise di nuovo, compiaciuta di essersi fatta notare. Poi si girò verso il distributore, verso i passi che le si stavano avvicinando, e rimase colpita da quello che vide.

“Corina?”, disse la voce della donna che le si stava avvicinando.

“Corimi?”, disse invece lei, guardandola stupita. “Corimi? Che ci fai qui?”, aggiunse, squadrando la donna.

Eh, sì, era proprio sua sorella gemella. Era anni che non la vedeva, da quando se ne era andata. Dopo molti litigi e discussioni con i genitori Corimi un giorno aveva deciso di fuggire di casa e di non farsi più trovare. Di lei avevano sentito voci, avuto prove, che dicevano che aveva tradito gli Unicorn, che era passata ai Crab. Questo aveva ferito molto i suoi genitori e la famiglia, tanto che questi l'avevano ripudiata. Ma lei non l'aveva dimenticata. La squadrò, era cambiata, molto cambiata. Rispetto a lei adesso era un'altra cosa: si era tinta i capelli, ora corvini. Il trucco sul volto non era naturale e fresco come il suo, ma più pesante e marcato. Tutto il suo aspetto era più prorompente, ostentato. Aveva un reggiseno stretto che le sollevava il seno (o magari se lo era rifatto?); non che il suo, merito del loro sangue gaijin, fosse poco appariscente per i canoni rokuganesi: era

sempre stata una donna alta, robusta ed in forma, molto più formosa dello standard, ma Corimi era molto di più: doveva aver fatto parecchia palestra, i suoi muscoli erano ben scolpiti, e tutto il suo atteggiamento, la sua postura e le sue movenze erano ostentate ed eccessive. Il suo abbigliamento, ad esempio: era vestita solo di una salopette grigio scuro, sporca di grasso, che lasciava intravedere il reggiseno blu scuro, le scarpe antinfortunistiche ed un cappellino. La sua espressione, poi, sicura e dura, non lasciava dubbi: era diventata una donna Crab.

Corimi notò che la sorella la esaminava, e così sollevò le braccia stringendosi i seni con le mani, dicendo: “clienti... sai quanto vendo di più?”, poi si mise le mani ai fianchi e si alzò ben ritta, quasi per affrontarla, con un sorrisetto sicuro e sarcastico sul volto. “E tu, come stai, sorellina?”, disse poi con fermezza, “cosa si dice a casa? Mamma e papà cosa dicono di me?”

Corina tentò, sperò, di notare un filo di incertezza nella sua voce, mentre parlava dei genitori, ma non la notò.

“Hai tradito la loro fiducia, hai abbandonato gli Unicorn e te ne sei finita nei Crab. Cosa dovrebbero dire di te?”, commentò rabbuiata.

“Sai perfettamente com'è andata”, disse Corimi severa, “questo discorso lo abbiamo già fatto mille volte.” Sbottò, con un lampo di amarezza sul volto, alzando le mani e lo sguardo al cielo per un attimo, aggiungendo: “Ma è mai possibile che un padre ed una madre possano ripudiare una figlia solo perché ha scelto la sua strada, una strada diversa da quella che loro speravano? Siamo ancora nel medioevo o cosa?”

Corina si impietosì. Si ricordò dei bei momenti passati insieme da ragazze, di tutti i giochi, le risate, i viaggi, le belle e le brutte esperienze, la vita, vissuta e scoperta insieme a sua sorella... No, certo che a lei importava di più di quello che della politica o della stupida rivalità tra i clan...

La guardò dritta negli occhi, poi con voce un po' emozionata commentò:

“Corimi... Cerca di capirli, li hai traditi, queste cose ancora hanno una loro importanza nel nostro mondo. Forse loro saranno un po' all'antica, ma prova a pensare, potevi diventare una samurai-ko, come me, coprire loro, se non il clan, di gloria, e invece sei qui, a dirigere una catena di pompe di benzina... Forse per i Crab questo è un risultato, forse un domani diventerai anche ricca ed importante, ma cerca di capire; a me tutto ciò non importa, so che l'hai fatto per amore, so che quello che m'importa sarebbe recuperare un rapporto con te, con quello che sei dentro e non con l'aspetto che hai

voluto avere per piacere al tuo uomo. Però dimmi, sei cambiata solo nell'aspetto o cambierai anche dentro? Riuscirai a rimanere quello che sei nel profondo del cuore? Riuscirai a rimanere per sempre mia sorella? Perché a me questo basta...”

Corimi si avvicinò alla sorella, la guardò per un istante, vicina, con uno sguardo ben diverso da quello della maschera che aveva indossato fino ad allora. Poi alzò le braccia e gliel'ebbe buttò al collo, abbracciandola. Corina ricambiò l'abbraccio, caldamente, stringendo forte la sorella che tanto gli era mancata. Per alcuni secondi si sentirono più felici, di nuovo insieme.

Non dissero niente, poi un rumore dietro le distrasse; Corimi si ritrasse, di scatto, mostrando un occhio lucido, diede un colpetto di tosse per ricomporsi, con uno sguardo un po' allarmato, poi il suo sguardo ritornò sicuro, deciso, un accenno di sorrisetto furbo e sarcastico le comparve sul viso, e tornò a prendere la postura appoggiata su di una gamba, con l'anca di lato, petto in fuori e pancia in dentro, marziale e prorompente, della soldatessa Crab. Ma guardando Corina disse: “La maschera... OK, ci sono ancora alcune cose che devo sistemare. Ma tu mi devi aiutare. Non lasciarmi sola.”

Corina ridivenne seria, guardando oltre la spalla della sorella verso Huda, il marito di sua sorella, che si avvicinava fregandosi le mani sporche in un cencio unto d'olio, vestito in un kimono da lavoro tradizionale totalmente grigio, molto ampio. Il kimono era in parte scivolato da una spalla, e lasciava intravedere la possente muscolatura del pettorale; questo doveva ammetterlo, Huda era veramente un bellissimo esemplare di razza Crab.

Prese il casco per metterselo, ma prima guardò la sorella e le disse: “Abbiamo alcune cose di cui parlare. Chiamami, mi raccomando”. Poi le strinse l'occhio, in segno d'intesa, ricambiata da un sorriso.

Accese la sua Thuderer Custom, con il solito rombo cominciò la melodia del motore, che lei fece vibrare e suonare magistralmente scivolando lungo le strette strade cittadine tra palazzoni e auto incastrate nel traffico.

Dietro di lei Huda arrivò al fianco di Corimi, la cinse con un braccio con forza, tirandola un poco verso di sé, e le chiese, guardando la moto allontanarsi: “Chi era quella bionda?”

“Era mia sorella, Corina. Non te l'ho mai fatta conoscere, ma d'ora in poi comincerò a frequentarla più spesso. Vedrai, ti piacerà”, rispose Corimi guardandolo. Huda rispose allo sguardo, e sul suo volto l'aspetto severo e rigido si sciolse in un sorriso dolce e sognante, nel profondo del suo

sguardo Corimi vide tutto l'immenso amore che quell'uomo le voleva, tutta la dedizione, la forza e l'abbandono che provavano reciprocamente quando erano insieme. "Come preferisci, cara", rispose Huda prima di baciarla di un bacio caldo ed appassionato.

Corina adorava quando lui la baciava con forza. Non avrebbe rinunciato a quello per nulla al mondo. Ma ora non avrebbe nemmeno rinunciato a recuperare il rapporto con sua sorella per nulla al mondo. Sperò di non dover mai trovarsi nella situazione di dover scegliere.

...

Toshiro 'Slimeye' sembrava uno stupido bambino che guarda le caramelle oltre la vetrina del negozio mentre spiava da dietro l'angolo Mashiko Hosamigi che chiacchierava ridacchiando con le sue amichette, seduta su di una panchina di quell'elegante parco ai confini del quartiere Crane. Se i suoi amici dei 'Greyshell' avessero visto l'espressione del suo volto in quel momento lo avrebbero di certo cacciato a calci: stava quasi sbavando, occhio a palla, bocca semiaperta, sguardo vacuo, nessuna apparente attività celebrale.

Ma in quel momento non se ne poteva rendere conto: tutte le sue energie erano tese a cogliere ogni minimo gesto, ogni suono, risata, ogni leggiadro movimento di quella mano, di quel corpo tanto flessuoso e perfetto, ogni piccola inflessione di quella bocca minuta e delicata della ragazza che da qualche settimana non riusciva a far uscire dai suoi pensieri, da ogni momento della sua vita. Ci aveva provato, perché sapeva perfettamente che quell'amore era impossibile, un membro di una gang come lui, un duro e rozzo Crab non avrebbe mai potuto sperare nemmeno nell'attenzione di una ragazza Crane di quel livello, tanto dolce, delicata, leggiadra ed eterea.

Lei era la figlia di un importante manager della Kakita Wings of Fashion, e si vedeva: portava un lungo vestito azzurro ghiaccio che la fasciava stretta fino ai piedi, non era un kimono ma lo richiamava nelle fattezze e nei dettagli, maniche ampie e cadenti, collo bordato di blu elettrico, lungo obi alla vita allacciato dietro la schiena. Bazzicava con le amiche tutto il giorno in quel parco all'interno di un complesso di alti grattacieli di metallo e vetro azzurro, lunghi stiletto di acciaio Kakita che foravano il cielo chiaro per celebrare la gloria Crane, al cui centro sorgeva per l'appunto il più bel giardino della città, mantenuto e curato da artisti che era limitativo

chiamare giardinieri. L'esatto opposto della gettata di cemento e ferro dove Toshiro giocava a basket e rappava con i Greysshell, circondato da capannoni industriali in disuso dall'altro lato della città. La rabbia gli montò. Aveva solo 17 anni, non era giusto, nel 2050 tutti dovevano poter avere una chance.

E così Slimeye, troppo attento ad ammirare le curve e le movenze di Mashiko e ad arrovellarsi nei suoi dubbi, non si accorse che qualcosa gli arrivava alle spalle. Due grosse mani lo colpirono con forza al centro della schiena, spingendolo oltre l'angolo verso il centro del giardino. Purtroppo la sorpresa gli fece perdere l'equilibrio, e così, oltre che sobbalzare ed incespicare rumorosamente di alcuni passi verso la panchina nel prato, finì anche per rotolare ancora più rumorosamente su di un paio di piantine, ruzzolando al suolo faccia a terra.

Ovviamente, Mashiko e le sue amichette in quel momento erano in assoluto silenzio. Ovviamente, Mashiko in quel momento stava guardando proprio in quella direzione.

Vi fu un istante di stasi, sorpresa. Poi Toshiro alzò il capo dall'erba, guardando verso le ragazze ormai vicine. Colpite, lo osservavano in silenzio, Mashiko si era portata una mano sulla bocca, dolce, bellissima. Girò lo sguardo verso il suo precedente nascondiglio, per vedere cosa lo aveva spinto. Ed ecco svelato l'arcano: Greytime e Blackpinch, due sui fratelli Greysshell, se la stavano ridendo della grossa, scimmiettando la sua goffa e rovinosa caduta, e guardandolo come per dire “e adesso vediamo come te la cavi, froloccone”. Chissà come diavolo erano finiti lì; gli avevano combinato un bello scherzetto, gliela avrebbero pagata...

“Tutto bene? Ti sei fatto male?”, la voce di Mashiko lo colpì più dello spintone: era vicina, tremendamente vicina, dolce e bellissima. Si girò verso di lei di scatto, gli si mozzò il respiro. I loro volti erano a 20, 15, forse 10 cm l'uno dall'altro: non le era mai stato così vicino. Lei lo guardava, chinata nel suo vestito stretto, con sguardo tra il preoccupato ed il divertito. I suoi occhi azzurri lo fissavano, la sua pelle candida, gli orecchini a forma di airone... angelica...

Si riprese, saltò in piedi, guardandosi. Ripassò mentalmente la sua caduta, si rese conto della situazione disperata in cui era finito: “Non fidarti della prima impressione, lo dicono tutte le mamme ai loro figli, sua madre glielo avrà detto, no?”, si disse, mentre si guardava e si spazzava con le mani i pantaloni. Il contrario: lui aveva i suoi jeans grigi, larghi e legati in fondo

alla caviglia, lisi ed usurati, ed una maglietta nera troppo grande, cadente e legata in cintura con una catena cui teneva attaccate le chiavi di casa, il portafogli ed un coltellino multiuso. Ora era anche sporco di erba, sua madre lo avrebbe menato...

“Aspetta, sei ferito...”, Mashiko si era rialzata con lui, ed allungò la mano per toccargli lo zigomo sinistro. Istintivamente, Slimeye si ritrasse, irrigidendo lo sguardo come la dura vita da Crab insegna. Mashiko, un po' impaurita da quello scatto, a sua volta fece un passo indietro, ritraendo la mano. Poi si riavvicinò. “Non ti allarmare, volevo solo aiutarti”, disse, poi estrasse da una piega del suo obi un fazzolettino candido e tamponò il sangue che fuoriusciva da un piccolo ma profondo taglio sotto l'occhio di Toshiro. Mentre lei lo puliva dal sangue evidentemente notò il suo sguardo arrabbiato, i suoi occhi che vergognandosi guardavano altrove, e probabilmente lo riconobbe: “Ehi”, saltò su dopo un attimo, ritraendosi di nuovo, “ma io ti conosco! Tu sei quel tipo di quel gruppo di balordi che a scuola fanno tanto i bulletti! Che cosa diavolo ci faresti qui?”, un attimo di pausa, poi, portando le mani ai fianchi, “E che cosa ci facevi dietro a quell'angolo?”

Slimeye butto per un attimo l'occhio dietro il suo nascondiglio, Graytime e Blackpinch si stavano letteralmente rotolando in terra dalle risate. Meditò per un attimo sulla lenta ed inesorabile vendetta che avrebbe assaporato, poi si scosse e si costrinse a rilassare la sua istintiva espressione arrabbiata, vitale nel suo ambiente ma decisamente inappropriata in questo. Meditò una scusa ed una strategia: “No... è che... sai... ero qui... passavo di lì... è che tu... perché io...”. OK, non gli era venuto niente.

“OK, ragazze, lasciamo questo spione alle sue faccende da duro, evidentemente la cortesia non è gradita dall'altro lato della città...” disse Mashiko sarcastica, girandosi verso le sue amiche poco più in là e cominciando a camminare in quella direzione. Vedendola che si allontanava, però, Slimeye istintivamente ebbe un sussulto: “No, aspetta, scusa...”, disse di getto, e la sua voce dovette sembrare veramente pentita e sincera, perché Mashiko si fermò di botto e si rigirò, appena stupita. Prese la palla al balzo: “Sai, è che ti stavo osservando... Non è bello, lo so... Sai, sei carina e simpatica...”, disse con un filo di voce, senza farsi sentire dalle amiche, ma con la sincerità nel cuore. Poi pensò bene di aggiungere un tocco di classe; alzò la voce, cercando di sembrare il più simpatico possibile: “Amici?”, disse stampandosi sul volto un sorrisone, che però

dovette venirgli piuttosto sbilenco, e tendendo la mano. Mashiko aggrottò le sopracciglia, dubbiosa. Poi sorrise, con uno sguardo furbo, e stupendo, e si rigirò di nuovo verso le sue amiche, dicendo: “e sia. Ragazze? Posso presentarvi...”, muovendosi verso la panchina e poi girandosi interrogativa verso Toshiro.

Lui esitò un attimo, poi si affrettò a seguirla, dicendo: “Slimeye...”, ma poi vedendo lo sguardo sarcastico sul volto di Mashiko e divertito su quello delle sue amiche aggiunse: “Toshiro Kensa”.

Mashiko tornò a sedersi sulla panchina di acciaio bianco con i braccioli a forma di ala di cigno, e lui le andò dietro, sferragliando il meno possibile con la sua cintura di metallo, in mezzo alle altre cinque ragazze che erano con lei, quattro Crane ed una Scorpion, vestita di un abito di pelle rosso carminio e truccata con un tatuaggio henna attorno ad un occhio che le scendeva sulla guancia sinistra. Ce l'ho fatta, pensò Toshiro, l'ho conosciuta, sono entrato nella sua vita, sarò suo amico, ormai il peggio è passato, credette... Idiota. Il peggio stava arrivando.

Hatami, l'amica Scorpion di Mashiko, era la più biforcuta. Subito prese la parola e cominciò a tempestarlo di domande, per le quali fu palese che lui era venuto a spiarle perché voleva insidiare Mashiko, ed in modo anche poco onorevole. Il fatto è che non erano tanto le domande ad insinuare questo, quanto le risposte che Toshiro finiva per dare che sembravano esprimerlo. Dopo cinque minuti già sudava, balbettava e si stava scusando per quello che non aveva detto: “no, certo che non è che... io sono una brava persona... lo so che le brave persone non spiano...” Quanto gli mancava la rozza schiettezza Crab.

Toshiro non ci stava capendo più niente, capì solo che nel gruppo di ragazze vigevano tante piccole regole non scritte, tante piccole usanze, gesti, occhiate, toni di voce che ne regolavano le interazioni. Ad esempio ognuna aveva un posto a sedere o attorno alla panchina, che cambiava col cambiare degli argomenti ed il passare più o meno al centro dell'attenzione di ognuna. Non aveva capito come, ma lui era finito al centro del cerchio, nella posizione del bersaglio.

Le altre amiche Crane non se ne stavano però in disparte, anche se il loro modo di prenderlo in mezzo era molto meno diretto di quello di Hatami, ed invece che focalizzarsi sul far emergere i suoi errori ed i suoi punti deboli (cosa che divertiva molto Mashiko), erano incentrati sul dimostrare come sarebbe stato inevitabile per lui, visto lo stato delle cose, come erano andati

i fatti e quali erano le condizioni precedenti, comportarsi in una certa maniera. Era incredibile per una mente pratica e diretta come la sua come delle semplici parole potessero avere tanto potere di colpire, ferire, manipolare, provocare emozioni. Non poteva fare a meno di dargli ragione. Il pomeriggio fu eterno. Un battesimo del fuoco. Tra l'altro non era riuscito quasi a parlare con Mashiko, tanto che temette fino all'ultimo che non l'avrebbe più rivista. Però forse il fatto che comunque fosse sopravvissuto, che avesse resistito per lei, era evidente, a quella imbarazzante sensazione di mortificazione che quel gruppetto di ciarliere manipolatrici continuava a fargli provare in maniera tanto crudelmente intensa fu abbastanza per fargli superare la prova cui Mashiko lo aveva sottoposto, o forse giudicò sufficiente la punizione che lei gli voleva infliggere, non aveva capito, perché verso fine pomeriggio lei aveva (almeno pensò lui) comunicato a modo suo il desiderio di rivederlo: la scusa fu il fazzoletto con il quale aveva tamponato il suo sangue, che lui avrebbe dovuto lavarle per restituirglielo il giorno dopo pulito.

Toshiro tornò a casa volando a dieci centimetri da terra, per la felicità di averla finalmente conosciuta, con i suoi due trofei: il fazzoletto, raffinato e poetico simbolo Crane che gli avrebbe permesso di rivederla, e la cicatrice sullo zigomo, concreto e virile ricordo Crab del loro incontro.

...

Ketaro stava finendo il suo turno quando aveva ricevuto quella strana chiamata dalla centrale. Diceva che Toshimoko Hada, una ragazza che lavorava per la Shosuro Covered Ops, una sua vecchia compagna del liceo oltre che una vecchia conoscenza della polizia, voleva incontrarlo in quel parco. La cosa lo aveva incuriosito. In realtà, ammise con sé stesso, era la ragazza che lo aveva sempre incuriosito; già dal liceo, un paio di volte aveva pensato di chiederle di uscire. Non lo aveva però mai fatto, perché lei sembrava un momento avvicinarsi, un momento allontanarsi...
Scorpioni.

Arrivò al parco in anticipo, e come prevedeva non c'era ancora nessuno. Il parco era un giardino all'interno di un complesso di palazzi Crane di acciaio e vetro azzurro, lanciati verso il cielo notturno. Il giardino era talmente ben tenuto e sofisticato nella sua composizione da incutergli quasi timore. I giardinieri che lo manutenevano erano più degli artisti che degli

artigiani. Decise di lasciare la sua armatura potenziata Avenger fuori dai cancelli, per non danneggiare troppo il terreno. Ne uscì, ma prese con se la Pistola CLAMS in dotazione, per precauzione.

Camminando per il parco gli venne da pensare a quanto era in disarmonia con quel luogo, lui vestito di larghi pantaloni neri senza fronzoli, di una anonima maglia grigia, con la barba lunga di due giorni, trasandato, in quel giardino di sempreverdi e fiori delicati, di profumi e ruscelletti.

Arrivò al centro del parco, dove c'era un ampio giardino erboso con al centro una fontana con un'alta colonna a specchio che quella sera doveva riflettere tutte le stelle del cielo. Lei non c'era ancora, bene. Fece un giro del prato, nessun movimento sospetto. Deformazione professionale. Si trovò un posto su di una panchina, mentre aspettava, immaginandosi il parco durante il giorno, percorso dai giochi dei ragazzini accompagnati da madri aristocratiche e compite vestite magari di un elegante kimono bianco ed azzurro, magari strettamente fasciate in un abito di alta moda che sua madre non avrebbe nemmeno saputo indossare. Poi pensò a sua madre, nella sua comoda vestaglia di flanella grigia, che camminava per il vicolo di cemento con le sporte della spesa, rientrando dal supermercato... due mondi.

Un po' soprappensiero, non si accorse che all'ultimo minuto di un uomo che si avvicinava, con passo spedito e deciso. Lo vide avvicinarsi da dietro, e si alzò per osservarlo meglio. L'abito classico, a metà tra un doppiopetto occidentale ed un kimono tradizionale, dal colore arancio-marrone, ma forse di più il passo imperioso ed il cipiglio severo e fiero lo identificavano come un probabile Leone. Ebbe la conferma quando poté vedere la mostrina che portava sul petto: Matsu Imperial Army, il tizio era un militare. La cosa che più lo preoccupò, però, era il daisho che il tipo recava al fianco. Il suo da tempo lo lasciava in caserma prima di prendere servizio. Si maledisse, prevedendo guai, anche perché, avvicinandosi, ebbe la certezza che quello lo stesse puntando. Inconsciamente tese i muscoli, quando quello ruotò la katana nella posizione più comoda per l'estrazione, la posizione più aggressiva...

Shudo Kenta procedette a passo spedito fino a pochi, pochissimi metri dal suo bersaglio, tanto che Ketaro finì per pensare che quello gli sarebbe andato a sbattere direttamente contro. Ovviamente un Crab come lui non si sarebbe spostato. Shudo però si fermò di scatto, immobilizzandosi. “Ketaro Shirio, presumo...”, disse solo.

Ketaro si rese conto che aveva i muscoli tesi per ammortizzare un eventuale colpo. Il chi e l'impeto di quell'uomo erano talmente forti da averlo colpito prima di essergli fisicamente arrivato contro. Si costrinse a rilassarsi: poteva fidarsi delle sue sensazioni, ma di certo non poteva agire soltanto basandosi su di quelle. Comunque portò il pensiero alla pistola CLAMS che aveva preso dall'Avenger, e che aveva infilato nella cintura dei pantaloni dietro la schiena.

“Sì, chi me lo chiede?”, rispose con fermezza. “Il mio nome è Shudo Kenta, e ti stavo cercando per conto di Toshimoko Hada. Per vendicare il suo onore!”, così dicendo Shudo portò la mano alla katana, e l'estrasse portando un ampio fendente orizzontale all'altezza delle interiora di Ketaro. Questi, già piuttosto lontano, fece un rapido salto all'indietro, evitando agilmente il colpo di Iaijutsu, portato comunque con poca convinzione, più un'estrazione che altro. “Ehi! Ma sei pazzo?”, urlò istintivamente Ketaro.

“Non sono pazzo”, grugnì Shudo digrignando i denti, quasi ringhiando in preda alla rabbia, “questo è un duello, se non l'hai capito! Un duello d'onore! Samurai, difenditi!”, grugnì sollevando la spada sulla testa ed abbassandola verso il cranio di Ketaro. Questi si schivò di lato, il colpo era lento e pesante, non degno di un Lion. Erano solo avvertimenti, ma a giudicare dalla rabbia che stava montando in quel tipo, forse non avrebbe potuto contare ancora per molto sul suo fair play... Leoni, irascibili ed impetuosi... Ma perché poi? Fece un rapido computo delle sue possibilità: se avesse avuto la sua katana avrebbe potuto difendersi, ma non l'aveva... un samurai senza katana, chi l'ha mai visto? Era un idiota... Aveva sempre la pistola, ma che figura ci avrebbe fatto? Interrompere un duello con una pistola... il suo onore sarebbe sceso sotto le scarpe, come se fosse mai stato una persona virtuosa... Oppure avrebbe potuto continuare a schivare e parlare, aspettando che a quel Lion venisse voglia di fargli vedere qualche mossa della scuola di kenjutsu Matsu e lo affettasse per benino. L'indomani mattina avrebbero trovato un samurai morto per ferite di katana, un qualche agente della Kitsuki Investigative Agency avrebbe accertato che si trattava di un duello d'onore e tutto sarebbe passato in secondo piano... Decise che non sapeva che fare. Sperò solo che l'onore di quel Lion fosse più forte della sua rabbia:

“Ehi, amico! Che fai? Attacchi un samurai che non si difende? Ti sembra il modo di fare i bravi samurai?”, beh, la sua diplomazia Crab non era certo la migliore... Shudo era finito con la spada in posizione sfavorevole, con la

punta appoggiata a terra, ma riuscì comunque a portare un buon colpo, alzando la spada dal basso e affondando un colpo di punta, avanzando con un saltello in avanti. Ma anche questa volta con poca intenzione. Ketaro schivò saltando di lato, alzando le braccia nel gesto. Osservò un momento il volto del suo avversario, cercando il segno di una breccia portata dalle sue parole. Niente. Solo odio. Al diavolo la diplomazia, mica lavorava al Doji Imperial and Ministeries Administration, al diavolo la tradizione e l'onore... Estrasse la pistola CLAMS, agendo rapidamente sul selettore delle munizioni, e puntandola verso il petto del Lion. La pistola suonò indicando la piena funzionalità. “ORA BASTA!”, urlò, “Allontanati e rinfodera il ferro, povero pazzo, o ti spappolo il cervello!”. Ecco, le imprecazioni gli venivano molto meglio.

Shudo esitò, per un attimo sembrò che avesse intenzione di attaccare di nuovo, tese i muscoli, poi però il suo volto diventò paonazzo, poi lui si raddrizzò dalla posizione parzialmente china che aveva assunto per essere più reattivo nel combattimento e si rimise completamente ritto, impettito, rinfoderando la katana. “OK, bello, adesso dimmi cosa diavolo vuoi da me, E che cosa centra l'onore della signorina Toshimoko Hada.”

Shudo lo fissava con disprezzo. Alzò lentamente il braccio, puntandogli l'indice contro. Rimanendo in quella posizione, cominciò a parlare con frasi pesanti e sentenziando: “Hai interrotto il nostro duello con quella pistola, e questo non è consono a chi si fregia del titolo di samurai. Esigo tu faccia seppuku.”

“Ha! E questo lo chiameresti duello?” sbottò Ketaro, “Se anche volessi non potrei, non vedi che NON HO LA MIA SPADA? Ti è forse cresciuta la criniera in dentro al posto del cervello? Smettila di vivere nel passato, bello, al diavolo queste sciocchezze, e dimmi quello che voglio sapere”. Ketaro tentò di mascherare la vergogna che provava, era un Crab, è vero, ma le parole di un intransigente Lion lo potevano comunque ferire nell'orgoglio.

“La signorina Toshimoko Hada mi ha parlato delle tue intenzioni, Crab. Se credi di poter trattare una gentile donzella come trattate voi le vostre donnacce, vi sbagliate di grosso. C'è ancora chi crede in certi valori a questo mondo”.

Ketaro stava per replicare a tono a quelle follie, va bene l'onore e tutto il resto, ma come aveva potuto quella donna, seppur in possesso di ottime capacità persuasive, fare leva così pesantemente sui sentimenti di un

seppur rigido e fanatico Lion, tanto da spingerlo ad uccidere? Quali prove poteva avere questo Shudo? In quel momento però pensò a quello che aveva detto, e ad una nota che aveva letto sul fascicolo di Toshimoko, mentre il suo sguardo, quasi anticipando il ragionamento del suo cervello, corse sul collo del samurai che aveva di fronte. Ed ecco, un piccolo cerotto, color pelle, poco visibile. Non era un cerotto, però...

Fece un cenno con il capo verso il Lion, che aggrottò le sopracciglia, interrogativo. Ketaro allora portò la sua mano al collo, all'altezza del cerotto, ed il Lion, senza parlare, fece altrettanto, notando con il tatto la presenza del cerotto. Se lo strappò... e svenne, cadendo nell'erba lungo disteso. Un chip per il controllo delle emozioni. Ecco come aveva fatto Toshimoko a convincerlo, una volta attaccato il cerotto gli era bastato raccontare qualche storia inventata ed il carattere già rigido del Lion aveva fatto il resto.

Il piano a quel punto gli fu chiaro: il giardino per fargli lasciare fuori la corazza, il turno per cui non aveva la katana, il duello, se così si poteva chiamare, per non fargli usare la pistola, ed il Lion ipereccitato, per staccargli la testa. Mentre viaggiava con la sua corazza Avenger verso la centrale con il corpo inerme di Shudo Kenta in spalla si ripromise di fare ulteriori ricerche sulla sua vecchia amica Toshimoko Hada.

...

Il giardino tra i grattacieli di specchio azzurrato era un'oasi di tranquillità e pace, ma fin dai tempi della sua costruzione qualcosa aleggiava quasi inconsciamente sulla sua perfetta armonia zen: il grattacielo della Iuchiban Unlimited era stato costruito qualche mese dopo, e la punta del suo corno nero più alto faceva capolino tra due palazzoni, appena percettibile ma chiaramente visibile dal centro del parco. Sulla sua sommità, nell'immenso ufficio-abitazione all'ultimo piano (almeno l'ultimo per i comuni mortali), il presidente, Mr. Iuchiban in persona, era ancora vestito, nonostante fosse già molto tardi. Nel suo elegante doppiopetto nero era seduto sul divano di pelle con in mano un ampio bicchiere con un dito di brandy dentro, che più che bere faceva roteare, ammirandone il colore ed i riflessi.

Il maxischermo olografico era eccezionalmente sintonizzato su di un canale musicale satellitare abbastanza underground, danese. Mr. Iuchiban lo stava guardando non certo per sollazzo: stava guardando un rumoroso

concerto metal, piuttosto urtante per le sue sofisticate orecchie, degli R-Rage, un gruppo della Ikoma Thunder Records Inc. Era un concerto illegale, e quindi era tenuto su di una piccola isola al largo delle coste islandesi, dove la censura non poteva essere applicata. Il gruppo aveva fatto discreto scalpore negli ultimi anni, più per i contenuti blasfemi e violenti dei suoi testi che per la qualità della musica, ed era diventato numero uno nelle classifiche della musica Rokuganese esportata nel resto del mondo. Così l'Imperatore ed i Lion chiudevano un occhio sulla natura non certo edificante del gruppo pur di godere del prestigio e dei vantaggi economici che questo portava a Rokugan.

Mr. Iuchiban stava aspettando, sapeva che sarebbe successo qualcosa. Scosse il capo, mentre ancora una volta portava il bicchiere vicino alla bocca, muovendolo, ed annusando l'aroma del brandy ad occhi chiusi. Povero Fu Leng, pensò, non imparerai mai. Riappoggiò il bicchiere, proprio mentre il cantante, vestito nel suo ridicolo abitino di pelle attillata nero e giallo ed oca, iniziava una sorta di ritornello, incitando la folla di scalmanati a seguirlo nella proclamazione. Ora è il momento, pensò, mentre comandava mentalmente al proiettore olografico, tramite il neuralplug wireless che aveva installato alla base del cervelletto, di aumentare il volume (che aveva tenuto a zero fino ad allora).

Il gruppo stava intonando un riff particolarmente ossessivo, pronunciando la frase 'Fu Leng Lives!' ritmicamente. La massa di almeno mezzo milione di ossessionati che li stava a guardare prese ad imitarli. Poi il cantante, dal nome altisonante di 'Dark Lion Heart' (DLH per gli amici), sollevò il polso sinistro la cielo, e con uno dei molteplici chiodi di acciaio che spuntavano dal suo abbigliamento si tagliò ed una goccia di sangue cominciò ad uscire dalla ferita. Immediatamente tutto il pubblico lo imitò, aumentando la cantilena in un'orgia di violenza ed invasamento. Mr. Iuchiban si drizzò meglio sulla poltrona.

Per lunghi secondi la cacofonia si moltiplicò e l'energia oscura che si levava da quel rituale Maho improvvisato fu distintamente percettibile. Tutto cresceva, morbosamente e malignamente l'energia alimentava se stessa.

Poi, come previsto, il corpo di DLH fu preso da convulsioni. Pochi momenti e poi, letteralmente, esplose. Mr. Iuchiban cadde di nuovo indietro nel comodo divano di pelle, reinfossandosi nel cuscino, con un mezzo sorriso sulle labbra. Bravo bravo, pensò, hai fatto proprio il

compitino. Però oggi come oggi non è così che si può conquistare il mondo.

L'esplosione sul palco fu molto forte, ed i fumi e le fiamme scaturite vorticarono verso l'alto, ingrossandosi per alcuni secondi in maniera innaturale. Poi al centro di esse cominciò a notarsi la presenza di un qualcosa di solido: un essere, enorme, si stava materializzando, crescendo, come una bolla di massa nera ed informe che si gonfia rapidamente. Pochi secondi dopo stava prendendo forma completamente: un gigante di almeno una decina di metri, dalle gambe taurine, il corpo incredibilmente muscoloso sproporzionato ed ingobbito nei pettorali e nelle spalle, la testa di toro con le corna rivolte in avanti, con gli occhi completamente rossi, le enormi braccia che terminavano con delle mani artigliate, la pelle nera e lucida. La bestia ruggì mentre le fiamme si dileguavano, poi saltò in mezzo alla folla, schiacciando un nutrito gruppo di fan. Nei momenti in cui montava il panico nel cuore della gente, la bestia sferzò con un braccio alla folla, colpendo una decina di persone. Una massa di sangue, membra, arti strappati e corpi volarono in alto e di lato, diversi metri più in là, sopra alla massa di gente che, fitta, prese a tentare la fuga, topi in una gabbia creata da loro stessi.

Ci vollero almeno trenta secondi perché il panico e la consapevolezza di quanto stesse succedendo si diffondesse abbastanza lungo la folla da permettere ad i più vicini di scappare. Nel frattempo il mostro aveva già fatto pile di cadaveri intorno a sé, tanto che per raggiungere altre vittime doveva camminarci letteralmente sopra. Intanto le persone più vicine avevano cominciato a spingere ed a lottare per allontanarsi, e presto i morti per calpestamento e schiacciamento cominciarono a rivaleggiare con quelli della bestia.

Mr. Iuchiban stava contando quanto sarebbe durato questa volta il piano di Fu Leng (se applicare più violenza insensata della volta prima poteva definirsi un piano). Passarono altri trenta secondi, poi qualche altro minuto. Complimenti, era già un buon risultato. Mr. Iuchiban si connesse mentalmente ai suoi server, attraverso i quali penetrò tramite i canali aperti dai suoi netrunner nelle trasmissioni militari della Toritaka Air Force e della Yoritomo Imperial Fleet. Cinque Emerald Falcon stavano comunicando con la Rokugan's Pride, un incrociatore al largo delle coste islandesi:

“Capo F: bersaglio sui radar. Passare alla modalità d'ingaggio?”

“Pride a Capo F, è possibile loccare il bersaglio?”

“Capo F: sì, la folla è sufficientemente lontana da poter loccare i Dive.”

“Pride: Stima dei danni collaterali?”

“Capo F: possibili danni ai civili, possibili vittime.”

Alcuni secondi di silenzio. Poi:

“Pride a squadriglia F: cinque Falcon's Dive sul bersaglio. Rapporto attacco. Chiudo.”

Proprio in quel momento alcuni bagliori apparvero nel cielo sopra il concerto, appena visibili dalla camera fissa che stava inquadrando da lontano la situazione (quelle operate manualmente erano state comprensibilmente abbandonate). I bagliori si avvicinarono e divennero rapidamente sagome più distinte, con la loro ala a mezza luna rovesciata. I cinque grandi uccelli d'acciaio, uno ad uno, ruppero la formazione e si gettarono verso il basso, picchiando a folle velocità fino ad arrivare quasi a terra, per poi cabrare di nuovo verso il cielo. Ognuno, a turno, al culmine della picchiata, lanciò un Falcon's Dive, un missile terra-aria in dotazione standard ai caccia Imperiali. Le cinque bombe, accelerando ancora, corsero verso la bestia che sferzava e batteva ignara sulla gente in fuga. Cinque botti di fuoco scossero la zona, il terreno tremò. Pezzi di carne, parti di corpi e terra bruciata fu tutto quello che rimase dopo l'impatto.

“Capo F a Pride: bersaglio centrato e distrutto. Ripassiamo per un controllo visivo...”

Iuchiban si disconnesse dal sistema. Spense l'oloschermo. Sollevò il suo brandy e lo bevve, lasciando poi il bicchiere sul tavolino. Scosse un'ultima volta la testa e si preparò ad andare a letto. La mattina successiva avrebbe dovuto contattare il suo amico all'Akodo War Ministry cui aveva consigliato l'invio delle forze armate per controllare la zona del concerto.

...

Tetsumade cominciava già i suoi vesperi serali mentre le sue allieve dell'ultimo corso di aerobica e kata della sera si attardavano ad uscire dall'area in cui teneva il corso. In fila lentamente attraversavano l'arco torii per purificarsi nello spirito dopo aver meditato e temprato fisico e mente. I corsi tenuti durante il giorno erano per lui solo un riscaldamento, adesso cominciava il suo vero allenamento, la meditazione, la preghiera con cui ringraziava e glorificava madre sole che stava in quei momenti calando oltre

le cime dei grattacieli del complesso Crane in cui aveva sede la sua palestra, una delle migliori di Rokugan. Era un unico grande ambiente, le tre grandi aree centrali dove si tenevano i corsi erano attorniate dalle zone con gli attrezzi ed erano separate tra loro solo dagli archi torii per la purificazione degli allievi prima dei numerosi corsi di esercizio e preghiera che la palestra offriva. Chiunque avesse avuto voglia di migliorare la sua forma fisica era il ben accolto perché quello era il primo obiettivo della palestra, la loro prima missione.

La parete esterna era un'unica vetrata che dava sul meraviglioso giardino con la fontana a specchio al centro del complesso. Adorava fare kata e meditare coltivando il suo fisico perfetto mentre il sole calava e le ombre si allungavano sulla vista stupenda che si godeva, continuare finché non fosse calato oltre l'orizzonte come la dottrina imponeva per poi ritirarsi nella sua cella. Mentre la macchina per i pettorali vibrava sotto le sue spinte si guardò negli specchi alla parete per verificare che il suo fisico fosse perfettamente scolpito e cesellato in ogni fascia muscolare. Perfetto. Non era certo deforme come i bodybuilder occidentali perché ad un monaco del Kaimetsu-uo Fitness Centers era richiesta massa muscolare potente ma anche agilità, autocontrollo, disciplina mentale e morale e saggezza, oltre che amore per l'insegnamento e grande capacità di trasmettere l'entusiasmo e la devozione verso la cura della forma fisica e mentale agli allievi. Il corpo di ognuno è un dono degli dei e portarlo alla perfezione è il modo per rendergli grazie per il dono concesso.

Ora che lo sforzo si faceva serio il sudore cominciava a bagnargli i bicipiti e le spalle. Nello specchio con la coda dell'occhio vide che non era l'unico ad osservare i suoi muscoli poderosi fremere: da oltre l'arco torii alcune allieve si attardavano nell'ammirarlo timidamente. Un lieve sorriso compiaciuto curvò le sue labbra. Ammise che adorava sentirsi ammirato da quelle che erano un po' delle figlie; certo per vanità personale ma anche perché era d'esempio per gli allievi. In particolare la signorina Hakaji da tanto seguiva i suoi corsi nell'intento di trovare la forma ma lui sapeva che aveva un debole per lui. Tutte le sere era l'ultima ad andare via. La signorina Hakaji era una dei maggiori tenori di Rokugan, una ronin balzata al rango di samurai a furor di popolo semplicemente per le sue doti innate. La bellezza della sua voce era prorompente ed assolutamente fuori discussione, un po' come il fisico di Tetsumade, tanto che a 17 anni l'Imperatore l'aveva nominata samurai senza nemmeno che lei ne avesse

dimostrato il desiderio. Sfortunatamente il fisico di Hakaji non era altrettanto perfetto, tutt'altro: grassoccia e flaccida si agitava un po' scomposta durante gli allenamenti senza ottenere grandi risultati nonostante si applicasse tutto sommato con impegno. Certo quello era l'importante: l'impegno c'era ed infatti Hakaji gli stava molto simpatica, da quel punto di vista era l'allieva che ogni maestro sogna di avere, le ripeteva sempre che i risultati sarebbero arrivati con la costanza e la spronava continuamente con severità ma anche affetto.

Da dietro l'arco torii Hakaji osservò ancora per parecchio tempo quel corpo scultoreo mettere a dura prova le macchine per poi esercitarsi in diverse discipline marziali. Anche Tetsumade osservò per tutto il tempo il suo corpo fremere ed i suoi muscoli vibrare. Quella strana coppia, che era impossibile perché la dottrina monastica di Tetsumade proibiva qualunque attività potesse interferire con la missione di diffondere e gestire la cura ed il culto della perfezione fisica si trovava però unita in quello: nell'attrazione totale che entrambi provavano per il corpo di Tetsumade. Tetsumade trovava che questo fosse il mezzo con cui portare ammirazione e devozione agli dei. Hakaji avrebbe invece voluto qualcosa di molto meno nobile anche se impossibile.

...

La mezzanotte rifulgeva il suo splendore nero assoluto sulla colonna al centro della fontana. Sulla sua superficie a specchio l'acqua che sgorgava dalla sua sommità cadeva lungo di essa in una cangiante irregolarità invisibile nel nero assoluto, increspando però, tremolando, giocherellando con il riflesso del cielo di mezzanotte. Le stelle e la luna balenavano danzando all'infinito sulla sua superficie divenendo assoluta poesia.

La giornata era finita e Shiba era soddisfatto di ciò che aveva fatto. La sua figura digitale venne proiettata dall'oloproiettore nascosto sotto il rivestimento a specchio della fontana, finché una figura di luce che lo rappresentava non apparve a pochi metri dalla fontana, con i piedi che galleggiavano appena sul livello dell'acqua. Terminato il suo lavoro l'oloproiettore si spense ma la figura digitale rimase lì e non sparì come avrebbe dovuto; anzi essa cominciò a mutare e da disegno fatto di fasci di luce divenne un corpo vero e vivo di carne ed ossa. Corpo che però rimaneva sollevato oltre il pelo dell'acqua.

In quello stesso momento la notte rifulgeva allo stesso modo sullo stemma a forma di unicorno rampante (simile al cavallino Ferrari, solo girato dall'altro lato, dicevano i detrattori della Shinjo Imperial Motor Company) d'oro e viola sul cofano dell'auto nera di lusso che stava entrando nel complesso di palazzi Crane diretta verso la fontana. L'auto era di gran lusso ma anche potente e prestante così che Soteru Wodana non esitava a sfruttarne le prestazioni procedendo decisamente spedito, a volte facendo stridere le gomme. Sapeva quello che faceva, dopotutto era una guardia del corpo Seppun ed era stato addestrato ineccepibilmente nella guida sportiva come in molte altre discipline. Un Seppun deve essere il meglio, lui era uno dei migliori tra i migliori. Pronto a difendere la vita dell'Imperatore a qualunque costo. Soteru correva perché sapeva di poterselo permettere ma non ne aveva la necessità perché non era in ritardo. Correva perché era infastidito. Sotto i suoi occhiali scuri il suo mento massiccio e la sua bocca sottile erano possibilmente ancora più marziali del solito tanto che lasciavano trapelare lo scontento che Soteru provava. Assegnato ad una missione importante e come compagno doveva avere quel vecchio seduto lì al suo fianco. Getoshi Miya, un cartografo o araldo o che cos'era, faceva fatica anche a salire e scendere dall'auto tanto era vecchio, con la sua barbetta grigia medievale ed il suo kimono d'alta uniforme che stentava perfino a trascinarsi dietro mentre camminava. Dall'alto della sua corporatura da lottatore ed il suo impeccabile doppiopetto nero occidentale lo compativa guardandolo di tanto in tanto mentre quello fremeva impaurito dalla velocità: "Soteru san, ti prego, rallentiamo. Credo stiamo procedendo troppo velocemente!" Si permetteva di dire. Il grugno di Soteru si fece ancora più severo mentre rallentava e pensava che il guaio più grosso era quello: Getoshi era di stirpe più nobile di lui quindi doveva obbedirgli: "Certo, Getoshi sama, come credete." Aveva una pessima sensazione riguardo all'esito di una missione d'azione guidata da cotale elemento.

Mentre la Shinjo Custom arrivava a costeggiare il giardino al cui centro c'era la fontana la notte rifulgeva sufficientemente da permettere a Getoshi Miya di vedere la figura accanto ad essa, nonostante la presenza degli occhiali sul suo naso palesasse il fatto che la sua vista di anziano non era certo buona. Vederla se non altro sufficientemente bene da distinguere i lineamenti dell'uomo nello stupendo e raffinato kimono rosso e arancio tipico di tante raffigurazioni iconografiche di Shiba. Shiba in persona. La

visione lo emozionò profondamente anche se era stato avvertito di ciò che lo aspettava tanto che tardò alcuni attimi prima di commentare la visione verso Soteru. Attimi che furono però cruciali perché mentre lui stava per aprir bocca l'auto voltò bruscamente zittendolo quando saltò sul prato per poi accelerare verso la fontana. Anche Soteru aveva infatti notato la figura ma la sua attenzione era stata invece catturata dal fatto che l'essere galleggiava nell'aria levitando sull'acqua. Non era quindi certo umano. Quindi era pericoloso (non che un umano non potesse essere pericoloso, certo). Anche lui era stato avvertito di ciò che avrebbe potuto trovare ma un Seppun impara presto che è molto meglio non fidarsi mai di nessuno ed evitare ogni possibile rischio. Per questo l'auto procedette diretta verso la figura in modo da puntarla con il motore, la parte più resistente, per sbandare solo all'ultimo in modo da fermarsi porgendo al bersaglio il lato destro. Mentre eseguiva quella manovra, agendo sul volante e sul freno a mano, trovò anche il tempo di piazzare il suo muscoloso manone sulla testa di Getoshi per spingerlo ad affossarsi nel sedile in modo che con tutto il corpo fosse sotto il livello del finestrino così da essere protetto dalla carrozzeria corazzata dell'auto. Imperò poi: "Stia giù e non si muova!" verso il suo passeggero e con mossa collaudata aprì lo sportello rotolando fuori per poi buttarsi a sedere a terra dietro la gomma dell'auto. Il suo doppiopetto nero non lo intralciò in quell'azione perché era in realtà una corazza Supai di fabbricazione Scorpion che si era fatto fare su misura, leggera come una calzamaglia, resistente ed elegantemente indistinguibile da un abito comune. In un altro istante poi estrasse la pistola CLAMS con mirino laser e selezionò i proiettili a ricerca calorica, per poi saltare in ginocchio appoggiando le due braccia sul cofano così da prendere meglio la mira mentre la pistola ed il mirino cominciavano a trasmettere dati ed immagini al visore integrato nei suoi occhiali scuri. Tutto accadde in tre brevissimi secondi. Passarono poi altri tre lunghissimi secondi di stasi. Occhi guardarono negli occhi. Fu a quel punto Soteru ad irrompere: "Siamo emissari mandati dall'Imperatore in persona. Lei è sotto tiro! Si identifichi senza fare movimenti bruschi!"

Shiba osservò quei suoi strani figli ancora un momento. Poi la sua curiosità venne catturata dall'oggetto in mano all'uomo che aveva parlato. Decise che voleva sapere cosa esso fosse. Glielo chiese, mentalmente, educatamente. Quello rispose. Altrettanto educatamente la pistola in mano a Soteru volò in alto sospesa nell'aria. La cosa fu tanto strana ed inattesa che Soteru la

lasciò andare senza fare resistenza. I cavetti di collegamento tra l'arma e la tuta tramite cui le informazioni arrivavano agli occhiali si staccò per la trazione poi d'un botto tutta l'arma si smontò in ogni singolo pezzo che la componeva raccontandosi così a Shiba. Per un attimo tutto fu immobile, perni, molle, pezzi d'acciaio e pallottole galleggiavano sospesi sulla testa di Soteru che come Shiba li contemplava anche se per tutt'altri motivi. Poi questi sbottò: “Dannazione!”, poi si disse che quella cosa come sospettava era davvero pericolosa. Doveva bloccarla. Però ora era disarmato. Beh, quello si riteneva un samurai, pianificò? Avrebbe provato su quel campo: “Samurai! Ti sfido a duello!” sbraitò allora mentre saltava sul cofano e poi oltre di esso. Correndo incontro a Shiba estrasse il manico della sua katana laser da dietro la corazza e ne attivò la lama. Con una fiammata azzurra ghiaccio dal manico si materializzò una lama di katana disegnata nella notte dalla luce. Soteru la portò sapientemente sul capo mentre si avventava su Shiba.

Questi continuò fino all'ultimo a rimirare interessato i pezzi della pistola che vorticavano ma all'ultimo istante quando Soteru era a quattro, forse tre passi da lui sembrò accorgersi della situazione; che lo infastidì tra l'altro non poco perché quello che fece fu spostare sul samurai lo sguardo, che passò da interessato a decisamente irritato. Certo non una reazione irruente che però per Soteru fu più potente di un pugno perché in un istante gli comunicò qualcosa che lo andò a toccare nel profondo del suo onore. Soteru capì d'un colpo cosa stava per rischiare di fare e fermò la mano quando la spada era ad un centimetro dalla testa di Shiba. Ne seguì un attimo di stasi in cui il respiro affannoso di Soteru fu l'unico rumore che si sovrapponeva al delicato scrosciare dell'acqua della fontana. In quei secondi Soteru razionalizzò bene la situazione maledicendosi per aver sbagliato tutto: stava attaccando un samurai forse di rango enormemente superiore al suo, pretendendo anche che fosse un duello, non solo senza la minima etichetta ma anche senza che questi si stesse assolutamente difendendo. La vergogna lo attanagliò allo stomaco ed arrossì vistosamente mentre il sudore gli diventava freddo. Si stava sentendo male, fisicamente, mentre immobile non sapeva più che fare. Shiba aggiunse poi il colpo finale: “Un samurai, dici di essere, ma senza una lama che porti l'anima dei tuoi antenati? Che razza di samurai saresti? Che razza di diavoleria senz'anima osi brandirmi innanzi?”

La situazione era veramente grave per Soteru, aveva fatto talmente tanti

sbagli che il suo altissimo onore di Seppun di rango era ormai macchiato irrimediabilmente, ma per sua fortuna almeno l'imbarazzo momentaneo venne rotto dal rumore di Getoshi che era finalmente riuscito a liberarsi dalla cintura dell'auto ed era ruzzolato, impicciato nel kimono, fuori dalla macchina tanto da finire in ginocchio sul prato: "Oh nobile Shiba!" irruppe con la testa china e la spada appoggiata di fronte a lui, "Quale visione! Quale onore conoscerti di persona!"

Shiba si distrasse da Soteru per osservare il nuovo elemento tanto che sul suo volto l'espressione dura e severa si sciolse in un lieve sorriso: "Oh, che lama interessante è invece questa. Sento la presenza di grandi antenati attorno ad essa, e delle loro storie che potrebbero raccontarmi." La conversazione poté così cominciare. A breve Shiba e Getoshi si trovarono seduti l'uno di fronte all'altro a discutere di quel nuovo mondo che Shiba aveva appena potuto conoscere. Soteru stava al loro fianco rimpossessatosi del suo ruolo, immobile, silenzioso, invisibile e pronto a tutto come solo una guardia Seppun sapeva fare.

Prologo: L'ALBA MOSTRA LA VIA DEL NUOVO VIAGGIO

Otosan Uchi è una grande capitale piena di luoghi affascinanti e sorprendenti che celebrano la gloria dell'Imperatore e dell'Impero di Smeraldo. Tra tutti questi il più caratteristico è forse il complesso di sette grattacieli Crane che segna la sua skyline. Come sette lame kakita si stagliano nel cielo, sottili stilette che infilzano quasi le nubi. Ognuno di essi è intitolato ad uno dei sette kami che, dei caduti dal cielo, fondarono i sette clan originari. Manca un grattacielo dedicato ad Hantei, capo di tutti loro, viene da appuntare. Ciò però è solo perché ad esso è dedicato il giardino che sta al centro del complesso e che li unisce risultando in una complessa e significativa simbologia. Ad un gaijin potrebbe sembrare poco un giardino confrontato ad un grattacielo ma per un Rokuganese il giardino al centro del complesso è talmente magnifico, armonioso, delicato e maestoso da essere ben più prezioso di qualunque grattacielo, seppur gioiello dell'architettura e del design.

Quella mattina presto come tutte le mattine il giardino cominciava ad essere popolato: il primo ragazzo che va a scuola, una cameriera già indaffarata così presto, il maggiordomo assonnato con un cane. Tutti quelli che però quella mattina passavano in vista della fontana a forma di

piramide di specchi al centro del giardino potevano notare una scena particolare. Di fronte ad essa coi piedi sull'erba del prato c'era Getoshi Miya, un anziano e nobile membro dello stimato Miya Heraldry Service. Getoshi non era mai stato un gigante ed ora che era vecchio e curvo quasi spariva ricoperto dal pesante kimono da cerimonia che indossava, esageratamente di rappresentanza anche per uno come lui. Da sotto la sua barbetta a punta ed i suoi occhialetti tondi stava parlando con altre tre figure sedute di fronte a lui. Tutte e tre avevano la katana appoggiata di fronte alle loro ginocchia in segno di obbedienza e dovere ed erano con la testa china in segno di rispetto. Perfino Ketaro Shirio nonostante fosse un poliziotto Crab ben poco avvezzo agli usi tradizionali, dell'etichetta ed all'onore si era sentito in dovere, quasi in soggezione di fronte al cognome di Getoshi ed ai suoi modi ufficiali ma empaticamente carismatici, al forte onore che trasmetteva quell'ometto in apparenza di poco conto. Alla sua destra Corina Shoro era una samurai-ko Unicorn, solo di poco più sensibile ai dettami dell'etichetta e dell'onore anche se ovviamente essendo una samurai-ko non avrebbe certo mancato una qualunque chiamata imperiale. Alla sua sinistra allo stesso modo Gidako Donai era un'investigatrice della Kitsuki Investigative Agency certo con un senso dell'onore ma soprattutto dell'etichetta quanto meno piuttosto libero come tutti i Dragon.

Se i modi dei tre erano comunque abbastanza in sintonia con il fare di Getoshi il loro aspetto ed il contesto che li circondava segnavano una linea di demarcazione tra loro e Getoshi che, anche se fisicamente erano a due metri da lui, pareva solcare tra loro una voragine larga quanto i 2000 anni di storia che separava il loro tempo, odierno e teso al futuro, dal tempo tradizionale cui Getoshi era ancora legato con un filo che attraversava tutta la storia di Rokugan, apparentemente fragile ma ostinatamente resistente come l'acciaio di una katana e indistruttibile della forza di mille antenati.

Corina Shoro in particolare era vestita di una tuta di pelle da motociclista con sopra una corazza in kevlar viola con inserti gialli. La sua moto, una Unicorn Thunderer elettrica con la sonorizzazione originale Harley in tinta con la tuta, era appoggiata sul cavalletto a non molti metri da loro nel punto in cui il vialetto era più vicino alla fontana. Ketaro era vestito in modo un po' troppo semplice per un samurai: una maglia larga e le braghe della tuta, grigio ed anonimo. Si vestiva sempre così sul lavoro perché stava più comodo quando doveva indossare la corazza Avenger di servizio. Ne era uscito per rispetto ma la corazza faceva ben mostra di sé appoggiata

e richiusa su sé stessa pochi metri dietro di lui. Gidako aveva un più rispettoso ma spartano abito in foggia semioccidentale ma anch'essa aveva lasciato dietro di sé i pezzi di una corazza Hoei personalizzata verde ed oro. Anzi, aveva ancora indosso la cintura ed il sostegno lungo la schiena che costituivano il telaio su cui si agganciava la corazza con i cavetti che da essa uscivano ancora collegati al neroplug alla base del suo cervelletto che brillavano di intensi impulsi di luce LED.

Rokugan era l'unico posto al mondo in cui due mondi così dissimili e distanti potevano convivere armoniosamente ed addirittura profondamente complementarsi.

Getoshi dal canto suo non si preoccupava di quelle stridenti difformità alle buone tradizioni, era la sua classicità ad essere originale in quei tempi pazzi, così come per convenzione si comportava come se il grosso uomo in doppiopetto nero che lo sovrastava di tutta la testa alle sue spalle proprio non esistesse perché Soteru Wodana era la sua guardia del corpo Seppun e come tale non doveva esistere finché i suoi servigi non fossero richiesti. No, Getoshi in quel momento badava alle cose importanti come imponeva il protocollo e la sua missione era reclutare quei tre seppur originali samurai per conto di una volontà superiore e nel nome del Suo Imperatore.

“La missione che sto proponendovi”, stava solennemente dicendo Getoshi, “non è solo per il bene dell'Imperatore ma lo è anche per tutti gli abitanti dell'Impero e probabilmente anche per tutto il mondo. E' stato infatti Shiba, il kami in persona a presentarsi a me chiedendomi di contattarvi per proporvi questo compito.” Getoshi fece una pausa e si voltò indietro alzando lo sguardo verso il cielo per poi riportarlo sui tre: “Egli è venuto a trovare i suoi figli dopo mille anni che non frequentava il mondo terreno ed ha notato molte cose nuove ed affascinanti, di queste alcune gli sono parse buone mentre altre molto meno. Tutti sappiamo d'altronde che Fu Leng è stato eliminato nella sua forma fisica ma la sua malvagità aleggia ancora nel mondo ed il suo influsso ancora travia, corrompe, corrode. Egli mi ha in particolare narrato di una profezia che parla delle così dette Sette Lune. Di essa vi parlerò più in dettaglio ma la cosa più importante è che in essa si dice come la prima luna sia dotata di un enorme potere, tanto da poter portare sconvolgimenti indicibili in tutto il mondo conosciuto. Egli mi ha poi confessato che sa che forze oscure stanno tramando per impadronirsi di questo potere ed usarlo nel modo più distruttivo possibile. Per questo la vostra missione sarà quella di scongiurare questo pericolo. Tramite tra di

noi sarà Soteru Wodana che mi riferirà direttamente. Egli conosce i dettagli dell'operazione e sarà vostro punto di riferimento per qualunque necessità informativa, logistica o pratica che sia.” Getoshi nominò l'energumeno che era ad un metro dietro di lui come se non fosse presente. Soteru però fece un cenno col capo ed un sorrisetto compiaciuto. Getoshi poi fece un passo verso i tre e chiuse con tono più grave: “Come avete capito bene ma mi preme ribadire ne va della vita di tutti, dell'Imperatore, dell'Impero, della mia come della vostra. Per ciò il fallimento non è un'opzione.”

Capitolo I: DIARIO

Dopo aver riaccompagnato Getoshi sama ai suoi appartamenti Soteru era immerso in fitti pensieri mentre stava guidando l'auto verso il garage della caserma. Avrebbe tenuto un diario per registrare i resoconti che quei tre gli avrebbero fatto, pensò, così da poterli riportare più fedelmente ma anche per essere sicuro di mettere in salvo quelle preziose informazioni in caso a lui fosse successo qualcosa. Poco più tardi cominciò a scrivere:

<< Giorno 1: L'araldo ha cantato la canzone al Rozzo, alla Biondona e a Chipchip. I tre porcellini si sono messi a costruire la casa. Speriamo si dimostreranno degni della fiducia accordatagli. Come ha detto l'araldo il fallimento non è un'opzione. E' il motto dei Seppun. Ne vale della vita dell'imperatore, oltretutto. Francamente non capisco perché non sia stata cantata la canzone a noi o almeno all'esercito o a tutta la polizia. L'araldo dice che il Rozzo e Chipchip sono del mestiere mentre la Biondona ha gli agganci con l'inizio della canzone, è vero. Però mi pare un gruppo troppo ristretto solo i tre porcellini. L'araldo dice anche che il puzzo di marcio è così diffuso ormai che bisogna cantare il più sottovoce possibile. Io che sono il cacciatore tenterò di aiutarli il più possibile, se non altro. Certo è che l'autore della canzone è qualcuno che sta un gradino sopra tutti noi quindi se lui ha deciso così sicuramente è la cosa più giusta. Speriamo lui ci protegga tutti. >>

Capitolo II: LA SETTIMA LUNA

Firedragon Plaza è uno dei luoghi più conosciuti di Otsan Uchi, nel quartiere Dragon. Tutti gli anni il clan Phoenix infatti la usa come punto centrale per il suo spettacolo di luci e fuochi artificiali che stupisce i

rokuganesi come i molti gaijin che vengono in città per i festeggiamenti del capodanno. Questa vocazione al divertimento ed all'accoglienza rimane per tutto l'anno e la pizza è sempre allegra e colorata di verde, giallo e rosso con i suoi molti locali ed ambulanti che offrono cibo e ristoro alle molte persone che spesso l'affollano.

Su un angolo di Firedragon Plaza si affaccia un piccolo sushi bar gestito da un samurai Dragon che ai piatti ed all'ambiente tipico rokuganese affianca specialità di pesce e un arredamento che richiama i bar dei surfisti sulle spiagge della Florida. Il bar quella mattina tardi era deserto se si escludeva attorno ad un tavolino un po' in disparte le figure di Gidako Donai, Corina Shoro e Ketaro Shirio che sorseggiavano un te, una limonata ed una Diet Coke gaijin.

Corina era sempre vestita della sua tuta da motociclista in giallo e viola mentre Ketaro era passato a cambiarsi ed aveva uno spartanissimo ma classico kimono blu scuro. Gidako aveva sempre il suo vestito similkimono verde e giallo ma aveva raccolto i capelli a caschetto come faceva sempre in un codino tenuto da tubicini di fibra ottica che si illuminavano ciclicamente di colori cangianti, unico vezzo per un aspetto tutto sommato piuttosto comune per una rokuganese. Era certo la più piccina a confronto del muscoloso crab e della occidentaleggiante bionda Unicorn ma era quella il cui carisma era il più grande, nonostante tutti e tre fossero dotati di una forte personalità ed intraprendenza. “Lo scimmione del luna park sembra essere l'unico indizio degno di rilevanza, quindi”, stava dicendo rivolta verso Corina. “Io al luna park conosco qualcuno”, rispose lei, “qualche volta sono andata a parlare con un certo Yuuji Shingetoshi, un investigatore privato una volta parte degli Unicorn che lavora molto per quella gente. Diciamo che tiene”, aggiunse poi con tono un po' più dimesso, “informalmente, ovvio, i contatti fra gli zingari del luna park ed il clan.” Ketaro la guardò un po' di traverso da dietro il bicchiere di te, poi cambiò discorso: “certo Getoshi sembra essere decisamente efficiente. Appena tornato in ufficio il mio capo mi ha piazzato in aspettativa, poi mi ha preso da parte e mi ha assicurato tutto il supporto HIDA possibile, sempre informalmente, ovvio.” Finì osservando Gidako, che aggiunse: “Figurati che io invece sono stata precettata a lavorare notte e giorno sul caso. Nemmeno ci sono tornata in ufficio.” Gidako poggiò poi una key card di apertura di un'auto sul tavolino e proseguì: “In più ho le chiavi di un nostro furgoncino per gli appostamenti.

Potremo usarlo come base delle operazioni visto che la cosa sembra dover rimanere ben riservata.” Fu Corina a proseguire dopo un attimo: “Certo questa cosa sembra proprio seria! Un bell’onore e un bell’onere! A pensarci a me vengono quasi dei dubbi. Voi come vi sentite?” Ketaro sorseggiò ancora il te poi aggiunse sorridente: “E questo Yuuji è per caso molto peloso?”

Osservandone la porta d’ingresso la Shingetoshi P.I. pareva dover aver visto momenti migliori perché la vernice era scrostata e macchiata tanto da lasciar pensare che il padrone non doveva aver abbastanza soldi per farla quantomeno ritinteggiare. Sinceramente quel luogo pareva abbandonato da qualche tempo. Solo Corina si accorse che il vetro aveva ancora un’impercettibile alone dove un tempo era attaccato un adesivo recante il mon Shinjo. Anche gli altri però notarono che la porta era leggermente aperta. Ketaro guardò le altre due poi portò la mano tra le pieghe del kimono per stringere l’impugnatura della sua pistola CLAMS poi silenziosamente scostò la porta ed entrò con un piede oltre la soglia, circospetto. Le altre due invece scelsero l’impugnatura delle loro katane, sbloccandone istintivamente la sicura.

L’ufficio era in penombra perché le tapparelle erano abbassate ma dalla porta entrava ora la luce del giorno. Il classico ufficio da investigatore degli anni d’oro: una scrivania, un vecchio computer di sicuro poco usato, tre sedie ed un paio di armadi, uno era uno schedario e l’altro sembrava rinforzato per contenere qualcosa che non doveva essere per tutti. Da una porticina in fondo trapelava poi una lama di luce elettrica ed il rumore di acqua corrente. Il passo di Ketaro era stato leggero ma forse la luce della porta d’ingresso segnalò la loro presenza perché dalla porta in fondo arrivò una voce: “Ehi! C’è qualcuno?” Corina subito poggiò una mano sul braccio di Ketaro guardandolo un momento seria poi rispose entrando passandogli oltre: “Yuuji sama? E’ lei?” Dal bagnetto qualche rumore di movimento, l’acqua che si chiude poi la porta si aprì ed una figura di uomo ne uscì nervosamente: “Accidenti! Certo che sono io, e chi altri?” L’uomo aveva scarpe da ginnastica e un paio di jeans con sopra una blusa larga e scura da chiudere solo con una cintura che però al momento penzolava da un lato perché la blusa era completamente aperta. Il torace dell’uomo era ben in vista però quasi tutto avvolto in una lunga bendatura bianca, se si escludevano diversi punti macchiati di acqua e chiazzati di rosa e rosso. L’uomo aveva in mano un paio di asciugamani con i quali si stava finendo

di asciugare dopo essersi evidentemente lavato alla meglio anche se il volto teso e sofferente era anche ben sudato. La mano sinistra però stava appena lasciando la katana che aveva attaccata ai pantaloni. Squadro un momento i tre poi si soffermò su Corina: “Corina sama, cosa ci fa qui?” chiese sospettoso. Corina assunse un atteggiamento più rilassato mentre spiegava: “Yuuji, la cercavamo e abbiamo trovato al porta aperta. Lei sta bene?” Vedendo che l’atmosfera si rilassava anche Ketaro e Gidako tentarono di apparire più amichevoli. “Bene direi proprio di no.” Yuuji fece un passo claudicante fino all’interruttore della luce che accese i neon sul soffitto: “Per favore chiudete la porta, nella fretta l’avevo scordata aperta.” Un altro passo strascicato e Yuuji si lasciò cadere sulla sedia dietro la scrivania. Tenendosi il costato accennò col capo verso i tre: “Sedetevi. Mi perdonerete se non mi perdo in convenevoli.” Corina avanzò seguita dagli altri fino alla scrivania ma non si sedette al contrario di loro ma invece commentò preoccupata: “Cosa le è successo? Lei è ferito!” “Non mi faccia la paternale anche lei”, commentò severo Yuuji, “come i dottori dell’ospedale. Volevano tenermi ancora dentro ma li ho convinti ad applicarmi la plastopelle quindi domani non avrò più niente. Sono solo ferite superficiali”, spiegò mentre chiudeva la blusa lentamente, “faranno un po’ male giusto qualche giorno.” Corina allora si sedette più calma e si convinse a farsi raccontare cosa era successo.

“Una scaramuccia con un certo Swan, un ronin gaijin,” la descrisse, “Stava disturbando alcuni clienti della zona del luna park da qualche tempo e l’avevo scacciato giusto la notte prima, ma avevo avuto la sensazione avrebbe combinato qualcosa quindi ho pensato di presidiare la zona la notte.” Ketaro ci lesse una lotta per il controllo del pizzo. Sapeva che in quella zona qualcuno faceva in modo che la polizia non avesse gran voglia di farsi vedere. Così che chi voleva essere protetto da malintenzionati, balordi o anche solo soldati ubriachi doveva procurarsi protezione a pagamento. “Infatti quella notte qualcuno tentò di appiccare fuoco ad un locale per vedetta. L’ho seguito ed era lui, ne sono sicuro, solo che la volta prima se n’era scappato con la coda fra le gambe al primo urlaccio mentre questa volta ha sfoderato l’artiglieria, oltre che gli attributi che credevo non avesse. L’avevo proprio sottovalutato, dannazione.” Saltò fuori che era un po’ che questo Swan offriva protezione ai localacci della zona. Il luna park era sotto il controllo informale Unicorn, Corina teneva i contatti con Yuuji, Yuuji ‘lavorava’ per i bisognosi del luna park. Swan era il topo che vuole

mangiare nella ciotola del gatto.

“Domani starò meglio così cercherò le prove per incastrarlo.” Aveva detto Yuuji. Corina però non era dell’idea. Disse che l’avrebbero aiutato loro anche perché lui era ferito. Gli altri due non poterono non essere d’accordo dato che così avrebbero approfittato per cercare di trovare una traccia da seguire per il loro affare. Ketaro obiettò tra sé che non era certo onorevole per un samurai mettersi in affari di pizzo e protezione ma ammise che sarebbe stato certo un’ottima occasione per coprire i loro veri intenti. Gidako vedeva in quel duo Yuuji - Swan qualcosa che richiamava la profezia, addirittura. Discussero ancora a lungo con Yuuji per farsi raccontare l’accaduto ed i contorni della faccenda. Esaminarono i vestiti di Yuuji che lui aveva tolto nel bagno per cercare prove ed indizi. Rimasero lì fino a sera. “Non torno a casa, ho paura qualcuno possa cercarmi,” era il proposito di Yuuji. Decisero così che Ketaro avrebbe dormito nell’ufficio con lui mentre le due donne nel furgone lì fuori in modo da proteggerlo. Fortunatamente la mattina venne senza problemi. Yuuji in effetti stava molto meglio dopo un sonno riposante tra le braccia di padre luna. I quattro decisero che avevano voglia di zucchero filato.

Capitolo III: LUNA

L’anonimo furgone verde bottiglia uscì dall’abitato di Otsan Uchi lungo la 1° Imperiale che saliva sulla collina appena fuori il quartiere Lion. L’abitato terminava con una grande caserma dell’esercito. Terminati i vari terreni di addestramento della caserma la collina era punteggiata da più o meno ampi insediamenti di nomadi, di zingari e di altri più o meno disperati che tiravano a campare. Superata quella zona il furgone arrivò in vista del luna park vero e proprio con la grande ruota viola che sveltava nel punto più alto della collina. Il luna park non era eccessivamente popolare ai rokuganesi, molto attaccati a generi di intrattenimento più tradizionali, per cui i proprietari del luna park non navigavano nell’oro ma nonostante questo il luogo in sé e per sé abbastanza dignitoso e pulito. Ciò che era decisamente più malfamato era proprio la zona di confine con la caserma, piena di locali e luoghi dediti all’alcool e alla prostituzione. Non che in città non esistessero realtà analoghe ma le case da te e le geishe riuscivano ad essere un gradino meno volgari delle baldracche di stile rozzamente occidentale.

Corina che era venuta con sa sua Thunderer maledì il terreno polveroso tra le baracche che avrebbe coperto di grigio la luccicante carena della sua motocicletta. Gli insediamenti erano molto simili ai campi rom virtualmente temporanei ma in pratica quasi permanenti alle periferie di molte città ma in certe zone diventavano proprio dei piccoli quartieri con piccole palazzine che ospitavano bar e locali, campi tenda dall'atmosfera da mille e una notte o altro ancora, alcune magari illuminate e con insegne colorate, certo non di grande qualità e robustezza ma che destavano sicuramente curiosità.

La spedizione arrivò ad uno di questi locali la cui insegna di un orso azzurro ubriaco con un boccale di birra in mano era parzialmente annerita, come lo era parte del muro in angolo frontale destro, evidentemente segnata da un tentativo di incendio per poco sventato. Yuuji entrò per primo nell'unico grande ambiente pieno di tavolacci e panche con in un angolo un tavolone alto con sopra cataste di cartoni di birra e alcoolici, cibi vari e chissà che altro. Di fronte a quest'ultimo una donna dai lineamenti cinesi stava seduta su uno sgabello. L'abbigliamento e la pelle spessa ed abbronzata richiamavano invece atmosfere gitane. Stava osservando circospetta gli unici due avventori del posto quella mattina: una sorta di barbone steso su un tavolo decisamente alticcio ed addormentato era sovrastato da un militare in mimetica, forse altrettanto su di giri. Yuuji notò le mostrine da sottotenente, un cadetto. Erano i peggiori: i Lion che entravano in accademia erano sottoposti ad una vita di pressioni e intransigenza per cui finivano per cercare sfogo nei vizi ed a prendersela con tutto e con tutti quelli che non si dimostravano più che al loro livello. In effetti stava interpellando con voce malferma il barbone: "Bello schifo! Ubriaco di prima mattina! Ma non hai un minimo d'onore? Qui ci vuole qualcuno che faccia un po' di pulizia!"

Yuuji procedette verso di lui e gli arrivò alle spalle senza quasi che quello se ne accorgesse: "Ehi, tu! Lascia perdere con quello, non ne vale la pena." Arrivato al suo fianco allungò la mano per toccarlo sulla spalla ma questi con uno scatto si girò per affrontarlo: "Ah! Tu non impicciati! E' una questione tra noi!" Yuuji rispose un po' più fermo, rimanendo indietro: "Senti, adesso non è il momento, dobbiamo parlare con la gentile proprietaria in privato, è meglio che esci..." Non fece però a tempo a finire la frase che quello rispose alzando la voce: "Ehi! Ma che vuoi da me? Chi sei per comandare? Stai cercando guai?" Yuuji fece ancora un mezzo passo

indietro e divenne decisamente severo rispondendo con voce più grave: “Io sono chi questa dice che sono,” rispose portando le mani alla katana al suo fianco, “e se cerchi guai questa è qui per accoglierti.” Ruotò poi la katana in posizione di estrazione e con la mano sinistra sbloccò la sicura. Il tizio evidentemente non aveva notato la spada e quando si rese conto dello status di chi la portava cambiò atteggiamento da rabbioso a stupito e forse un po’ confuso: “Ah, certo signore, capisco. Forse è meglio in effetti che esca.” A passi svelti uscì squadrando gli altri tre. Corina infatti aveva portato la mano sul manico della spada che teneva sulla schiena per andare in moto. Gidako aveva anch’essa afferrato il saya. Ketaro la spada l’aveva come sempre dimenticata, sul furgone questa volta, e si maledì come sempre faceva quando si accorgeva di averlo fatto. Prima o poi qualcuno l’avrebbe sfidato a duello e gliene avrebbe piantata una nel petto così finalmente ne avrebbe avuta sempre una con sé.

Gidako si avvicinò a Yuuji e guardò il barbone: “Questo qua non lo cacciamo fuori?” “No, non mi interessa se sente qualcosa, lasciamolo dormire.” Fu la risposta di Yuuji. Nel frattempo la donna seduta si era alzata e si stava avvicinando con sguardo abbastanza scuro. Yuuji guardò un attimo gli altri un po’ pensieroso poi sembrò rassegnarsi a qualcosa e quando si girò verso la donna sorrise: “Buon giorno Mai Lin! Già problemi di prima mattina?” La donna era piuttosto bassa ma lo affrontò a testa alta: “No, i problemi c’erano l’altra notte! E non credere che per questo ti darò alcunché! Non ci serve più il tuo aiuto, puoi anche non farti più vedere.” Mentre diceva queste parole da arrabbiata però la donna era diventata sempre più impaurita così chiuse: “Per favore, ne va del nostro bene.” Yuuji ne fu sinceramente stupito. Rimase un attimo in silenzio tanto che fu Corina ad intervenire: “Ma il clan sono anni che...” fu però interrotta da Yuuji, questa volta rassegnato: “Lascia stare, forse adesso non è il momento, meglio andare e pensarci poi.” Corina però un po’ stizzita volette puntualizzare con la donna: “Va bene, ma sappi che ti stai mantenendo in una brutta situazione.” La donna sempre più preoccupata ma decisa insistette: “Le dico, non sono la sola, cerchi di capirci.”

Saltò infatti fuori che Mai Lin non era l’unica ad aver abbandonato le ‘cure’ del clan Unicorn per accettare la protezione di Swan. I quattro decisero di lasciare il locale ma Gidako suggerì di andare a parlare anche con altri tra quelli che avevano ‘tradito’. Ketaro la guardò con qualcosa in testa mentre le proponeva di dare un’occhiata lì intorno in cerca di indizi.

Cercarono quindi nei dintorni del locale i segni della colluttazione tra Swan e Yuuji oltre che tracce e segni più convenzionali. Gidako poi contattò la KIA per scaricare la scheda di Swan, che esaminarono insieme. Nel terreno polveroso non c'erano tracce da seguire. Il fuoco era stato appiccato con qualche combustibile probabilmente con poca convinzione: un avvertimento. Gidako si soffermò però su alcuni segni sul muro che solo lei notò. Pensò quindi di controllare lungo la traiettoria dei colpi sparati a Yuuji su di una cassa di legno la presenza di qualcosa di sensibile ad un campo magnetico, utilizzando alcuni strumenti che aveva nel furgone. Scavando con un temperino Ketaro estrasse quello che entrambi supponevano potesse essere a giudicare dal tipo di ferite sul corpo di Yuuji: un ago di Shosuro stinger. Si guardarono un po' preoccupati. La ricerca fu quindi fruttuosa però fu anche il pretesto per una conversazione riservata tra i due: "Sembra quindi dovremmo parlare con qualcun altro di questi 'clienti' di Yuuji, ma chissà cosa otterremo. Stavo però pensando che si potrebbe sfruttare l'occasione in altro modo: se è vero che questa gente è sotto la protezione di Swan potremmo giocare al poliziotto cattivo e spremere un po' uno per costringere Swan a venire allo scoperto e forzare la mano. Magari facendogli credere che Yuuji è solo si deciderà a sfruttare il momento per tentare di finire quello che ha cominciato." Gidako ascoltò con interesse il piano poi rispose: "Mi sembra un'ottima idea anche perché non so te ma a me questa situazione di pizzo e protezione disgusta. Questa gente senza onore va trattata come tale." Aggiunse poi: "Comunque questo Swan non mi pare tanto sofisticato da usare degli Shosuro stinger. Inoltre dalla dinamica dell'azione sembra che i colpi venissero da direzioni laterali, che ne dici?" Ketaro ci pensò un po' poi annuì: "Questo significa complici, magari Scorpion. Speriamo," concluse preoccupato, "di non essere finiti in mezzo ad una guerra tra clan, per lo più illegale." "Speriamo." Ribadì Gidako aggiungendo anche: "Tra l'altro eviterei di menzionare il nostro piccolo proposito con gli altri due. Mi sembrano troppo coinvolti personalmente." "Almeno per il momento." Concluse Ketaro mentre si avviava verso Yuuji e Corina che nel frattempo in disparte stavano parlando tra loro evidentemente presi dalla discussione. Riunito il gruppo non ci fu menzione dei reciproci discorsi fatti ma Ketaro e Gidako raccontarono delle loro scoperte e conclusioni, omettendo come d'accordo di fare però riferimento a Scorpion e Shosuro, anche perché sarebbe stato molto sconveniente coinvolgere un clan in affari così poco

puliti. Gli altri due concordarono su tutto ciò che gli era stato detto. “A questo punto credo di aver proprio voglia di sentire le ragioni di una certa persona,” propose Yuuji.

Capitolo IV: BASTONCINI DI ZUCCHERO

Non è vero che le Rokuganesi prosperose non esistono. Certo la fisionomia media del Rokuganese è piuttosto minuta ed esile ma le eccezioni sono comuni. Il fatto è più che altro che la prosperità è vista come un eccesso, quindi una volgarità, dal rigido e severo costume Rokuganese. L'ideale erotico è così impersonato da giovanissime ed esili geishe educate, timide e sottomesse. Non c'è spazio per alcun eccesso, fisico o mentale, salvo poi esplodere in deviazioni morbose quando il bisogno di evadere non è soddisfatto da ciò che è consentito, anche se nessun Rokuganese ammetterà che ciò possa accadere.

Il gruppo decise di spostarsi poco oltre il bar dove una serie di catapecchie, tende e roulotte sembrava ospitassero alcune professioniste del mestiere più antico del mondo. Yuuji si diresse verso un grosso caravan che spiegò era il luogo in cui abitava ed esercitava una certa Candy Cane. Il nome certo non era da rispettabile geisha ed a dire il vero suscitò ampi sorrisi sui volti dei tre. La roulotte metallica si presentava con brutte tendine rosa e la scritta fatta con il rossetto: “Love for sale” su un vetro ma soprattutto con un inequivocabile ritmico ansimare proveniente dall'interno. Gidako era un po' pallida. Ketaro piuttosto schifato intervenne quando Yuuji manifestò l'intenzione di entrare: “Ehi! Non è che interrompiamo qualcosa?” “Beh, dov'è il proverbiale pelo sullo stomaco Crab?” commentò Yuuji mentre guardava severo le altre due che così sfidate non osarono commentare e tappando il naso al loro onore lo seguirono.

L'interno della roulotte era bieco e rozzo come ci si poteva aspettare. La parte davanti era adibita ad abitazione ed i tre preferirono notarla il meno possibile. Il retro invece era un unico ambiente in cui troneggiava un grande materasso bianco coperto di cuscini e coperte rosse con altri sgabelli e cuscini tutto intorno, specchi e qua è là altri accessori che è meglio non nominare. Sul letto erano sdraiate due figure maschili che sarebbero potuti essere benissimo rispettabili padri di famiglia o professionisti affermati. Da uno di essi proveniva il rantolare che si sentiva da fuori. Dalle loro teste veniva un intrico di cavi che entrava in una grossa

morsettiera che fuoriusciva dal centro del lettone. Da essa uscivano altri cavi che si collegavano alla nuca della donna che stava seduta sul bordo del letto.

Candy Cane era vestita di una fascia di pelle nera alla vita che assolveva a fatica al compito di gonna, calze a rete su scarpe a spillo rosse come il rossetto del suo trucco eccessivo ed uno sporco kimono multicolore buttato addosso e a malapena chiuso all'altezza dell'inguine che lasciava chiaramente vedere che Candy Cane era una Rokuganese prosperosa, in aggiunta anche abbastanza in carne, di certo sicuramente spregiudicata e sessualmente irruente. Ciò che più c'era di distante da una repressa, diafana e sofisticata geisha. La biancheria non è stata citata non a caso. Quando li aveva visti entrare Candy si era rivolta a Yuuji e non appena questi si era avvicinato lo accolse: "Salve Yuuji. Sapevo che saresti venuto appena sapute le novità. Chi sono i tuoi amici?" "Questi due disgraziati possono sentirci?" la ignorò Yuuji. "Sono nel pieno del cybersesso, in pratica sto iniettando nel loro sonno indotto i sogni che io sto producendo per loro. Ma sarebbe meglio definirlo come più che sonno." fu la risposta di Candy, poi con un sorriso: "Ci si guadagna doppio con meno fatica. Sono abbastanza brava da farmene anche tre o quattro alla volta." Mentre parlava Candy ogni tanto aveva lo sguardo che per un attimo si perdeva nel vuoto, come se fosse impegnata ad osservare qualcosa che non c'era. Yuuji riprese: "Per Amaterasu, da te non me lo sarei mai aspettato, con quello che c'è stato..." Ketaro rimase un secondo sconvolto per quello che quelle parole potevano significare. Si scosse subito quando capì che quella era proprio l'occasione buona. Lanciò uno sguardo verso Gidako poi interruppe con voce rabbiosa: "Falli smettere," disse, poi fece due passi verso Candy mentre estraeva la sua pistola CLAMS e la puntava ad un centimetro dalla sua fronte: "E' disgustoso! Falli smettere! Subito!" Il sorriso sparì dal volto di Candy che colpita si affrettò a commentare: "Ehi, ehi! Calma! Così perdo il controllo ed anche due clienti! Yuuji, i tuoi amici sembrano piuttosto arrabbiati!" "Ketaro, calma." intervenne Yuuji chiamato in causa: "Quello che succede qui non è importante, lascia perdere..." Gidako a questo punto decise che era il suo turno: "Yuuji san! Ma cosa dite! Ricordate che anche se ronin siete un samurai! Dovete rispetto al vostro onore!" Ketaro calcò ancora la mano: "Oh detto: falli smettere subito. Ultimo avvertimento poi provvederò da me." Lo sguardo di lucida follia di Ketaro era decisamente preoccupante, riuscì ad essere

sinceramente furioso. Non che in quella squallida situazione fosse difficile esserlo, anche per un poliziotto Crab abituato a tutto. Candy chiuse gli occhi qualche secondo così che i due tizi divennero silenti ed immobili. “Ora dormono e non si sveglieranno.” spiegò. Poi aggiunse seria: “Però adesso possiamo calmarci? Cerchiamo di ragionare e trovare un accordo.” Gidako intervenne avvicinandosi a Yuuji: “Qui non c’è alcun accordo da trovare! Esigo che lei, personalmente, entro domani venga a riferirmi che la situazione si è risolta. Non mi interessa come, basta che tutto sia tornato alla normalità. Solo così riterrò il suo onore salvo. Altrimenti,” aggiunse poi sollevando di fronte a sé la spada portandola di fronte agli occhi di Yuuji, “sarò qui fuori ad aspettarla per risolvere la diatriba da veri samurai.” Poi uscì. Ketaro abbassò l’arma per seguirla ma prima volle aggiungere: “Se riporterai la situazione alla normalità tanto meglio. Se dovessi rimetterci la testa se non altro avrai salvato l’onore e potremmo tutti dimenticare questo luogo abbandonato dagli dei.”

Yuuji e Corina uscirono dopo qualche minuto. L’aria era veramente gelida. L’unica cosa che dissero fu che Yuuji si era accordato per far sapere a Swan che quella sera si sarebbero dovuti vedere, pena retata HIDA che avrebbe spazzato via tutto e tutti. Secondo loro Swan non avrebbe avuto alternativa. “Bene,” fu l’unico commento di Ketaro girato quasi di spalle ai due, “andiamocene via di qui.”

Gidako, Ketaro e Corina partirono verso la città mentre Yuuji rimase lì tanto ormai, disse lui abbastanza amareggiato, tanto valeva aspettare la notte. Il furgone seguito dalla moto procedette per un po’ lungo la statale ma poi si fermò lungo la strada e Ketaro e Gidako scesero. Corina aveva fermato la moto dietro il furgone. Si tolse il casco senza scendere aspettando curiosa il motivo della fermata imprevista. Quando li vide arrivare con sguardo più sereno di quello che si aspettava decise di approfittarne: “Sentite, non ci conosciamo da molto ma credevo che non avreste trovato così offensivo tutto quello che abbiamo visto. Devo chiedervi scusa se non ho reagito come voi, in effetti la situazione aveva superato ogni limite di buon gusto...” Ketaro quasi sorridendo la interruppe: “Avresti allora dovuto vedere quella volta che trovammo quella prostituta divorata da un Oni generatosi dai liquami del depuratore. Dopo qualche mese di sedute di terapia ora riesco a trovare anche qualche lato ironico in quei ricordi. Anche se comunque continua a venirmi la nausea al pensiero.” Si interruppe ma fu Gidako a riprendere il discorso abbastanza

seria: “No, sei tu a doverci perdonare perché ti abbiamo mentito.” si mise poi a testa china e continuò: “Non so se potrai perdonare l’affronto e sappi che siamo pronti ad affrontare le nostre responsabilità. Lasciaci però premettere che abbiamo mentito a fin di bene.” Il silenzio di Corina diceva che poteva continuare: “La nostra reazione era programmata. Ci eravamo messi d’accordo per forzare Yuuji ad incontrare Swan, sperando inoltre che quest’ultimo ne approfitti per agire in maniera violenta in modo da poterlo prendere sul fatto.” fu allora Corina ad interrompere Gidako: “Beh, tranquillizzati dai, non viviamo mica più ai tempi di Getoshi Miya. Piuttosto spiegatevi meglio.”

I due menzogneri spiegarono a Corina che la loro intenzione era quella di far credere a Swan che avrebbe avuto tutto l’interesse a completare il suo lavoro facendo fuori Yuuji. Ovviamente il loro intento sarebbe stato quello di essere sul posto, nascosti e pronti all’azione, per prevenire l’atto e prendere in contropiede il o i possibili complici. La salute di Yuuji, non negarono, gli era a cuore fino ad un certo punto perché comunque la sua posizione come samurai era veramente disdicevole, ma comunque avrebbero fatto tutto il possibile per portare a casa il massimo del risultato. Spiegarono di non averla resa partecipe prima del piano perché visto il coinvolgimento personale con Yuuji avevano pensato che la scena sarebbe stata, come lo era stata, più genuina così. Ovviamente non nominarono il clan Unicorn per decenza. Corina ascoltò con interesse e, non nascose, con sollievo: “Wow, credevo fosse successo un bel guaio, invece mi ritrovo con un ottimo piano! Avete fatto bene,” disse con una bella pacca poco formale sulla spalla di Gidako, “non preoccupatevi.” Dopo aver incassato il colpo Gidako con un mezzo sorriso commentò: “Sono contenta tutto sia a posto. Adesso prepariamoci per la serata.”

Capitolo V: LUNA BY NIGHT

I tre si consultarono a lungo sul da farsi. Corina conosceva un po’ la zona e poté dare indicazioni di massima sulle strade ed i percorsi. Ketaro e Gidako ci misero la loro esperienza in azioni di polizia. Convennero, come poi fecero, di ritornare verso la zona del luna park tentando di essere i più discreti possibile. La frecciata fu per la rumorosa ed appariscente moto di Corina che però non colse. Decisero comunque che avrebbero parcheggiato furgone e moto ad una certa distanza per avvicinarsi a piedi verso sera.

Gidako si connesse alla rete della KIA e chiese di rilevare la posizione del cellulare di Yuuji. Fortunatamente, come pensavano i tre, questi si stava preparando all'incontro e quindi passò il pomeriggio nella zona proprio davanti al bar in cui erano stati quella mattina, dove era stato aggredito la prima volta. Dedussero quella fosse la zona prescelta per l'incontro. Scaricò anche i dati satellitari ed una mappa della zona e chiese per quella sera copertura satellitare ad infrarossi. Quel genere di risorsa non veniva concessa facilmente così che Gidako fece un rapido passaggio nella rete del palazzo imperiale dove contattò Soteru Wodana. L'avatar di Soteru le si presentò come un monolito azzurro dalle sembianze di un guerriero stilizzato. Imponente, pensò, pacchiano ma imponente. Lasciò un rapido resoconto delle loro azioni ed intenzioni e quando ne uscì nella mano digitale del suo avatar elettronico c'era una icona raffigurante il mon Seppun contenete un livello di accesso alla rete pari a quello della famiglia imperiale, ovviamente crittografato con doppia chiave asimmetrica PKP v7 a 65535 bit. Con tale lasciapassare tutto gli sarebbe stato concesso. Un occhio spione avrebbe trasmesso al suo Neuroplug la riproduzione della zona in 3D con tutti i movimenti in tempo reale.

Tornando a parlare della realtà i tre convennero che probabilmente sarebbero volate delle sberle. “Beh? Siamo tutti samurai, no?” fu il commento di Corina. Gidako dal canto suo aveva la corazza Hoei d'ordinanza già nel furgone. Ketaro invece dovette passare a prendere la sua corazza Avenger di servizio dalla sede HIDA. “Wow,” commentò Corina, “direi che siamo ben preparati!” Ketaro la squadrò un attimo poi: “Noi certo. Tu sei un po' indifesa, mi pare. Hai la moto e quindi la mobilità e quella corazza che metti sulla tuta, hai la spada ma forse ti servirebbe qualcosa di offensivo a distanza.” Gidako nel furgone aveva alcune pistole in più così ne diede due a Corina che ne fissò le fondine alle cosce. “Che Otaku guidi la mia mano!” commentò lei carica. Completarono la dotazione tecnologica un paio di occhiali intensificatori di luce che ricevevano dall'armatura di Gidako la mappa della zona come la vedeva lei e l'avrebbero proiettata sul campo visivo di Corina. Gidako configurò anche la corazza di Ketaro per visualizzare la stessa mappa sul suo visore HUD. Ketaro commentò: “Quando torniamo a casa devo farti vedere la mia pay TV.”

La sera allungò le ombre sul luna park mentre i tre si avvicinavano al luogo designato. La luna era piena e diversi punti luce illuminavano di una mezza

penombra la piazza. Tentarono, come gli riuscì di fare, di arrivare senza farsi notare e prima degli altri, a parte Yuuji che era lì dal pomeriggio. La zona era una piazza larga lungo una strada sterrata segnata da due file parallele di casupole, roulotte ed accampamenti vari. Ad un certo punto una delle due file si interrompeva per una cinquantina di metri e la strada rimaneva da quel lato delimitata da alcune cataste, mucchi o altri piccoli ripari che tracciavano approssimativamente un semicerchio di una cinquantina di metri di raggio. Ketaro volle battezzare in stile molto militare quel lato come lato ‘piccolo’ o ‘P’ ed ognuno di quei possibili ripari con un numero progressivo da ‘P1’ a ‘P9’. L’altro lato del campo d’azione divenne il lato ‘grosso’ o ‘G’ e le tre costruzioni che lo componevano erano ‘G1’, ‘G2’ e ‘G3’. G1 era il bar di Mai Lin. G2 era una vecchia casupola di tubi, lamiere e tende che pareva essere lì da una vita. Negli anni la struttura era stata lentamente fortificata ed allargata tanto che più che un tendone ormai era grande come una villetta. L’inquilina era piuttosto famosa nella zona e pareva anch’essa essere lì da una vita così come pareva essere viva da una vita. Mama, come la conoscevano tutti, era una misteriosa rugosissima vecchina Yogo per campare leggeva il futuro nella mano. Per la maggioranza del tempo però Mama stava seduta fuori di casa ed osservava il passare delle persone, degli eventi, delle stagioni e degli anni con sguardo critico ed occhio tagliente. La sopravvivenza di Mama era assicurata dal fatto che molti degli abitanti del luna park periodicamente le facevano visita con grande rispetto e le portavano doni ed aiuti di ogni tipo. G3 era invece un recinto con al centro una costruzione in mattoni dove qualcuno teneva un allevamento di cani. In quel momento una decina di cani di varia razza vi viveva in uno stato a malapena decente. Le due strade che venivano ed andavano dalla zona vennero battezzate ‘nord’ o ‘N’ e ‘sud’ o ‘S’. “Ora siamo organizzati” chiuse soddisfatto Ketaro. “Anche troppo.” aggiunse Corina. “Mai troppo,” rilanciò Gidako guardandola severa, anche se in fondo era abbastanza perplessa: non era il suo stile ma con una novizia meglio andare sul sicuro. Tra l’altro: “Io mi posizionerei così: io e Ketaro, più corazzati ma lenti, all’ingresso della strada a sud, dietro il bar di Mai Lin da cui uscirà Yuuji...” “G1.” puntualizzò Ketaro. “Uh... G1. Tu Corina che sei più leggera e veloce potresti fare da seconda linea e piazzarti subito fuori dall’area verso nord, direi dietro questa grossa catasta di bidoni di ferro... P6?”

La notte al luna park come c’era da aspettarsi era movimentata fino a tarsi.

Gruppi di giovani in cerca di emozioni, sbandati vari, occasionali peripatetiche, nullafacenti e perditempo. Verso le due il clima si raffreddò un po' ed il passaggio di gente divenne più sporadico e discreto. Alle tre meno dieci Yuuji uscì da G1 e si mise ad aspettare poco più fuori. Alle tre meno due una luce in G2 si accese ed una tenda si scostò un poco: Mama osservava. Alle tre meno uno da N arrivò un tizio piuttosto massiccio coperto da un cappotto di pelle grigio scuro piuttosto pesante per la stagione. Testa squadrata e mascella squadrata. Occhio robotico dalla pupilla rossa, mano probabilmente altrettanto cibernetica. O era un po' zoppo o aveva qualcosa di rigido e pesante nascosto lungo la gamba. Arrivò ad una decina di metri da Yuuji. Sbottonò il cappottone: "Ehi, amico, mi hanno detto che la batosta dell'altro volta non ti è bastata. Sei tornato a fare casino ed hai disturbato una mia protetta. Questo non va bene, per niente." "Senti, te l'ho già detto l'altra volta, ti stai mettendo contro qualcosa di più grosso di te. Sei un povero heimin, io sono un samurai. Cosa speri di ottenere?" In risposta Swan sputò per terra. "In più questa volta ci sono di mezzo dei miei amici. Samurai, importanti. La polizia Hida Internal Defence Agency, la Kitsuki Investigative Agency, una samurai-ko del clan Unicorn che ha la benedizione imperiale per questa zona..." a questo punto Swan sbottò ed interruppe con un urlo: "Fottetevi voi ed il vostro Imperatore!" mentre alzava con entrambe le braccia il pesante mitragliatore .50 che nascondeva sotto il cappotto. L'arma purtroppo per lui era molto pesante ed il gesto fu goffo e lento così che Yuuji ebbe tutto il tempo di reagire saltando a terra rotolandosi di lato. Una raffica violenta ed imprecisa partì dalle braccia di Swan che se anche era di sicuro molto forte riusciva a malapena a contenere il rinculo della mitragliatrice. L'aria si riempì di piombo, scie di proiettili traccianti e assordanti ruggiti di fuoco. Dopo quella prima raffica ci fu un momento di calma in cui si sentì di nuovo solo il latrare dei cani. Swan riprese l'equilibrio e Yuuji ne approfittò per correre fino al bordo della strada dove aveva individuato già da prima un muretto di fronte al bar di Mai Lin dietro cui saltò. Poi arrivò un'altra raffica, sempre tanto violenta da sbrecciare in modo anche preoccupante i bordi del muretto, parte dei muri del bar, pezzi di marciapiede e altro intorno. Seguì una risata sguaiata di Swan. La sua tattica era chiara: distruggendo tutto, ovunque, avrebbe eliminato anche il suo bersaglio. Yuuji non avrebbe aspettato tanto. Da dietro il muretto scivolò di qualche metro tentando di trovare un punto in cui non fosse

probabile venire colpito dai colpi casuali di Swan e tentò di mettere il naso fuori quel tanto che bastava per prendere la mira. Resistette all'impulso di rimettere la testa giù alla scarica successiva. Gli andò bene, solo qualche calcinaccio e scheggia di cemento lo colpì qua e là. Intanto Swan, sempre fermo in piedi allo scoperto, era bene nel suo mirino. Il dito cominciò a fare pressione sul grilletto.

Tutta quella scena era stata seguita da Ketaro e Gidako sui loro visori HUD come macchie verdi che si muovevano in una ricostruzione 3D. All'apertura delle ostilità, d'accordo, si erano mossi rapidamente per girare dietro G2 e prendere di lato Swan. Corina invece aveva avuto visione diretta della scena e seppur lontana la stava guardando dal vero, anche se con l'ausilio di intensificatore di luce ed infrarossi. Fu così che riuscì a seguire i movimenti di Yuuji dietro il muretto ed a notare il suo uscire allo scoperto per prendere la mira. In quel momento però notò bene anche qualcos'altro: tre puntini luminosissimi, quasi resi dolorosi dall'intensificatore, che convergevano sulla testa di Yuuji. Reagì d'istinto, tutto accadde in un attimo: si rese conto che erano mirini laser, lo urlò nel comunicatore che aveva aperto verso Ketaro e Gidako: "Mirini laser! Intervengo!" poi girò a manetta il gas della moto e accese l'abbagliante partendo verso Swan, urlando a squarciagola il suo grido di battaglia e sparando tutto il caricatore della sua pistola in quella direzione, facendo più baccano possibile. L'effetto l'ottenne infatti: Swan si voltò verso di lei per la sorpresa ed anche i tre puntini su Yuuji balenarono deconcentrati qua e là. Purtroppo anche Yuuji venne colto di sorpresa e perse la mira. Sfortunatamente poi i suoi colpi casuali non andarono a segno. Quel che è peggio però fu che Swan dopo un istante voltò il suo mitraglione verso di lei e senza pensarci due volte aprì il fuoco, gridando a sua volta. Corina di nuovo ebbe la prontezza di spirito di buttarsi d'istinto di lato, così che la moto che scivolava verso il muro di proiettili coprisse il suo corpo che a sua volta gli rotolava dietro. Per fortuna perché quei pochi colpi che arrivarono sulla moto furono devastanti, scintillando nel buio pezzi di acciaio e carrozzeria volarono ovunque. Se la avessero colpita la sua corazza leggera non sarebbe stata di molto aiuto. La moto distrutta si fermò spegnendosi tra scintille e stridori. Corina le finì contro rotolando e decise che di lì non si sarebbe più mossa, tentò di fingersi fuori combattimento. Intanto Yuuji era tornato al coperto. Swan invece nel suo stile perseverò ricominciando a fare fuoco verso Corina mentre girava l'arma facendo un

semicerchio di fuoco fino ad arrivare a bersagliare il nascondiglio di Yuuji prima di doversi fermare per non perdere l'equilibrio. Intanto Ketaro e Gidako che fino a quel momento si erano mossi lentamente abbandonarono la discrezione: "Interveniamo!" gridò Ketaro cominciando a correre. Gidako lo seguì: "Vai, vai!" mentre però comandava col pensiero alla sua corazza alcune variazioni nei sensori e nei parametri di elaborazione dei dati satellitari. In un secondo nella riproduzione 3D della zona di battaglia apparvero tre lievi figure azzurre, una all'ingresso N, una sul tetto della casupola dei cani e l'altra vicino a dove era partita Corina dietro una scocca di auto bruciata, P8. Gidako e Ketaro si guardarono per un istante mentre i passi delle loro corazze rimbombavano sul terreno poi senza dire altro con un tonfo più forte del piede Gidako spiccò un balzo verso il tetto del capanno dei cani che quasi avevano raggiunto. Ketaro percorse ancora qualche metro per poi finire di aggirare il recinto e puntare verso la piazza all'aperto. Gidako mentre atterrava sul tetto facendo vibrare pericolosamente la struttura si guardò intorno prevedendo che il suo bersaglio non sarebbe stato facile da individuare. Infatti una figura traslucida nerastra era a malapena individuabile grazie alla combinazione di intensificatori di luce, infrarossi e sensori 3D. La figura era accucciata da un lato, poco discernibile. Almeno finché non si girò verso di lei ed una scia quasi ininterrotta di lampi rilucenti nell'intensificazione della luce lunare le piovve addosso. Fortunatamente il colpo la colse sì di sorpresa ma fu parecchio impreciso così che solo pochi aghi si conficcarono tra la spalla e l'avambraccio. Quelli che riuscirono a penetrare ed a raggiungere la carne furono solo due o tre, nessuno in punti molto vulnerabili. Gidako percepiva chiaramente il morso dello Stinger ma un colpo così si poteva sopportare. Adesso però toccava a lei. Arrivata così vicino il bersaglio era comunque facile nonostante l'oscurazione della tuta che rifletteva il nero delle stelle sovrastanti. Alzò la pistola e fece fuoco. Tutto il caricatore le ci volle, perché il suo bersaglio veloce come il lampo riuscì a lanciarsi di lato per tentare una schivata disperata. Qualche colpo però lo raggiunse perché dopo uno o due balzi laterali emise un grido di dolore e capicollò al suolo, cosciente ma evidentemente molto dolorante per una o più ferite alle gambe o all'addome. Sotto quei movimenti la struttura schricchiolò ancora di più così che dopo un attimo Gidako decise con un unico movimento di risaltare giù, sempre dietro il recinto al riparo della casupola. Intanto informò Ketaro della mascheratura dei loro bersagli.

Ketaro era arrivato oltre il recinto ed in effetti stava rendendosi conto che il bersaglio era quasi invisibile. Appena notava qualcosa che si muoveva lateralmente nel suo campo visivo. Da buon Crab però adottò una tecnica forse brutale ma efficace: caricò nelle sue due pistole CLAMS e nel cannoncino da spalla le munizioni esplosive e lanciò quattro colpi in modo da colpire l'area dove più o meno credeva si sarebbe dovuto trovare il suo bersaglio. Qualcosa ruzzolò al suolo non appena si zittirono le esplosioni. Con un scintillare elettrico il sistema di occultamento si spense mentre la corazza Supai che giaceva inerte al suolo riprendeva il suo classico colore amaranto scuro.

Quei due erano stati facili ma il problema non erano loro, pensò Gidako, e già che c'era lo disse anche nel comunicatore. Swan si stava rigirando verso Corina e la terza corazza Supai stava anch'essa procedendo in quella direzione. Ketaro senza pensarci su troppo partì di corsa verso Swan accendendo il suo faro da illuminazione per attirarne l'attenzione: "Ehi! Idiota d'uno scimmione! Perché non te la prendi con qualcuno grosso come te?" urlò tramite l'altroparlante della corazza mentre al comunicatore disse: "Tento di distrarlo intanto tu cerca di colpire la Supai prima che attacchi Corina!" Swan non si fece pregare e si girò verso Ketaro per aprire il fuoco. Ketaro un attimo prima che la pioggia di calibro .50 lo investisse si inginocchiò a terra portando avanti la spalla sinistra sperando che i colpi arrivassero il più possibile lì contro. Sapeva che era il punto più robusto della corazza. Confidò nella perizia degli ingegneri Kaiu e trattenne il respiro. L'impatto dei colpi fu comunque tremendo, il martellare del piombo sull'acciaio scintillava nella notte sqassandogli il cervello nella testa. Non se l'aspettava così violento ma la corazzatura della spalla finì accartocciata ma ancora intera. Purtroppo però non tutti i colpi lo presero alla spalla. Uno lo colpì all'altezza del ginocchio sinistro. Quando la raffica terminò sul suo visore HUD apparve un errore che segnalava che la gamba sinistra non aveva più potenza. Senza una gamba un'armatura Avenger era quasi inamovibile. "Merda! Mi ha danneggiato! Sono immobilizzato!" gridò nel comunicatore.

Prima di ricevere il messaggio intanto Gidako era corsa avanti verso la Supai che si stava avvicinando a Corina. Aveva avuto la sensazione che quella l'avesse notata perché aveva cominciato, le era parso, a puntare verso di lei. D'un tratto ebbe l'idea le stesse per sparare così si lanciò in corsa verso sinistra rotolando sul braccio per poi finire rialzandosi in

ginocchio. La manovra le riuscì nonostante non avesse pensato che il braccio sinistro aveva conficcato gli aghi del colpo precedente. Gli aghi le strapparono ulteriormente la carne. Una fitta lancinante le prese al lato destro del corpo ma l'adrenalina e la volontà l'aiutarono a non cadere dal dolore. Per fortuna perché il suo avversario aprì veramente il fuoco una frazione di secondo dopo la sua schivata. La raffica di sottili lampi d'acciaio la sfiorò quasi mentre la Supai tentava di seguirla nella sua evoluzione. Quando si rialzò in ginocchio il suo bersaglio era chiaro, tradito dal fuoco della sua arma. Puntò l'altra pistola che aveva intanto estratto e fece fuoco con tre colpi che andarono a segno provocando un sordo urlo di dolore. Si rese conto che il suo bersaglio era fuori combattimento. Sfortunatamente lo era anche il suo braccio sinistro. Intanto tutto stava accadendo in un attimo. Swan stava di nuovo puntando l'arma verso di loro, verso di lei. Gidako tentò di stringere i denti e puntargli rapidamente la pistola contro ma il braccio gli tremò mentre prendeva la mira ed in più la vista le si sdoppiò, appannandosi. Contemporaneamente Ketaro cadde di lato con un tonfo nel tentativo di riposizionarsi.

Gidako cominciò ad avere una pessima sensazione: percepì chiaramente che lei e Ketaro erano quella frazione di secondo in ritardo rispetto a Swan per cui questa volta forse sarebbe stata quella buona. Mentre annaspava vide la canna del mitragliatore puntargli dritto in faccia. Un urlo di rabbia fu seguito dal rumore e dal lampo dei colpi che partivano. Però la raffica passò sopra le loro teste ed i traccianti segnarono una traiettoria verso l'alto. L'urlo divenuto di dolore accompagnò il corpo di Swan che cadeva in avanti mentre il mitragliatore completava la sua raffica verso il cielo e cadeva sferragliando a terra. Il corpo di Swan inerte al suolo scoppiò alla loro vista la figura di Corina inginocchiata dietro di lui. La sua spada quasi si era conficcata al suolo nell'impeto del fendente che gli aveva sferrato dall'alto alla schiena dopo avergli strisciato dietro ed aver spiccato quasi un balzo per colpirlo con la massima forza possibile. Ansimando anche lei si rilassò accasciandosi al suolo. Per un attimo tutto fu silente e solo l'abbaiare dei cani disturbava il silenzio. La luce della finestra nella casa di Mama si spense. Gidako svenne.

Capitolo VI: DIARIO

<< Giorno II: Questa notte i tre porcellini sono andati dal lupo cattivo. Questa volta i tre porcellini hanno mangiato il lupo. Chipchip però è finita all'ospedale, sono andato a trovarla, adesso sta bene. Ne ha approfittato per fare un regalo alla Biondona che ha rotto il triciclo per salvare i suoi amici. Sembra che il lupo cattivo avesse con sé tre nuovi amici, tre scimmiette, che hanno fatto pensare i tre porcellini più del dovuto. Adesso però al luna park la situazione è tornata tranquilla. Resta da decidere dove andare per la prossima gita. Il bardo suggerisce di indagare sul lupo cattivo per capire come mai da un giorno all'altro ha trovato così tanti amici. Vedremo se si troverà una pista da battere. >>

Capitolo VII: LUNA CALANTE

Le luci posteriori del furgone si spensero mentre usciva dal parcheggio sotterraneo della clinica Jidana Otomo Health Clinic of Excellence alla luce del sole. Gidako era ricoverata lì, Soteru Wodana aveva detto di portarla alla clinica dove le cure erano migliori che negli ospedali pubblici. Pagava l'Imperatore. Tra l'altro, tutto sarebbe rimasto molto riservato. Corina si rigirò verso quello che il furgone aveva scaricato nella penombra delle luci artificiali. La sua espressione era tra il divertito, il raggianti ed il perplesso. Ketaro al suo fianco si stava rigirando il bocca lo stecchino di bambù del caffè. Lo mollò per battere la mano sulla spalla di Corina: “Beh, bel regalo! Adesso sarai alla nostra altezza!” disse con entusiasmo mentre guardava la Otaku battlecycle con sopra appoggiata la corazza Supai modificata che Soteru aveva fatto fare per Corina. La corazza sembrava la sua tuta da moto, viola con inserti gialli, indistinguibile. Anche la battlecycle era viola e gialla come la sua Thunderer ormai distrutta. “Efficiente, avevi ragione.” chiuse Corina.

C'era anche un regalo per Gidako. Soteru le aveva fatto recapitare un Kakita Laser Rifle da montare sotto l'avambraccio sinistro della sua Hoi. Si era anche raccomandato portasse dietro il suo Firebreath d'ordinanza. Queste cose però Ketaro gliel'ebbe dette quando si fosse svegliata, pensò lui quando arrivò nella sua camera dopo essere risalito dal parcheggio. In quel momento Gidako stava dormendo, recuperava. Ketaro avrebbe aspettato lì. Si avvicinò alla finestra per guardare fuori proprio mentre dal parcheggio uscì il rombo di un motore Harley, riprodotto fedelmente, seguito dalla battlecycle di Corina. Ketaro sorrise. Corina non

poteva resistere senza provare subito il suo nuovo giocattolo.

Passarono due giorni in cui Gidako si riprese completamente. Le ferite non erano state gravi: “Ma quegli aghi contenevano una tossina”, le riferì Ketaro quel giorno quando in camera di Gidako decisero di fare un primo quadro del da farsi. Stavano attendendo il medico che l’avrebbe dimessa. Ketaro continuò: “Questo significa armi militari, che di per sé sarebbe una buona notizia. La parte brutta è che non avevano numero di serie.” Gidako divenne seria avendo già capito. Corina guardò interrogativa Ketaro che spiegò: “Vuol dire che qualcuno le ha costruite nella fabbrica riuscendo a far superare i controlli. Qualcuno di interno compiacente e con un certo potere. Così non riusciremo mai a risalire alla provenienza, anche se le fabbriche di quel tipo di componenti non sono molte a Rokugan.”

“Di queste scimmie cosa si sa?” chiese Corina. “Quei tre erano mercenari assoldati da Swan ed armati da lui. Hanno già provveduto a torchiarli giù alla KIA ma non sanno niente. Non è una pista buona.” “Swan?” rilanciò Corina. “in coma e dicono che non ce la farà.” rispose Ketaro. “Allora cerchiamo nelle fabbriche militari. Ce ne saranno qui ad Otosan Uchi.” Ketaro guardò Corina, poi Gidako, un po’ stupito dalla stupidità del ragionamento ma anche dalla sua limpida semplicità. Saltò fuori che ad Otosan Uchi gli Stinger erano prodotti solo da una fabbrica Crab che aveva la benedizione imperiale. Gidako propose di indagare sui dipendenti della ditta per vedere se saltava fuori qualcosa di strano. Ketaro aggiunse di cercare tra le ultime attività di Swan, amici, contatti, telefonate, mail per vedere anche lì cosa avrebbero trovato. Aggiunse poi in calce alla riunione: “A proposito di Swan, grazie Corina, probabilmente il tuo intervento ci ha salvato la vita, te ne dobbiamo una sorella!” “Cominciamo ad essere una bella squadra, eh?” chiuse lei sorridente abbracciando gli altri due.

Capitolo VIII: ALLA RICERCA DI PESCI NELLA RETE

Dopo aver abbandonato la clinica Gidako contattò una sua conoscenza, un netrunner che collaborava con la KIA, Edo Nortaka, per organizzare una incursione nella rete quella sera. Lei l’avrebbe supportato mentre Corina e Ketaro avrebbero assistito come spettatori. Quella sera si ritrovarono collegati all’ingresso della rete della KIA. Il portone virtuale dell’agenzia campeggiava di fronte a loro con le due grandi ante verdi a semicerchio con incisi in oro un occhio di drago composto di microchip e componenti

elettronici ed ottici ed un fulmine composto da un labirinto, simboleggianti la luce che illumina la verità e l'occhio che tutto scova.

Non entrarono però perché non era quella la loro meta. Andarono invece verso il sito della filiale locale della Kaiu Small Arms Ltd. “Dovremmo fare finta sia stato un ragazzino o qualcosa del genere. Non si deve sapere siamo stati noi.” Spiegò Gidako a Edo. Quello annuì ed il suo avatar dalla forma di uno spirito fatto di fiamme mutò nella figura di un nerd quindicenne con gli occhiali di plastica nera. Gidako divenne la sua fidanzata dark. L'azienda si presentava come un'azienda Crab: un solido portone di metallo senza fronzoli ed un po' intimidatorio. Quando Edo lo toccò si aprì mostrando un enorme volto d'acciaio. “Benvenuti alle industrie Kaiu. L'accesso è riservato ai soli dipendenti, fornitori e clienti. Per ulteriori informazioni...” seguivano spartane ma inevitabili dati promozionali. Edo tagliò corto ed estrasse dalla sua tasca una manciata di simboli luminosi, che attaccò in vari punti del volto. Da essi fuoriuscivano fili di luce che li connettevano al corpo di Edo. Intricò alcuni fili di luce tra loro, poi prese a manipolare alcuni simboli facendoli vibrare e cambiare colore. Il volto d'acciaio ebbe qualche sussulto e riverbero. Però parlò: “Attenzione. Accesso non riconosciuto. Farsi riconoscere entro trenta secondi o verranno prese necessarie contromisure.” Da dietro il volto arrivarono da dentro il sito tre avatar raffiguranti corazze Avenger armate di tutto punto. Edo divenne più serio. “Ehi, sembrano minacciose! Non saranno pericolose per te?” chiese Ketaro. “Beh, state pronti se si arrabbiano”, rispose Edo. Ketaro ci rimase male: “Come 'state'? Noi non siamo solo spettatori?” “Più o meno...” rispose distratto Edo, che poi si rivolse al faccione: “Sono l'ingegner Hodai, non mi riconosci?” “No. Eh... No... Sì, ingegnere. La sua parola d'ordine?” Edo era molto indaffarato, concentrato manipolava i suoi programmi. Però dopo qualche secondo: “Tuasorella.” Grazie ingegnere. Accesso concesso.” “Ho ospiti.” Aggiunse Edo prima di superare faccione ed armature, più rilassato: “Avrei potuto dire qualunque cosa come password.” commentò verso Gidako che lo guardava perplessa.

Il gruppetto cominciò a cercare informazioni tra le più disparate, dall'elenco di fornitori ai dati dei dipendenti ai registri degli accessi alla mensa. D'un tratto un dato risultò combaciante con i dati KIA su Swan. Un numero di telefono chiamato dal cellulare di Swan era tra i numeri chiamati da un certo Inoue Kinji. “Bingo”, disse Gidako sicura di aver trovato una

pista. I quattro corsero all'anagrafe, decisero di fare un'incursione anche lì per brevità. Edo disse di essere un dipendente il cui nome aveva preso da un elenco finito chissà come su Internet. Quando la signorina digitale che era l'interfaccia del sito gli chiese la password Edo cominciò a vibrare come se fosse in un video riprodotto a velocità follemente elevata poi prese a dire parole a caso, mille, milioni alla volta, con voce talmente stridula da essere un fischio penetrante. Ad un certo punto la signorina disse: "Accesso consentito. Prego." Dentro si scoprì che il telefono era in una casa di campagna appartenente proprio a Inoue Kinji, il responsabile vendite della Kaiu Small Arms Otosan Uchi. Ketaro disse: "Una coincidenza di troppo. Bisognerà parlare con questo Inoue."

Capitolo IX: GITA FUORI PORTA

Il giorno dopo era domenica così i tre decisero di andare a trovare Inoue Kinji in campagna. Una telefonata confermò che a casa c'era una donna. Ad una decina di chilometri dai bordi di Otosan Uchi una zona ormai di lontana periferia era rimasta, per colpa della sua conformazione un po' irregolare non adatta all'urbanizzazione, quasi illesa dal morso dell'asfalto e del cemento. Qui sorgevano diverse ville e tenute di ricchi proprietari immerse in un paesaggio neoantico di gran classe. La villetta di Inoue Kinji sorgeva su di una collinetta circondata su tre quarti da un laghetto di bambù e cascatelle. Il giardino non era certo Crab, c'era probabilmente la mano di giardinieri di ispirazione Crane. La casa su due piani era ancora elegante ma già più solida e razionale.

Il piano era intanto quello di mettere sotto controllo telefono e messaggi da e per la casa. Gidako da dentro il furgone si collegò alla rete ed entrò nel computer centrale che gestiva la casa. Fu facile, solo due cani da guardia erano a segnalare eventuali accessi fraudolenti ma bastarono un paio di programmi dissuasori abbastanza comuni per renderli non operativi. Per la giornata avrebbero monitorato le comunicazioni.

Quella sera tardi fecero una prima analisi di quanto raccolto. Ascoltata la telefonata selezionata da Gidako i tre decisero che avrebbero dovuto tenere sotto controllo la casa più a lungo:

"... quindi siamo d'accordo, domani faccio partire la commessa per la fornitura."

"Certo, Inoue sama. E' sempre un piacere fare affari con lei. A proposito

volevo ringraziarla a nome dei nostri amici di fuori per l'omaggio che gli ha fatto avere con l'ultima fornitura.”

“Grazie! Può dire ai nostri amici di fuori che anche questa volta ci sarà l'omaggio. Ovviamente anche per lei, sempre così disposto a fare acquisti presso la nostra filiale, ci sarebbe la possibilità di venire a trovare mia moglie, se le fa piacere. Sa che è sempre così sola durante la settimana!”

“Oh, non mancherò. Uno di questi giorni sicuramente ...”

Ce n'era abbastanza per pensare di tutto e l'esatto contrario. Così decisero di rimanere appostati nei dintorni anche il giorno dopo, poi quello dopo ancora e ancora fino al sabato. Inoue Kinji era partito il lunedì mattina presto per rientrare solo il sabato mattina quando i tre decisero di tirare le fila e decidere il da farsi. Il materiale raccolto consisteva in due telefonate, una mail ed una visita di persona alla casa dove viveva sola Michiyo Nakamura, la moglie di Inoue.

La prima telefonata era stata di un certo 'Ken', nome sicuramente falso di un tizio che però sembrava una vecchia conoscenza. Voce probabilmente contraffatta. Alla telefonata non era seguita alcuna risposta, Michiyo era rimasta solo ad ascoltare. La chiamata aveva insospettito Gidako tanto che aveva provato a rintracciare la provenienza della telefonata. Seguendone la traccia nella rete si era trovata contro ad un muro che le sbarrava l'accesso un po' troppo robusto e sofisticato. Non aveva grandi segni distintivi ma la sua forma e la tecnologia utilizzata a lei puzzavano molto di Shosuro. Fece anche ulteriori ricerche. Sembrava quasi potessero esserci coinvolti i servizi segreti o cose del genere.

L'unica telefonata che fece Michiyo fu ad un certo Natuo Hasami, una persona di sua conoscenza. Tutto sembrava piuttosto amichevole, ma alcune frasi lasciarono tradire ci fossero discorsi sottintesi: “Mio caro, allora domani verrai a farmi visita? Pensi che riuscirai a venire senza che nessuno ti veda?” “Credo che la cosa sia ormai fatta, domani verrò sicuramente e avremo conferma se qualcuno avrà messo il naso nelle nostre faccende. Ho parlato con altri amici che dovrebbero essere riusciti a coprire bene le nostre tracce.” Di certo c'era che Natuo Hasami era un ex giovane rampollo Scorpion diventato avvocato della Doji High Court for Law. Alla telefonata non seguì alcuna visita.

La mail ricevuta sempre senza risposta da Michiyo fu di un certo Saruwatari, un heimin con la fedina penale lunga come una katana la cui voce fu identificata dai sistemi automatici della KIA confrontandola con gli

archivi della polizia. In essa si richiedeva ulteriore fornitura per: “quei ricambi di quei macchinari che il nostro amico abitualmente si fa mandare da voi”. Insospettiva il fatto che fosse richiesta: “la consueta discrezione perché le vie ufficiali non siano informate della spedizione”.

Il venerdì sera ci fu poi una visita. Un uomo della Matsu Imperial Army tra l'altro conosciuto da Ketaro dal nome di Shudo Kenta. Non si era annunciato ma che sembrava essere atteso. Anche a voler mal pensare c'è da dire che i due si erano attardati nel salotto fino a sera tardi ma non avevano frequentato altre stanze più compromettenti. A Rokugan però questo non voleva dire molto. Un eventuale tradimento per un Rokuganese dipendeva più dall'intenzione che dall'atto portato a termine. Un rapporto carnale occasionale poteva essere meno grave di un rapporto platonico duraturo. Fatto sta che Gidako per discrezione aveva preferito non essere troppo inquisitoria ed evitò di spiare ulteriormente la serata.

“Settimana intensa,” commentò Corina quando il sabato mattina si ritrovarono per decidere come procedere. “Certo la signora non si annoia. Chissà se fa del lavoro per il marito o contro di lui?” Ketaro proseguì: “Di certo c'è che qualcosa di poco chiaro gira per quella casa e credo che sia relativo all'attività del marito. Ho controllato un po' in giro ed ho scoperto che quel Natuo Hasami è un tizio spesso implicato in cause commerciali di compravendita, brevetti poco chiari e faccende del genere. Quel ronin che vuole una fornitura di materiale, un militare e magari come sostieni tu i servizi segreti.” completò guardando Gidako, che aggiunse: “Guardate anche cosa ho trovato nei documenti recuperati dalla fabbrica di armi Kaiu.” Estrasse un libro digitale sulla cui pagina apparve un foglio di calcoli di entrate ed uscite dal magazzino dell'azienda. Il totale in fondo per molti generi di pezzi non tornava, risultavano più entrate che uscite. “Il nostro Inoue contrabbanda merce e componenti fuori dall'azienda. Probabilmente la moglie lo aiuta facendogli da raccordo con i suoi clienti non ufficiali. Queste sono già ottime prove,” concluse guardando gli altri due.

Il problema comunque stava sempre su quale fosse il loro ruolo in questa faccenda e perché il mondo dovesse andare a rotoli a causa di un direttore scorretto. Al di là di ciò decisero certamente che avrebbero raddrizzato anche quella situazione. Pensarono però di farlo cercando di saperne il più possibile così decisero di presentarsi direttamente a Inoue Kinji sbattendogli in faccia le prove che avevano per vedere la sua reazione. La

minaccia sarebbe stata ovviamente spifferare tutto ai suoi capi. Decisero che avrebbero agito la domenica mattina e che avrebbe guidato la spedizione Ketaro in nome della polizia HIDA.

Quando bussarono alla porta gli aprì Michiyo. Non l'aveano mai guardata da vicino, non era molto Crab nell'aspetto ed anzi aveva un sottile trucco hennè che gli correva da sotto l'occhio sinistro fino a dietro l'orecchio per poi spegnersi nei capelli raccolti alla maniera antica. Era vestita di un kimono molto classico e sembrava molto compita e di buone maniere, ricordava più una Crane od una Scorpion. Ketaro notò anche una tristezza di fondo molto profonda nel suo sguardo. Vennero però accolti cordialmente anche se con un po' di allarme quando venne mostrato il tesserino della polizia.

Chiesero di vedere Inoue Kinji che invece, nonostante fosse di certo un uomo colto, brillante e di buone maniere era molto più Crab, nella stretta di mano ad esempio. Alla richiesta di un colloquio in privato la risposta fu: "Mia moglie non ha segreti per me," seguito dallo sguardo di Michiyo che si abbassava verso il terreno. Vennero accolti e fatti accomodare nell'ampio salone elegante anche se un po' troppo squadrato dove Michiyo gli servì, dopo adeguata preparazione, un tè. Nel contempo la discussione come si usa rimase sui convenevoli. Inoue si informò sugli affari dei tre che però preferirono glissare adducendo motivi professionali. Egli allora spiegò quanto la campagna lo rilassava e quanto lo facesse anche per la sua mogliettina che infatti passava la settimana là lontano dallo stress della metropoli.

Dopo aver sorseggiato un tè in maniera anche troppo garbata (Ketaro avrebbe preferito una birra in quella mattinata calda), i discorsi arrivarono al dunque: "La questione da affrontare, Inoue sama, è spiacevole e riguarda i presenti per ciò mi perdonerà se sarò diretto," premise Ketaro. "Abbiamo prove che dimostrano," cominciò poi estraendo il libro digitale con i conti delle entrate ed uscite di materiale della Kaiu Small Arms Otsan Uchi, "che ci sono significativi e ripetuti ammanchi di materiale dalla sua azienda. Materiale che sparisce nel nulla. Come potrà vedere tutte le bolle di carico e scarico sono firmate da lei." Inoue divenne serio mentre esaminava quei dati poi fece un respiro prima di replicare: "Devo dire che in effetti questi dati sono piuttosto allarmanti. Ci deve essere qualcosa nel mio team che non funziona correttamente e produce queste continue e quanto meno imbarazzanti mancanze nelle registrazioni. Dovrò

sicuramente provvedere a rintracciare la fonte dell'errore ed eliminarla.” Dopo un attimo passato a fissarlo negli occhi Ketaro riprese: “Sono costretto ahimè ad aggiungere a ciò queste telefonate da e per questa casa.” Sul foglio del suo libro digitale Ketaro fece visualizzare la trascrizione delle parti salienti delle telefonate e comunicazioni di quella settimana. Comprendeva anche resoconto della visita personale alla moglie che Ketaro non aveva nominato esplicitamente. Il suggerimento era venuto da Gidako che anche se non dotata di una diplomazia elevatissima aveva realizzato non sarebbe stato il caso di nominare quel fatto. Dopo averle lette Inoue guardò severo la moglie che rimase a testa bassa mentre chiedeva: “Come avete avuto questo materiale?” Ketaro con un mezzo sorriso rispose: “Siamo la polizia.” Inoue allora agitato sbrigativamente si giustificò: “Amici e conoscenti che chiamano e fanno visita da quando sono un problema?” Ketaro con sguardo severo spiegò: “Veda, materiale che sparisce dalla sua ditta più telefonate e visite riguardanti consegne, commesse e cose di questo tipo; uno più uno fa due, non le pare?”

Inoue a questo punto si alzò in piedi ed irritato contrattaccò: “Cosa state insinuando di preciso?” Ketaro rimase calmo: “Senta, io non voglio insinuare nulla ma qui mi pare sia tutto molto evidente. O si calma ed accetta di parlarne o saremo costretti a vedere se ai suoi capi la situazione risulta evidente come a noi.” Inoue si distese un po' rimanendo però serio ed in piedi: “Questa conversazione sta diventando decisamente spiacevole. Se state questionando il mio onore potremmo raggiungere la soglia di casa e risolvere la faccenda come si conviene. Altrimenti come vi ho già detto io non ho nulla da giustificare. Vi prego di andarvene.” i tre si alzarono e Gidako chiuse: “Non ci permetteremmo mai di questionare il vostro onore. Ce ne andiamo immediatamente.” I tre recuperarono le loro spade lasciate all'ingresso fortunatamente non per doverle usare e se ne andarono.

“Wow! Cosa ne pensate?” chiese Corina mentre uscivano. Ketaro guardò le altre poi facendo gesto come per alzare la mano: “Colpevole.” Gidako lo imitò: “Colpevole.” Corina perplessa alzò anch'essa: “Colpevole. E la moglie gli fa le corna. Adesso quindi dove si va?” Concluse mentre saliva sulla sua nuova moto e si metteva il casco. “Domattina direi di mantenere la nostra promessa ed andare a parlare con il direttore della Kaiu Small Arms. Vediamo cosa ne pensa lui e poi decidiamo.” “Per adesso direi invece di tornare in città e pensare al pranzo. Conosco un bel posto dove vi voglio portare.” aggiunse Gidako, “Corina seguici col tuo giocattolo

nuovo.”

Corina accese la sua battlecycle. Il rumore della Harley era perfetto. Ma non era come lo faceva la sua vecchia Thunderer. Era accartocciata e moribonda nel suo garage. Gliel'avrebbero dovuta rimettere in sesto prima o poi. Pensò a lei con una punta di tristezza prima di abbandonarsi all'ebbrezza della velocità.

CAPITOLO X: GLIELO VADO A DIRE

Le fabbriche Crab sono un inno all'efficienza ed alla razionalità. La Kaiu Small Arms Otosan Uchi non era diversa anche se ormai le fabbriche di armi erano più simili a ditte di elettronica che di meccanica e metallurgia. Fisica nanomolecolare, ottica laser, perfino un po' di magia erano pane quotidiano. I tre si presentarono alle porte dell'azienda dopo aver preso appuntamento con l'indaffaratissimo presidente Natoru Kaiu che aveva trovato un quarto d'ora in via eccezionale vista la presunta gravità della situazione.

Le grandi porte scorrevoli di vetro ed acciaio avevano come unico vezzo il disegno in bianco satinato di un muro di mattoni ed una chela di granchio. Oltre essa luminosi ma grigi corridoi tutti uguali si snodavano per gli uffici dell'azienda. Gli impiegati erano tutti vestiti formalmente in giacca e cravatta occidentale o kimono grigio e blu. La parte produttiva era oltre gli uffici. L'ufficio del direttore era all'ultimo dei tre piani della palazzina amministrativa. Dentro vi era una grande parete di vetro da cui il direttore poteva orgogliosamente osservare la sua fabbrica dall'alto. L'ufficio era ampio ed aveva una grande scrivania di granito da un lato, comode poltrone scure ed un'ampia libreria su una parete laterale. L'altra parete era adornata di stampe tradizionali e di fronte ad essa c'era una statua in pietra alta come un uomo di una tenaglia meccanica stilizzata che reggeva un'arma da fuoco fatta di ingranaggi e microchip. Al loro arrivo erano stati accolti da Sasuke Butoi, il giovane segretario in doppiopetto occidentale del presidente, che invece li accolse in un ricercato kimono nero di lino con i mon Kaiu ricamati con un motivo ripetitivo ed intrecciato in blu cangiante. Il presidente era sulla cinquantina, quasi calvo ma con grossi baffoni in una faccia rettangolare ma rotonda. Non alto né grosso aveva però uno sguardo acuto quando li accolse da dietro la sua scrivania.

Dopo le presentazioni ed un bicchiere di sakè Ketaro prese la parola: “So

che ha poco tempo quindi sarò diretto.” Nel frattempo aveva già estratto il libro digitale con i conti del magazzino e le telefonate di casa Kinji. Spiegò rapidamente che cosa pensava di quei dati. Il presidente li osservò accigliato poi chiese: “Ma Inoue san cosa dice di queste accuse?” “Egli sostiene,” rispose Gidako, “che sono solo errori di registrazione e telefonate innocenti.” “E visite innocenti,” puntualizzò Corina. “Non voglio entrare nella vita privata di Inoue san,” precisò più diplomatico Natoru Kaiu, “ma comunque non vedo perché dubitare della sua buona fede,” tagliò il presidente allontanando da sé il libro di Ketaro, poi fissò tutti e tre in attesa di reazioni. Dopo un momento di pausa Gidako commentò un po’ concitata: “Ma Natoru sama, non le sembra che le coincidenze siano un po’ troppo evidenti?” “Non vedo coincidenze che arrivino a mettere in dubbio la buona fede che ripongo in Inoue san, un fedele dipendente della mia azienda da quando abbiamo cominciato a lavorare, quasi insieme. Dal suo primo giorno Inoue san ha sempre fatto il bene dell’azienda, anche quando questo andava oltre i suoi compiti istituzionali, anche quando questo significava fare cose a proprio rischio.” “Quindi lei non vede quello che vediamo noi in questi dati...” tentò di insistere Ketaro ma venne interrotto: “Ci sono casi in cui non si vuole vedere di proposito, cerchi di capire.” Corina a questo punto sbottò un po’: “Ma accidenti, probabilmente costui sta danneggiando la sua azienda!” ma Natoru rispose insistente: “Le ripeto di cercare di capire. Inoue san non ha mai danneggiato l’azienda, anzi anche in questo caso sta facendo il suo bene. Ed ora scusatemi ma il tempo è scaduto.”

Sasuke li accompagnò fuori. Gidako che aveva capito cosa stava succedendo decise di provare ad avere una conferma definitiva. Mentre uscivano gli disse a bassa voce mentre camminava dietro di lui: “Sasuke sama, credo di aver capito cosa il presidente voleva dirci. Ora glielo riassumerò. Se è ciò che è vero è sufficiente non dica nulla e io capirò che ho ragione così lei ed il suo presidente vi risparmierete un mucchio di grane perché non ci faremo più vedere. Inoue intrattiene per l’azienda tutti quei rapporti inopportuni, indiscreti se non illeciti che però fanno comodo all’azienda. Magari trattiene anche qualche vantaggio personale ma così è e tutti ne traggono beneficio.” Da Sasuke nessuna risposta.

Uscito dalle porte della Kaiu Small Arms Otosan Uchi Ketaro commentò un po’ troppo succintamente: “Mah,” mentre si girava indietro a guardare la fabbrica con le mani in tasca. “La classica situazione di corruzione

accettata istituzionalmente,” commentò a sua volta Gidako. “E’ un altro di quei posti che il mio capo mi avrebbe detto di dimenticare e non pensarci più. Caso chiuso,” aggiunse Ketaro un po’ sconsolato. “Quindi che si fa? Molliamo così?” lanciò con entusiasmo Corina. “Queste faccende sono molto spinose,” rispose Gidako anche lei poco convinta: “si tratta di andare contro lo status quo del sistema. Per ottenere cosa poi? Se anche facessimo rotolare la testa di Inoue Kinji qualcun altro prenderebbe il suo posto. Però,” Gidako riprese un po’ di convinzione: “ho intenzione di verificare meglio la situazione, voglio fare alcune ricerche nel database KIA. Mi aggiornerei a domattina.” “OK, anche perché anch’io ho intenzione di fare qualche ricerca stasera,” chiuse Corina.

Quella sera Corina guidò fino ad un bar che aveva visto vicino alla Kaiu Small Arms Otosan Uchi. Era il bar di una pompa di benzina dalle inequivocabili caratteristiche da motoamatore. L’orario di apertura sulla porta era scritto dentro uno pneumatico appeso al vetro, ad esempio. Quando arrivò al parcheggio la sua battlecycle accanto a diverse altre moto più o meno ben tenute o ricercate. C’era anche una Harley, con motore riconvertito a elettrico, però. La maggioranza erano piuttosto spartane e quadrate nello stile. Sperò che il bar fosse frequentato da qualche dipendente dell’azienda di Inoue. Entrò nel locale con la solita prorompente che la contraddistingueva, forse anche un po’ più del solito. Tolsse il casco e fece scendere la cerniera della tuta scandalosamente in basso poi scrollò sinuosamente la sua lunga chioma bionda. Alcuni di quegli uomini trovarono quella capigliatura oltremodo gaijin. Tanti preferirono guardare guardare più in basso.

Gli uomini Crab erano di solito molto interessanti dal punto di vista fisico, quanto poco dal punto di vista della personalità, un po’ troppo banali, sempre e solo persi tra sport, lavoro, impegni e quant’altro. Non erano comunque una brutta compagnia e quella sera Corina passò una buona serata. Tra birre e biliardi riuscì a conoscere un paio di giovani dipendenti della Kaiu Small Arms. Uno in particolare, Matashi, le confermò abbastanza esplicitamente che il sistema era quello. E sì, era illegale. Ma era il sistema quindi tutti gli ingranaggi imperiali avevano interesse a coprire la cosa per gli altri in modo da poter continuare a beneficiarne loro stessi.

Quella sera anche Gidako aveva trovato qualcosa di interessante. Aveva seguito la pista di uno dei nomi di una delle telefonate a casa Kinji, quel

Saruwatari, ed aveva pensato di fare un salto a casa sua. Il luogo era deserto e la porta era aperta. O almeno non era chiusa abbastanza bene perché per Gidako non fosse aperta. Nel computer aveva trovato relazioni che portavano a mercenari o gente di quel calibro tra cui il nome di Swan. Aveva poi trovato un biglietto di invito VIP da parte di Ritsu Ikoma, il famoso campione di golf, al torneo che sarebbe cominciato di lì a poco, uno di quegli inviti che si danno solo per amicizia personale. Ancora non era intestato a nessuno ma trovarlo in casa di un tizio così, a meno non lo avesse rubato, di certo era molto strano. Decise di intascarselo.

Di questo però con gli altri avrebbe parlato poi perché quello che ebbe la serata più interessante tra loro fu Ketaro. Quel pomeriggio si era andato a prendere una birra perché ne aveva voglia da tutto il giorno. Andò poi alla sua palestra a fare un po' d'esercizio per liberare la mente. La palestra dove era abbonato era una delle più esclusive della città, sita in uno dei palazzi al centro del complesso Crane che era il gioiello della skyline di Otosan Uchi. Poteva permettersela solo perché come membro della HIDA la palestra offriva uno sconto quasi totale. Per fortuna perché la palestra aveva tra i migliori istruttori di Rokugan. Con il suo sifu di jujitsu Tetsumade si allenava in sfide di lotta, che di norma perdeva, e nel contempo intellettuali perché Tetsumade era prodigo di buoni consigli e riflessioni. Quello che gli ci voleva. Doveva capire dov'era il loro ruolo in quella faccenda perché non gli era ancora chiaro. Fortunatamente quel pomeriggio Tetsumade era libero e così si lanciarono nella lotta. Non capì perché ma Ketaro finì a pensare alle sue due nuove compagne. Tutti e tre erano senza legami. Corina era una bella ragazza solo che era più alta di lui, non avrebbe mai potuto stare con una più alta di lui. Gidako aveva avuto un matrimonio andato male in gioventù ma non aveva avuto figli. Tetsumade intanto stava ribaltandolo come un calzino però gli aveva citato una massima interessante: "Se non sai da che lato arriverà il vento stai ad aspettare ed immaginalo dentro di te. Vedrai che lo sentirai soffiare sul tuo viso." In quel momento il cellulare di Ketaro squillò. Strano l'avesse dimenticato acceso. Normalmente non avrebbe interrotto la sacralità della meditazione e della lotta e lo avrebbe lasciato squillare ma Tetsumade stesso si lasciò atterrare e lo incitò: "E se fosse il vento?" Rispose.

All'altro capo Michiyo Nakamura, la moglie di Inoue Kinji: "Buona sera Ketaro sama, mi scuso per questa telefonata inopportuna, la disturbo? Avrei veramente bisogno di parlarle." Un attimo di silenzio poi Ketaro rispose

ancora un po' incerto: "No, mi dica pure, certo. Di cosa ha bisogno?" "Beh," la voce era un po' imbarazzata: "so che è strano ma mi chiedevo se avesse qualcosa da fare questa sera. In caso contrario la volevo invitare a casa nostra per una chiacchierata. Avrei bisogno di parlare con lei di alcune cose che mi premono molto. Penso che anche a lei tornerebbero utili le cose che le devo dire. La prego." Ketaro ci pensò un attimo ma poi decise che forse Tetsumade aveva ragione, il vento gli stava soffiando sul volto: "Certo. A stasera."

CAPITOLO XI: FUORI PORTA DA SOLO

Michiyo gli aprì con il solito kimono elegante ed i trucchi tradizionali. Lo sguardo un po' triste ma cordiale. Quel mezzo sorriso. Ketaro entrò tentando di essere il più educato e gentile possibile, affabile. Lo fece accomodare nel grande salone, un po' grande per due. Si lanciarono in chiacchierate intanto che Michiyo gli serviva della birra, evidentemente le sue doti da geisha erano raffinate. Presto si sentì a suo agio, coccolato. Si stava addirittura divertendo, lei era anche simpatica. In non molti minuti si trovò in quella situazione in cui cominciava a desiderarla. Corina era una donna sexy alla occidentale, di quelle che ti scaldano il sangue quando ti si muovono davanti ma che appena passate hai già dimenticato. Michiyo era il contrario, era una geisha di quelle che piano piano ti entrano dentro, che senza nemmeno accorgertene ti trovi a voler frequentare, vedere, parlarci, che quando non ci sono, anche se vanno via ti rimangono nella testa, non riesci a pensare ad altro.

Presto però l'argomento arrivò al dunque. Michiyo aveva quella tristezza di fondo che presto arrivò ad essere l'argomento di discussione: "Beh, vive in una bella casa, suo marito la mantiene, sono sicuro, con più che dignità. Eppure la vedo un po' triste." "Sa Ketaro sama, le apparenze spesso ingannano. Ed il cuore di una donna ha bisogno di più del freddo denaro." "Accidenti, cosa intendete dire? Fra voi le cose non vanno bene?" "Oh, mi accontenterei fosse solo questo." Il volto di Michiyo era divenuto sempre più triste ed ora gli occhi divennero lucidi. "Se fosse solo aridità quello che mi affligge sarebbe sopportabile..." una pausa, quasi un singhiozzo: "Invece c'è ben di più... non... posso nemmeno parlarne..." una lacrima scese sul trucco chiaro, segnandolo e piantando una lama tagliente nel cuore di Ketaro che non poté non reagire da samurai: "Cosa intendete dire?"

Vi fa forse del male? Io...” “No, non posso... Ma forse... Dopo tutto lei è della polizia.” Michiyo si calmò un poco: “Era per questo che volevo vederla, dopo tutto. Lei è della polizia quindi spero potrà aiutarmi senza il rischio che tutto precipiti.” Ketaro si stava parzialmente rendendo conto che la situazione lo stava coinvolgendo un po’ troppo. Stava cominciando a pensare sarebbe stato meglio tentare di rimanere un po’ più distaccato quando i discorsi cominciarono ad andare più sul professionale, diciamo. Michiyo infatti cominciò a spiegare che suo marito gestiva, per l’azienda ma anche per sé, una serie di affari poco chiari. Compravendita di materiale non autorizzato o con persone, diciamo, non autorizzate. Favori fatti o ricevuti in cambio di privilegi, spinte e facilitazioni in tribunali, uffici brevetti, censura. L’elenco era lungo. “Ed in questo lei è complice. Gli fa come da segretaria, qui lontano dall’ufficio. Dico bene?” completò Ketaro ora più lucido e razionale. Ma l’emotività tornò a fargli girare le budella quando Michiyo continuò: “Sì, ma non solo. Tanti di quei favori hanno come parte della contrattazione, beh, me. Il mio corpo, capisce? Non solo mio marito non mi ama, per lui sono solo una...” “Non dica quella parola. Ho capito. Non si mortifichi così.” “All’inizio erano solo inviti a cena, poi ‘fai un po’ la gentile’, poi ‘perché non uscite da soli che l’avvocato si trova così bene con te’, e alla fine è arrivata la camera da letto.” Di nuovo una lacrima, decisamente autentica. “Io non ne posso più, non posso continuare così. Dovete liberarmi da lui.” “Perché non se ne va allora?” la spronò Ketaro. “Ci ho pensato più volte ma nella sua posizione se me ne andassi senza che nulla si sapesse avrebbe il potere di rovinarmi. La mia vita sarebbe distrutta. Più di una volta mi ha minacciata in tal senso. No, bisogna che lo incastriate. Deve essere lui a lasciarmi andare.” “Ma signora Michiyo, non è facile, mi creda, il sistema è così...” tentò Ketaro ma venne interrotto dall’abbraccio di Michiyo che singhiozzante si lasciava andare tra le sue braccia: “La prego... la mia vita così è un inferno... dovete aiutarmi!” La tenera guancia contro la sua era bagnata di calde lacrime. Ketaro era un ruvido Crab che aveva affrontato i demoni del liquame. Però era pur sempre un samurai con un onore. Ketaro era addestrato a sopportare le privazioni e resistere al dolore ma non era preparato ad affrontare il cuore tenero di una donna attraente. Uscito da casa Kinji andò a casa sua e passò una notte agitata da una sorda rabbia. Al mattino era più tranquillo ma ancora fermamente indignato. Chiamò le sue compagne e le ragguagliò sulla situazione insistendo per vederle subito.

CAPITOLO XII: FERMARE I MULINI A VENTO

Il fumo saliva intenso e caldo dalle tre tazzine poggiate sul tavolo nel parco in quella mattina già tiepida. Sulla panchina Ketaro, Corina e Gidako aspettavano si raffreddassero un po' prima di bere. D'altra parte sulle tazzine di carta c'era scritto 'Attenzione! Può scottare' subito sotto il logo 'Gennaro caffè', la catena che a Rokugan aveva la benedizione imperiale. Stranamente non era Rokuganese, come suggerisce il nome. Millantava di essere di origine napoletana, che tutto fosse nato dall'antico caffè San Gennaro in piazza a Napoli, che ovviamente non esiste. In realtà dietro c'era Starbucks.

Non che il caffè fosse molto diffuso ma Corina l'era andato a prendere ed offerto agli altri. "Quindi in pratica Michiyo è costretta a prostituirsi per il marito." riassunse Corina dopo le spiegazioni di Ketaro. "Esatto. Questa cosa è uno schifo e dobbiamo fermarla. Inoue Kinji va fermato." "Il guaio sta proprio in quel in pratica," commentò dubbiosa Gidako, "legalmente non abbiamo niente. L'istigazione alla prostituzione non è applicabile a meno di non dimostrare che Michiyo è stata costretta, e mi pare che anche su questo abbiamo solo la sua parola contro quella di Inoue. Le altre accuse sono solo indiziarie. Coincidenze. Azzardate ma solo coincidenze." Ketaro lo guardò un po' irritato: "Ma qualcosa dobbiamo fare! Voglio provare a sentire un avvocato che conosco sul versante legale. Altrimenti qualcosa dovremmo inventarci. Non vi indigna questa situazione?" Gidako aveva il dubbio che ci fossero di mezzo gli occhi dolci di Michiyo, però era anche vero che la situazione di nuovo era vergognosa. "Sì, ma..." fu l'incerto commento di Corina.

Ketaro più tardi telefonò ad un sua sua conoscenza, Mejiko Kodan, un avvocato della Bayushi Advocacy General. Non era una donna di cui fidarsi ma era quel genere di avvocato che si contatta quando non si hanno grosse speranze. Insomma era uno di quelli che pur di vincere utilizzano qualunque trucco, regolare o irregolare che sia. La contattava proprio quando aveva qualche situazione disperata, più per capire quanto lo fosse e quali vie anche irregolari potevano esserci che per affidarsi a lei sul serio. In cambio delle sue consulenze Mejiko non gli aveva mai chiesto niente. Ketaro credeva che trovasse la cosa semplicemente divertente. Questa volta Mejiko confermò i dubbi delle altre. Condannare Inoue avrebbe significato

condannare tutti quelli come lui, che voleva dire condannare tutti. Semplicemente inconcepibile. Il suggerimento fu però prezioso: la signorina Kodan offriva i servizi di una certa Hina Jiro, una caddy Shosuro che alle volte sentiva un po' troppo e alle volte parlava un po' troppo. Lei avrebbe potuto chiacchierare con alcuni giocatori di golf di una certa posizione spifferando in giro che Inoue faceva cose poco lecite grazie all'aiuto di Michiyo. Assicurava che a breve sarebbe stato interesse di Inoue Kinji rompere la relazione. La strada gli sembrò geniale. Avrebbero potuto fare in modo che la relazione con Michiyo diventasse scomoda per Inoue tanto che fosse lui a desiderare che lei se ne andasse. Far sapere in giro che Inoue faceva giochi sporchi quel tanto che basta a fargli tremare la poltrona facendo in modo che sembrasse che le voci venissero da Michiyo. Riportò raggiante la sua idea alle altre che nel frattempo avevano confabulato agitate tra loro. Ascoltarono attente poi si guardarono un attimo: "La nostra è una squadra e noi siamo con te. Ma in pratica come possiamo fare?" "Beh, tiriamo fuori tutte le risorse che abbiamo. Cominciamo a martellare Inoue Kinji. Cosa può terrorizzare uno come lui?" Un attimo di silenzio poi Corina: "Il fisco." "Ehi, sei veramente spietata!" rispose ridacchiando Ketaro. "La stregoneria. Ho un'idea su questo." Aggiunse Gidako tagliente. "Io ci metto la reputazione e magari la concorrenza. Ho un'idea anch'io che riguarda il nostro Shudo Kenta." Piano piano gli animi si risollevarono intanto che il piano prendeva forma. "Ho un amico che mi da una mano in questi casi, Maeda Soderu, credo possa aiutarci in tutte queste idee," chiuse Gidako dopo una mattinata passata ad elaborare piani.

La macchinazione prevedeva l'intervento su tre fronti. Fulcro del piano sarebbe stato Maeda Soderu, un amico di Gidako. Maeda era un inquisitore. Ruolo inquietante che prevedeva la caccia ai demoni ed alla corruzione e quindi della Taint. Maeda avrebbe dovuto far visita a casa Kinji per controllare la presenza di taint in Inoue ed in Michiyo. Avrebbe fatto finta di trovarla nella donna, ovviamente senza dirlo ufficialmente ma facendolo capire. Gli inquisitori non si muovevano mai con facilità e difficilmente lo facevano con leggerezza. Per questo un loro intervento era temuto. Quasi quanto uno del fisco. Tanto che era prevista una soffiata al Doji Imperial and Ministeries Administration for Finance. Anche gli inquisitori fiscali si muovevano solo a ragion veduta per ciò sarebbe stato difficile convincerli con quelle poche prove indiziarie. Maeda però sapeva

diversi trucchetti anche al di fuori della sua specifica professionalità. Poteva ad esempio chiedere favori agli spiriti ed in particolare chiedere ad uno dell'aria di insinuare il sospetto nei pensieri di un ispettore del fisco. Questo unito alle prove avrebbe dovuto essere sufficiente a far partire un'ispezione. Certo il fisco sarebbe stato il più facile da corrompere o sviare ma l'ispezione facilmente si sarebbe allargata alla Kaiu Small Arms Otosan Uchi e a chissà chi altri, cosa che non avrebbe fatto sicuramente piacere a questi altri. Terzo ed ultimo elemento era Shudo Kenta, il fiero militare che aveva visitato Michiyo una sera. Ketaro credeva avesse affari con Inoue e sapeva che era una persona particolarmente irascibile ed invidiosa. Pensava infatti di insinuargli il dubbio che Inoue facesse giochetti anche con qualche loro rivale oltre che con loro. Andò anche meglio quando Michiyo stessa lo informò che suo marito e lei avevano rapporti con la Yoritomo Imperial Fleet, sempre in rivalità con l'esercito Matsu. Raccolsero qualche prova da unire ad un'ulteriore spirito dell'aria che avrebbe dovuto mandare su di giro Shudo. Un ultimo spirito avrebbe poi insinuato in Inoue il pensiero che tutto quello che gli stava succedendo fosse colpa della moglie, che lei avesse lasciato trapelare, involontariamente certo, informazioni e dettagli.

Il piano era pronto. Mancava solo da coinvolgere Maeda, un inquisitore orfano cresciuto ed addestrato fin da bambino all'onore, alla intransigenza, alla rettitudine. Convincerlo a mentire, fare il doppio gioco. Gidako dovette pregarlo parecchio: "Maeda so che per il solo pensare di chiederti di fare cose del genere dovrei mettere mano al mio wakizashi. Invece credo sarebbe giusto tu ci aiutassi. Sai meglio di me che alle volte il fuoco va combattuto con il fuoco." Maeda sapeva a cosa Gidako alludeva. Una cicatrice di bruciatura sul suo collo era il ricordo esteriore di una sua certa esperienza di gioventù con un Oni. Il tasto premuto in effetti si dimostrò efficace. Maeda accettò.

Fu così che tutto si mise in moto. Una sera Michiyo riferì al marito di aver ricevuto la visita di Maeda che l'aveva sottoposta ad incantesimo e se n'era andato senza dire nulla. Le aveva solo chiesto un elenco delle persone che aveva frequentato. Maeda il giorno successivo si presentò a casa Kinji chiedendo un colloquio con Inoue: "La situazione è seria," spiegò mentre muoveva le mani intorno a Inoue facendo apparire la sua aura per cercarvi i segni della taint. "Lei sembra fuori pericolo," concluse finito il rituale: "Ma la situazione rimane seria." Quella notte Maeda si dedicò poi a parlare con

gli spiriti ed a chiedegli i favori previsti. La mattina successiva Maeda comunicò che gli spiriti dell'aria erano d'accordo a fargli i favori. Ma c'era un però: "I kami vogliono vedere se per noi è davvero importante quello che gli chiediamo quindi vogliono qualcosa in cambio." Si girò verso Corina: "Dovrai demolire la tua Thunderer." Corina sbiancò: "Cosa? Mai! Non se ne parla!" Fu arduo convincerla che tanto non sarebbe più ripartita e che era per un bene superiore. "Devi lasciarla andare, lascia che segua la sua strada," si scoprì a dire Gidako. "Ma la mia bambina... Per Amaterasu, va bene. Ma me ne dovete una!" chiuse Corina quasi in lacrime.

I giorni successivi furono di attesa. Ci volle tutto sommato poco perché alcuni ispettori del tesoro si decidessero a cercare di quadrare i conti di Inoue. Un uccellino di nome Gidako gli fece recapitare per conto della KIA i conti fasulli del magazzino della Kaiu Small Arms Otsan Uchi. A breve seguì un controllo in azienda di un avvocato della Emerald magistrate High Court. Poi tutto parve insabbiarsi. Nel frattempo un certo Fudei, un avvocato ronin, si interessò anch'esso alla Kaiu Small Arms ed all'operato di Inoue. Pare fosse stato messo in mezzo dall'esercito Matsu per conto di Shudo Kenta. Anche lì non accadde nulla di concreto ma Michiyo riferì che Inoue in quelle settimane era nervoso e moto indaffarato. Un paio di ulteriori controlli prescritti a Michiyo da parte di Maeda presso l'oscuro Kuni Taint Research Center and Confinement Institute di Otsan Uchi non fecero altro che aumentare il dubbio. Il piano stava producendo effetti.

Corina ebbe anche l'idea di fare qualche bella soffiata ad alcuni giornali, sia degli intrallazzi di Michiyo sotto forma di foto rubate che delle faccende di Inoue. L'Ikoma Rokugan Now!, un giornale tra l'altro molto in amicizia con l'esercito, pubblicò un articolo poco carino nei confronti della famiglia Kinji che sicuramente non fu ben gradito anche per la troppa visibilità che stava d'un tratto colpendo l'altrimenti riservato Inoue Kinji. I nuovi amici di Corina le confessarono privatamente che Inoue era stato un paio di volte dal direttore che probabilmente non era molto felice di alcune novità di quei giorni.

Per sicurezza Gidako installò su Michiyo un comunicatore submandibolare sotto un cerotto di similpelle alla base del cranio sotto l'orecchio, per poter comunicare in caso d'emergenza. Rimaneva da aspettare ulteriori sviluppi e sperare venisse l'occasione giusta per la svolta definitiva. Che un sabato mattina arrivò nella forma di Shudo Kenta.

Si presentò di buon'ora alla villa in impeccabile uniforme per parlare con

Michiyo ma quando scoprì che c'era Inoue la discussione fu con lui. Cominciò a dire che l'esercito non poteva trattare con persone dalla morale così bassa. Si riferiva al fatto che trattasse alla pari con loro come con la Yoritomo Imperial Fleet ma era su di giri sicuramente anche per Michiyo, perché ne era infatuato e per come sapeva che lui la trattava. Quando Inoue chiese chi avesse fatto quelle accuse Gidako intervenne: "Michiyo, stai calma e nega qualunque coinvolgimento. Cerca però di fare in modo che trapeli che involontariamente dipende da te. Shudo potrebbe essere lo scudo per permetterti di cominciare ad allontanarti." Michiyo fu brava in questo frangente: "Ti giuro," rispose a Inoue che l'aveva fissata facendo la domanda, "io non ho fatto nulla! Sarà tutta colpa di quelle maledette foto!" Shudo colse al balzo: "Ma certo! E' sui giornali! Credeva che i vostri affari con quei braghebagnate di Yoritomo rimanessero nascosti, eh? Basta indagare un po' sulle relazioni di vostra moglie per arrivare a conclusioni assai poco decorose!" "Scusa, mi hanno presa di mira ultimamente," aggiunse Michiyo visibilmente sconvolta, "mi fanno domande quando vengono..." "Basta! Sei una stupida!" esplose Inoue a quel punto, "Ormai è più il danno che mi arrechi che il beneficio! Sei una..." "Ehi! Ti sembra il modo di appellare una signora?" lo interruppe urlante Shudo saltando davanti a Michiyo, "Parla con me se devi dire qualcosa!" "Si faccia da parte! E' mia moglie e ho il diritto di punirla se non si comporta come deve!" "Ah, lei non è degno di una donna così! La tratta come una serva, per non dire di peggio, invece che come il centro delle sue attenzioni!" poi Shudo si girò indietro verso Michiyo, parlando più piano: "Non si preoccupi, d'ora in poi la proteggerò io..." Inoue lo interruppe urlando definitivamente spazientito: "Ma sì! Allora vattene! Non servi più a niente! Vattene con questo bel tipo e fatti una vita lontano da qui! Andatevene tutti e due all'inferno per sempre!" Shudo più calmo ma terribilmente serio si rivolse di nuovo a Inoue: "E sia. Ora uscirò da questa casa ed aspetterò fuori da quella porta. Se uscirà lei porti la sua spada. Altrimenti mia signora prendi le tue cose e raggiungimi tu. Ti porterò lontano. E tu signor Kinji sappi che in questo caso ti dovrai scordare di lei perché il mio braccio sarà sempre pronto a difenderla." Gidako faticò a trattenere un urletto di compiacimento: "E' fatta! Vattene, dai!"

In lacrime per la tensione e per l'emozione Michiyo corse in camera da letto dove prese le cose più importanti per poi correre fuori. Il marito era seduto in salotto con la testa tra le mani. "Addio." gli disse solo e poi uscì e

salì in macchina con Shudo che la portò lontano. Aveva guadagnato la protezione di un samurai di rango e suo marito non aveva più grande interesse ai suoi servigi. A breve sarebbe arrivata la causa di divorzio e tutto sarebbe finalmente finito. Nei giorni successivi Ketaro e le altre si assicurarono che tutto stesse andando per il meglio e così fu. Michiyo non sapeva come ringraziarli. “Credo lo abbia già fatto a sufficienza.” gli diceva sempre Ketaro.

CAPITOLO XIII: DIARIO

<< Giorno 30: I tre porcellini questa volta hanno liberato la principessa dal mago cattivo. Con l'aiuto di un mago ancora più cattivo. Hanno fatto comunque parecchio rumore. Continuo a chiedermi se siano le persone adatte. Resta comunque il fatto che stanno procedendo nel loro viaggio. Pare tra l'altro abbiano trovato una nuova strada dove andare. Sembra debbano seguire le tracce di un leone. Hanno trovato un invito al ballo alla tana del leone. Speriamo questa volta siano più discreti e non sollevino di nuovo la gonna all'impero per mostrare le sue pudenda. Spero per loro di non dover intervenire personalmente, poverini. >>

CAPITOLO XIV: CACCIA GROSSA

L'occhio fissava la pallina. Poi guardò lontano. Di nuovo la pallina bianca tra i fili dell'erba perfettamente rasata. Di nuovo l'orizzonte, nubi bianche e sfilacciate sugli alberi verdi ed amaranto elegantemente disposti sul campo da golf. Il pensiero poi andò allo svuotamento zen della mente. Un respiro lungo e profondo. La mazza sollevata sulla spalla. La posizione del corpo. Poi di colpo tutta l'attenzione sul movimento: un unico gesto, un tutt'uno tra muscoli, mente, mazza e pallina. Il sordo TOC del colpo e via, in un attimo la sferetta bianca che sfreccia nell'aria per centinaia di metri, ruotando nel vento per finire a pochi metri, forse pochi palmi da dove era previsto dovesse finire. Applauso.

Il bar questa volta lo aveva scelto Ketaro e si vedeva: periferia suburbana cemento ed asfalto, locale anonimo, buio e con tavolacci e panche, bandiere e striscioni dei campioni di jujitsu, boxe, sumo e lotta libera. Unica comodità la TV a pagamento sempre sintonizzata sullo Hiruma All Sports Channel. Ma secondo Ketaro aveva la birra più buona di tutto

Rokugan. A Corina non pareva ma non commentò dato che non era quello l'argomento della discussione. Gidako era invece riuscita ad ottenere, non senza qualche protesta, di girare sul canale del golf. Però i pochi avventori mattutini, anche se un po' rozzi, finirono per guardare ammirati i gesti atletici e perfetti dei campioni del 18° Master Kakita Toshimoko Memorial. Erano le buche di prova perché il torneo sarebbe cominciato l'indomani mattina.

“Eccolo, è lui.” Disse Gidako mentre la TV mostra l'immagine di un giocatore sorridente che salutava la folla. Aveva una divisa elegante ma funzionale color ocra e gialla con una similcriniera dietro il collo che scendeva sulla schiena. Tutti conoscevano Ritsu Ikoma, uno dei campioni di golf più popolari a Rokugan. “Ma vi sembra il caso di andare ad impicciarci di lui proprio in questi giorni?” chiese Ketaro dubbioso. “Credo che adesso sia proprio il momento giusto invece. Adesso è lì e non ci può scappare. Una volta finito il torneo faremmo molta più fatica ad avvicinarlo.” poi estrasse dalla tasca un cartoncino dorato e proseguì: “Con questo biglietto siamo suoi ospiti VIP, alloggeremo nel suo stesso albergo e andremo dove va lui. E' un'occasione da non perdere.” Corina prese la parola mentre guardava la TV: “Così un campione di golf pieno di soldi e notoriamente ben voluto e generoso era in affari occulti con Inoue Kinji.” Gidako rispose: “Non si può giudicare l'onore del samurai dalla ricchezza del suo kimono. Ho scoperto diversi accessi tenuti segreti del signor Ritsu in cliniche ed ospedali privati. Sarà una questione di doping, magari ultratecnologico. Adesso fanno cose incredibili. Impianti monomolecolari nei muscoli, microelettronica nei nervi. Rimanere a certi livelli per molto tempo non è facile e scendere dal piedistallo del successo è difficile da accettare.” “Vedremo.” commentò Corina. “Quando si parte?”

Il campo da golf intitolato a Kakita Toshimoko era a pochi chilometri fuori Otosan Uchi. Era situato in una zona di ridenti colline verdeggianti ed era esclusivo e ricercato ma anche molto apprezzato dal punto di vista tecnico. Il fulcro del complesso erano le strutture sportive vere e proprie ed il piccolo albergo con ristorante dove alloggiano gli atleti con le squadre ed il personale VIP da loro inviato. Le buche lo circondavano completamente. Erano disposte intorno a cerchio, in modo da poter essere il più fruibile possibile al pubblico all'esterno dando totale riservatezza agli atleti che alloggiavano all'interno. Tutto comunque era totalmente coperto dalle molte televisioni accorse all'evento con decine e decine di minitelecamere

installate su alberi, cespugli, laghetti, bandierine. Ovviamente i giardinieri Crane avevano fatto in modo che fossero totalmente invisibili in modo da lasciare inalterato il paesaggio di buche che portavano nomi come ‘fiori di loto sull’acqua di luna’, ‘foglie e frutti color del sangue del leone’, ‘punti di luce ed ombra tra le fronde di oleandro’ o ‘lacrime che cadono sulla pietra scaldata dal cuore di Amaterasu’.

Il torneo era uno dei più importanti dell’anno a livello internazionale. Tra l’altro proprio Ritsu era in gran forma in quei giorni così da candidarsi a buon titolo a vincere. Che un Lion avesse vinto un torneo Crane avrebbe bruciato a molti. L’antica rivalità tra i due clan era sempre viva in queste occasioni, tanto che l’Emerald Champion era presente alla manifestazione. Non c’era però l’Imperatore. Per fortuna perché Ketaro, Gidako e Corina avrebbero alloggiato insieme a tutta quella gente. Avevano una camera nell’albergo VIP che era un appartamento in stile antico con le pareti di legno e carta di riso che dava su un giardino con laghetto e fontanella. Avevano un cameriere personale perfino. Tutto però era totalmente ipertecnologico e la casa dalle porte alle luci era comandata vocalmente.

Corina era passata da casa a prendere i vestiti buoni di sua madre che per fortuna aveva alcune cose di una certa classe. Gidako aveva passato ore davanti all’armadio per studiare cosa portarsi di abbastanza elegante. Ketaro aveva imprecato davanti all’armadio perché non aveva nulla di decente. Avrebbe fatto la figura del pezzente.

Così fu. Al loro arrivo tutti li guardavano chiedendosi cosa ci facessero lì e chi fossero. La katana se non altro gli dava quel minimo di dignità per non essere etichettati come pericolosi. Decisero di limitare al massimo le uscite per dare il meno possibile nell’occhio. Licenziarono anche il cameriere, nel senso che decisero di tentare di tenerlo il più possibile lontano dai loro affari senza farlo insospettare.

Arrivarono nel pomeriggio per cena. Certo i ricchi mangiano bene. Ne approfittarono per dare una prima occhiata da lontano a Ritsu. Era seduto con un paio di tizi, uno era il suo silenzioso allenatore personale, Yimase Tortaka, l’altro era la sua guardia del corpo personale, Oshii Matsu, un omaccio grosso ed arrabbiato. Ritsu invece era proprio una persona carismatica, di aspetto comune ma dal sorriso sottile e cordiale. Il dopo cena prevedeva una serata mondana tra tavolini all’aperto e drink con intrattenimento di cantanti d’opera che giravano tra gli avventori a canticchiare le loro arie. Non ci andarono. Invece stettero in camera per

discutere sul da farsi. Gidako aveva detto prima di arrivare che in quel posto i muri avrebbero potuto avere occhi così le cose importanti se le sarebbero detti per quanto possibile lontano da lì, nella rete. Decisero di trovarsi in una chat pubblica da ragazzini ai primi amori, un luogo anonimo che era rappresentato da panchine virtuali in un parco virtuale. Anche gli avatar erano anonimi: tre grosse sfere gialle con disegnati occhi, naso e bocca. Corina aveva due codini biondi. Gidako una treccia con un nastro rosso e Ketaro due grossi baffoni. “Bene. A parte che mi sento come una cernia in un laghetto di carpe koi, che ne dite? Come possiamo agire?” Introdusse Ketaro. “Abbiamo cinque giorni quindi dobbiamo essere decisi,” propose Gidako: “Intanto ci servono prove concrete dell’implicazione di Ritsu Ikoma in affari sporchi. Potremmo cercare prove tra i suoi documenti e i suoi dati in rete.”

Così fecero. Si diressero verso la società che gestiva gli interessi di Ritsu che altri non era che la ditta di Yasuhiro Yamashita, un ronin procuratore piuttosto famoso e ben immanicato tra politica e giustizia. Fortunatamente i dati riguardanti Ritsu erano disponibili quasi pubblicamente. Il motivo era che Ritsu faceva parecchia beneficenza e quindi la sua immagine doveva risultare pulita e trasparente. Purtroppo però quella stessa caratteristica rendeva quei dati poco utili perché molti movimenti di denaro erano verso società sanitarie, ospedali e cliniche sotto forma di donazioni. Era vero che erano le stesse società presso cui Gidako aveva scoperto Ritsu si era fatto ricoverare in incognito ma per dimostrare che quei soldi erano in realtà per coprire quei ricoveri si sarebbe dovuto indagare nelle strutture, magari una per una, per verificare se e come erano stati spesi. Non c’era tempo. “Vicolo quasi cieco, queste sono solo prove indiziarie senza una verifica puntuale. Ritsu ha trovato un bel trucchetto se deve mascherare fondi occulti,” commentò amara Gidako. “Proviamo a cercare tra le sue cose invece che fare sempre ricorso alla tecnologia,” propose Corina: “Se si dopa avrà delle siringhe, delle boccette, robe del genere. Andiamo a frugare tra la sua roba.” Ketaro guardò Gidako deciso: “Sta notte stessa.”

Fu così che i tre si improvvisarono ninja. Si vestirono più di scuro possibile. Gidako aveva un borsone con un minimo di attrezzatura. Decisero di uscire dal loro giardino, che comunicava con quello comune, un delicato parco che si divideva tra caratteristici giardinetti all’antica e moderne zone piscina e bar. Dal giardino comune arrivarono a quello di Ritsu, che alloggiava in una suite come la loro anche se molto più grande.

Con Ritsu alloggiavano anche il suo allenatore, il procuratore e la guardia composta da Oshii Matsu ed il suo seguito di otto ashigaru, heimin da lui personalmente addestrati. C'era poi anche posto per altra gente, più o meno occasionale.

CAPITOLO XV: NELLA TANA DEL LEONE

Il giardino era molto grande e meno tradizionale. Era tagliato da un ruscelletto artificiale che lo percorreva da angolo ad angolo con traiettoria curva, con qualche cascatella dove i rilievi naturali del terreno lo consentivano. Per il resto il giardino aveva i classici alberelli, siepi e aiuole fiorite e praticelli ben curati e con fiori ricercati e delicati uniti ad angoli più tradizionali come angoli di giardini di sassi e sabbia pettinata, statue votive ed una tavola da go intagliata in una grossa pietra che però aveva inserito un computer per giocare con proiettore olografico dei pezzi. Quella notte buia comunque una delle poche cose ben percettibili era un gufo che bubolava su uno degli alberelli più alti il suo richiamo cantilenante ed un poco malinconico. Il loro avvicinamento fu ben furtivo. Nessuno li notò. Solo il gufo fuggì nella notte con un battito d'ali impercettibile quando gli furono praticamente addosso.

Gidako aveva studiato un po' le misure di sicurezza del loro giardino ed aveva concluso che grossa parte della protezione degli ospiti fosse lasciata al sistema esperto di gestione vocale che faceva anche da ascoltatore spione. C'erano poi delle classiche fotocellule ad infrarossi per le quali aveva degli occhiali in grado di vederne il raggio. Quelle sarebbero state facilmente scavalcabili. Prima di entrare nel giardino quindi Gidako si connesse alla rete e si presentò al sistema di gestione dell'appartamento. La casa si presentava nella sua forma virtuale come un piccolo laghetto con un airone immobile a fissare alcuni pesci nello stagno sotto delle foglie di ninfea su cui sostavano alcune rane. Originale. Decise di tentare una strada alternativa per cui si recò all'ingresso principale del campo da golf. Le si presentò un maggiordomo di colore vestito di una giacca e pantalone azzurri. Lo ignorò e girò a lato dell'ingrasso costituito da un elegante cancello bianco sostenuto da due colonne chiare. Guardò proprio alla base di esse e trovò una piccola fessura, una specie di tana di topo. Si chinò su di essa e provò a pronunciare alcune parole. Alla parola 'Kakita' la tana si aprì. Era una entrata secondaria di sicurezza con una password

evidentemente poco curata. Fu dentro con l'identità di un giovane cameriere. Sperando nella fortuna andò al suo armadietto. Se era stato così sbadato con una password perché non doveva esserlo con tutte? Lo aprì. Non c'era molto, qualche file personale, uno era un diarietto. Gidako l'aprì e sorrise. Tutte le password dei passpartout delle camere. Andò davanti al laghetto con l'airone e spinse delicatamente via una rana. Le altre fuggirono anche loro spostando le foglie in modo che l'airone vedesse un pesce che con uno scatto pescò per poi lanciarsi nel cielo digitale a scacchi color ciano e bianco brillante. Togliendo la zampa spostò un legnetto che chiudeva un'apertura da cui defluì l'acqua dello stagno lasciando scoperta la via di accesso al sistema di controllo della suite. Vi entrò. "Disattivare tutti i sistemi di sicurezza per la prossima ora. Non registrare questo avvenimento né l'esecuzione di quest'ordine in nessun registro," comandò. Nel mondo reale Gidako aveva chiuso gli occhi per il tempo di un lungo respiro per fare tutto questo. Quando li riaprì disse agli altri: "Questi qua sono veramente troppo strampalati. Comunque tutto a posto. Seguiamo il piano." Il piano era di stare attenti agli infrarossi ed alle guardie e fare in silenzio e velocemente. I tre arrivarono insieme fino alla porta che dava sull'appartamento che venne aperta da Gidako senza problemi né rumori. In effetti un paio di ashigaru erano di guardia ma si aspettavano un'intrusione dalla porta principale e non dal giardino quindi i tre riuscirono tranquillamente ad accedere alla grande camera di Ritsu ed al salottino annesso. In questo non erano molto nascoste diverse cose interessanti: alcuni iniettori di sostanze e diverse boccette che recavano nomi di medicinali. Le segnarono senza prenderle per non destare sospetti. Ciò che presero invece furono le ultime goccioline sul fondo di altre boccette simili trovate nel cestino dei rifiuti. Grande risorsa. Qui trovarono anche diversi oggettini di cui presero nota e che fotografarono: alcune strisce adesive con un contatto elettrico, boccette di gel strani, piccole pinzette e forbicine usa e getta. C'era poi uno strano apparecchietto simile ad un piccolo elettroencefalografo. Forse era per programmare il nanodoping o stimolare il biodoping. Registrarono il più possibile anche di quello. Uscirono come erano entrati, come il vento che corre veloce sulle spighe di un campo di grano.

Gidako quella mattina presto andò col furgone alla sede KIA per far analizzare i dati. Dopo pranzo si trovarono in rete per parlarne: "Le sostanze e le siringhe sembrano contenere quello che dicono. Si tratta di

stimolanti e medicinali abbastanza comuni e legali più alcune sostanze dubbie che pare siano medicinali contro alcune patologie genetiche anche rare. Sostanze sperimentali comunque. Il macchinario poi è ancora più strano perché sembra non essere una cosa in commercio. Potrebbe servire per gli scopi che ipotizzavamo ma sembra essere una elaborazione di alcuni apparecchi d'alta tecnologia standard modificati ed accorpati per fare qualcosa di ancor più unico e specializzato.” Gidako fissò dubbiosa gli altri due avatar prima di proseguire: “Mah. Credo che senza ulteriori indagini e sequestri non abbiamo niente neppure qui, solo ipotesi e supposizioni.” E poi: “L'unico dato certo e su cui vale forse la pena di soffermarsi è che questa roba costa veramente un sacco. Ritsu è milionario ma qua si parla di un budget da multinazionale, roba che nazioni povere non si possono permettere.” Ketaro e Corina non poterono aggiungere altro alle conclusioni di Gidako. Concordarono ci fosse qualcosa di poco chiaro ma non era ancora abbastanza certo cosa fosse per poter trarre conclusioni. Si chiesero cosa fare ancora e fu Corina a lanciarsi dopo alcune idee poco interessanti: “Sentite, fatemi provare una mossa più azzardata. Potrei provare a parlare con Ritsu direttamente e vedere cosa succede. Se riesco a diventare sua amica magari qualcosa salta fuori. Anche solo una mezza conferma o smentita ai nostri dubbi sarebbe utile.” Ketaro la guardava con interesse: “Dopo tutto ci serve una mossa più risolutiva.” “Però con prudenza. Non giochiamoci la missione,” chiuse dando il suo assenso Gidako.

CAPITOLO XVI: LA TESTA NELLA BOCCA DEL LEONE

Il tubino aveva le spalline rosa chiaro e sfumava verso il viola più acceso sul fondo della gonna. Sembrava un vestito di uno stilista occidentale tranne che per lo spacco laterale altissimo sulla coscia ed una rifinitura gialla che tagliava dalla spallina sinistra lungo la scollatura per finire sotto il fianco destro di classico richiamo Rokuganese. Sulla schiena lasciata scoperta scintillava orgogliosamente un tatuaggio elettronico in similpelle cangiante sui toni dell'oro di un mon Unicorn. I capelli biondi erano poi raccolti con un paio di spilloni di bambù in tono col vestito. Corina così era proprio uno schianto. Ci era voluto il pomeriggio però. Il suo look era tagliente come la scia della sua Thunderer sull'asfalto.

La moda a Rokugan era un affare complesso in bilico tra l'esterofilia

filoccidentale e la tradizione antica, che nelle sue accezioni più originali combinava i due aspetti. Alle occasioni eleganti però il classico era comunque ancora l'abitudine più seguita ed anche al ricevimento serale dopo le prime buche la maggioranza era vestita in modo tradizionale od occidentale classico e solo alcuni si lanciavano in abiti più azzardati. Corina così attirava abbastanza l'attenzione.

Non tutti i giocatori erano presenti al ricevimento dopo cena ma Ritsu fortunatamente c'era anche perché era andato molto bene alle prime buche quindi era positivamente carico. Come sempre era vestito con abbigliamento da golf sportivo ma molto elegante, occidentale, dello sponsor. Come sempre era sorridente e cordiale con tutti, affabile. Non era alto, era più basso di Corina, osservò lei mentre lo puntava da lontano. Agguantò un bicchiere con un drink verdino quando vide che si avvicinava al tavolo delle tartine e poi lo avvicinò sorridente: "Salve! Ritsu Ikoma vero? Non credevo che anche gli atleti potessero permettersi le tartine." Ritsu le sorrise e stava per rispondere quando da quasi dietro di lui gli saltò in mezzo Yasuhiro Yamashita, il suo procuratore: "Ritsu sama gioca a golf, mica corre i cento metri! Qualche piccolo piacere se lo può togliere, mia cara..." sospese chiedendo ed allungando la mano per stringergliela. Yasuhiro era sorridente come Ritsu ma più alto e dai lineamenti ed il sorriso più taglienti, quasi triangolari. Ritsu si zittì facendosi quasi da parte. "Corina Shoro," si presentò lei. "Non mi pare abbiamo il piacere di conoscerla," disse lui stringendole la mano, "cosa la porta a questo torneo? Di chi è ospite?" Corina tentò di glissare sulla seconda domanda: "Oh, per nulla mi perderei il torneo più bello dell'anno! Volevo infatti complimentarmi con Ritsu sama per lo splendido inizio!" tentò cercando di attrarre l'attenzione di Ritsu che però rimase impassibile. Fu invece Yasuhiro ad affilare sguardo e lingua: "Bene, quest'anno c'è un sacco di gente che vuole conoscerti, Ritsu! Di giorno e di notte!" L'occhiata che Yasuhiro le fece e le parole di Gidako "Fila via! Subito!" furono abbastanza per far sì che Corina, inavvertitamente, facesse urtare il bicchiere che aveva in mano contro il braccio di Yasuhiro rovesciandoselo addosso. Dovette, purtroppo, fuggire verso il bagno e proseguire fino fuori il rinfresco.

CAPITOLO XVII: UNA ZAMPATA

Nei manuali del clan Scorpion di mille anni prima c'erano tanti sistemi più o meno complessi per accorgersi se qualcuno si intrufolava da qualche parte. Uno dei meno tecnologici ma più sofisticati era l'allarme del gufo. Consisteva nell'addestrare un gufo a rimanere appollaiato sempre sullo stesso ramo. Veniva poi abituato alla presenza di alcune persone specifiche. Al gufo veniva poi legato un sottile nastro alla zampa che si sarebbe strappato nel caso il gufo venisse spaventato da qualche intruso. Era un sistema molto efficace perché a nessuno veniva in mente di vedere in un placido gufo un possibile pericolo. Gidako pensava a queste cose mentre abbacchiata stava sdraiata sul letto con il mento appoggiato alle mani sul cuscino. Di fronte a lei Ketaro era seduto sulle gambe incrociate sul futon mentre scocciato discuteva con Corina. Lei era rientrata e si stava finendo di struccare dopo essersi messa qualcosa di comodo. Stavano concordando animatamente che era un guaio, che si erano traditi, che quel Ritsu doveva aver già sospettato qualcosa. Comunque nessuno ne faceva una colpa a Corina. Bene. La squadra era unita.

In quel momento la luce si spense, poi dei colpi. "Hei!" ebbe il tempo di gridare Corina prima che qualcosa la avvolgesse su testa e corpo, un sacco od una coperta. Poi venne agguantata e buttata malamente a terra. A giudicare dai rumori e dalle grida anche agli altri doveva essere capitato qualcosa di simile. Poi le botte. Urlò mentre due colpi le arrivavano a costato e pancia. Poi schiena e braccia e gambe. Non in faccia. Non le ruppero niente, almeno, ma era a terra distrutta. Poi tutto finì: "Sapete cosa avete fatto ed il perché di questo avvertimento. Smettete e non ci saranno ulteriori conseguenze." La voce era roca e cattiva, nessuno la riconobbe. Poi la porta si chiuse e ci furono attimi di silenzio prima che qualcuno cominciasse a dimenarsi e riuscisse a liberarsi. Un avvertimento. Corina stava tutto sommato bene anche se era scossa ed un po' intimorita. Gidako era preoccupata ed aveva la spalla sinistra distorta, le ci sarebbero voluti giorni ma ancora riusciva ad usarla. Ketaro era molto dolorante a fianco e ginocchio destro, lì avevano colpito un po' troppo forte, ed era totalmente infuriato: "Bastardi! Dobbiamo beccarli e fargliela pagare! Bastardi!"

Gidako e Corina riuscirono a placarlo un po' ma ad un samurai orgoglioso non sarebbe andata giù facilmente quella battuta a tradimento: "E' stato Ritsu, è evidente. Dobbiamo inchiodarlo. Subito. Un attacco così di sorpresa è da codardi e merita vendetta." fu il massimo di ragionevolezza che riuscirono ad ottenere da Ketaro.

“Dormiamoci su. Domattina discuteremo un piano,” tentò di mediare ancora Gidako. “E magari avremo un po’ meno male dappertutto. Ho bisogno di riprendermi.” Chiuse Corina. La mattina la discussione fu lunga e tesa. Corina era sinceramente impaurita, non aveva mai subito un’aggressione di quel tipo e ne era rimasta un po’ sconvolta. Ketaro era ancora su di giri. Gidako riuscì a mediare un’azione comunque immediata: “Corina, te la senti? Ti vedo ancora scossa, pensi di riuscire ad essere lucida?” “Sì, sì, vedrai che starò bene, ce la farò.” “OK,” riprese Gidako,” allora il piano è quello di parlare chiaro con Ritsu e vedere la sua reazione. Direi di invitarlo ad un pranzo per chiarire la faccenda e sbattergli in faccia le prove. La minaccia di divulgare tutto alla stampa dovrebbe essere sufficiente per uno come lui. Proveremo a metterlo in difficoltà e vedere di farlo impaurire per farlo sentire in trappola. Dobbiamo cercare di essere il più pungenti ed acuti possibile.” Tutti e tre si scambiarono sguardi assolutamente convinti. Così il piano fu. L’invito sarebbe stato dato per il giorno successivo, sia per permettere a tutti di riprendersi un po’ che per lasciare calmare le acque. Ketaro fu d’accordo nonostante avesse fretta perché aveva qualcosa da fare personalmente. Si propose come ambasciatore. “Ho qualcosa che devo fare con quel Oshii Matsu. Ho un conto in sospeso. Questioni da samurai. Non posso non saldare il debito con il mio orgoglio, non sarei più degno del mio onore. Capite?” Corina gli fu solidale: “So cosa intendi. Hai il mio appoggio.” “Io non capisco ma comprendo,” commentò Gidako: “Ma mi raccomando, non compromettere nulla.”

CAPITOLO XVIII: ARTIGLI E TENAGLIE

Il metallico NanoX lucido e liscio a placche unite da impercettibili saldature o fini viti senza taste avvitate ad induzione. Led e fili ottici che ne segnavano la superficie. Questo scopriva il kimono ricco ma sobrio color paglia che scivolava giù dalle spalle e sul corpo di Oshii Matsu. Questa era la vista che preoccupava non poco Ketaro mentre anch’esso si spogliava. Ketaro era andato agli appartamenti di Ritsu Ikoma per consegnargli l’invito al pranzo del giorno dopo col preciso intento di farlo a Oshii. Voleva affrontarlo di persona, vederlo e fargli capire in qualche modo che non si era piegato. Ancora non lo sapeva ma avrebbe voluto affrontarlo in qualche modo, ottenere per il suo orgoglio ferito una qualche forma di

rivincita. L'occasione era venuta ed era stata ghiotta. Oshii si stava allenando nella piccola palestra della suite di Ritsu. Aveva chiesto di vederlo e lo aveva fieramente affrontato con lo sguardo mentre gli proponeva di allenarsi con lui. Avevano concordato di lottare nel jujitsu. Ketaro non era alto ma era di stazza robusta e ben allenato. Oshii era un po' più alto di lui, forse un po' meno solido ma di sicuro altrettanto in forma. Aveva uno sguardo fiero ed impassibile che denotava però un animo perfido. Ketaro aveva creduto di avere buone possibilità finché Oshii non si era spogliato. Spalle e braccia, torso e cosce di Oshii erano bioniche. Probabilmente anche la spina dorsale e parte della calotta cranica e gli occhi lo erano. Per non parlare di eventuali processori di capacità atletiche, tipo jujitsu. Ketaro scoprì solo carne e lividi, ancora doloranti.

Indossarono un judoji e si misero in posizione. Al saluto Oshii serio volle però puntualizzare qualcosa: "Vedo che il suo corpo è ferito per colpa di un errore commesso da miei sottoposti. Ci tengo a dirle che essi hanno agito di loro iniziativa. Ciononostante hanno colpito a nostro nome dei samurai in maniera disonorevole e per questo hanno portato tale disonore su di me. Vi chiedo umilmente perdono. Intanto, visto che voi non potete usare parte del vostro corpo in questo allenamento anch'io non userò ciò che di non umano è in me." Poi attaccò. Ketaro si difese e rispose ma ciò che trovò non fu un robot d'acciaio ma un fuscello di stagno. Oshii volò a terra come un sacco di riso buttato da un carretto. Ketaro non si trattenne e ci mise anche un po' di cattiveria. Non si sentì in colpa nemmeno un poco. Certo non era una gran rivincita così ma se la prese lo stesso. Dopo sarebbe stato meglio. Oshii rimase a terra. Ketaro consegnò il suo messaggio, si rivestì e se ne andò in silenzio. Tra l'altro la voce di Oshii non era quella di chi li aveva aggrediti. Diavolo di stupidi, onorevoli, ammirabili Lion.

CAPITOLO XIX: A PRANZO NELLA SAVANA

Il re era al centro con alla sua destra la sua regina ed alla sinistra la sua torre. Di fronte aveva i suoi avversari, tre cavalli forse, od alfieri. Dietro otto pedoni vestiti in giacca e cravatta nera occidentale con tanto di occhiali scuri immobili nel loro dovere. Ketaro, Corina e Gidako si erano vestiti coi vestiti buoni ma formalmente. Ritsu era sempre in sportivo sponsorizzato. Come sempre era cordiale ma un po' serio, un po' teso, anche se fino ad allora il torneo era andato bene, era primo a cinque sotto il

par. Yasuhiro Yamashita era in camicia e pantaloni chiari di marca occidentale. Aveva il suo solito sorriso sottile sotto il naso e gli zigomi squadrati, alto e magro con il suo cipiglio un po' beffardo e strafottente. Oshii Matsu era statuario e rigido più del solito. Aveva il kimono color paglia e l'acconciatura tradizionale. L'aria era un po' tesa.

Il pranzo fu organizzato dall'albergo su richiesta di Ketaro che chiese di poter mangiare con Ritsu in una saletta appartata. Come previsto tutto fu impeccabile e raffinato. I convenevoli di rito lasciarono il posto ai discorsi più di sostanza all'arrivo del pasto: "Ritsu sama, abbiamo una questione da discutere che riguarda uno spiacevole incidente capitato due sere fa," cominciò brutalmente Ketaro. Ritsu, Yasuhiro ed ovviamente Oshii da dietro il suo cuore d'acciaio di cyborg non diedero segni di preoccupazione, ma Ritsu esortò: "Sì, proseguite dunque." Gidako continuò: "Purtroppo dobbiamo portare alla vostra attenzione alcune informazioni che abbiamo recuperato sul vostro conto." Seguì l'elenco minuzioso delle varie visite di Ritsu ad ospedali e specialisti con a fronte le donazioni agli stessi oltre che l'elenco dei medicinali e le prove sulla macchina trovata in camera di Ritsu. Poi vennero i rapporti con Inoue Kinji e le conseguenti implicazioni con personaggi poco chiari. Gidako tentò di calcare la mano il più possibile aggiungendo possibili deduzioni anche non certe ed un po' azzardate come si erano accordati di fare prima i tre. Al termine prese la parola seria Corina: "Tutto ciò non vuole assolutamente significare che noi mettiamo in dubbio il vostro onore che sappiamo essere limpido e cristallino. Conosciamo la vostra reputazione e le azioni che fate sono sotto gli occhi di tutti." Seguì un ampio inchino dei tre. L'aria era diventata ancora più pesante ma Ritsu parlò con un sorriso comunque disponibile: "Mi addolora sentire queste parole. Anche non volendo mettere in discussione la fonte di questi dati non mi sento di avere debiti né nei confronti della giustizia sportiva né di quella ordinaria. Queste prove sono in gran parte deduzioni vi assicuro piuttosto incerte e poco corrette. Come dovrei preoccuparmi?" Sorrise chiudendo. Gidako mesta proseguì col piano: "Purtroppo ancora una nostra conoscenza, Maitake Kuniumi, ha intenzione di pubblicare un articolo su di voi sul News, Entertainment and Weekend Sports." Il NEWS era una testata ronin filocrab su cui scriveva questo Maitake, un giornalista conoscente di Ketaro, un tizio un po' troppo dedito al pettegolezzo che aveva un certo seguito nell'ambiente. Collaborava con la HIDA ogni tanto in cambio di qualche innocua soffiata.

“Egli conosce questi stessi dettagli. Non vorremmo questo possa darvi piuttosto fastidio.” A prendere la parola con un sorriso ironico fu a quel punto Yasuhiro: “Signori miei! Quelle che sento qui sembrano quasi essere minacce!” Yasuhiro prese a gesticolare innervosito e con voce più acuta mentre cominciava un battibecco serrato con Gidako che invece compita e seria lo fissava intensamente con le mani conserte unite davanti al piatto: “Prendetelo come un avvertimento, invece. Noi vogliamo solo il bene di tutti.”

“Beh, allora posso tranquillizzarvi perché quelle parole posso garantirvi non vedranno mai l’inchiostro di quel giornale. Se voi paventate siffatte amicizie anch’io conosco alcuni amici che sicuramente ci aiuteranno a far valere presso il NEWS le nostre buone ragioni. Mio caro Ritsu credo dovremmo invitare ad un’altra partitella Fuhito Nakata, ispettore alla Asako Parental Advisory Imperial Committee.” Il sorriso di Yasuhiro divenne di sfida.

“Bene, però temo che censurare semplicemente la pubblicazione dell’articolo non bloccherà il diffondersi della notizia. Presto la storia arriverà alle orecchie di qualcun altro.”

“Ma allora non capite. Io sono un procuratore influente e stimato di diverse persone importanti così come un avvocato. Ritsu sama è conosciuto ed amato e la sua reputazione è fuori discussione. Possiamo smuovere montagne se vogliamo, possiamo distruggere la vita di chiunque solo con qualche telefonata, mi creda.”

“Oh, me lo posso immaginare. Però la invito a non sottovalutare la determinazione e la costanza di certi individui che potete considerare anche all’apparenza insignificanti.”

“Sentite, in breve, non abbiamo paura di dicerie, giornali o storielle di alcun genere.”

Entrambi avevano parlato in generale ma si erano evidentemente riferiti a loro tre. Ketaro cominciò ad avere la sensazione non stessero arrivando a niente per quella strada. Ci voleva qualcosa di più forte. Non ebbe il coraggio di agire però guardò Corina con uno sguardo che diceva molte cose. Fu lei a quel punto ad intervenire emotivamente: “Se forse le parole non tagliano abbastanza tenete presente che ci sono molte cartucce da sparare anche su fronti molto più concreti, come già avete avuto modo di saggiare le capacità non mancano.” Guardò Ketaro e poi con sfida Oshii che per tutta risposta emise un sordo grugnito. Ketaro preso in mezzo

lanciò a Oshii un'occhiata veramente feroce. Non si mosse ma non riuscì a trattenere un tremito di tutto il corpo mentre i suoi muscoli si irrigidivano per la tensione. Yasuhiro fece una smorfia: “Ed ora cosa avete intenzione di fare, dunque?”

Gidako riprese in mano la situazione tenendo d'occhio Oshii e Ketaro che sembrava avrebbero potuto scoppiare da un momento all'altro: “Nulla. Adesso nulla. Però continuo a dirle, e continuerò sempre, che finché non ci sarà giustizia ci sarà comunque qualcuno che farà cadere una goccia. Fintanto che ci sarà modo, possibilità, vita, una goccia, veloce o lenta, cadrà e continuerà a cadere. Così che prima o poi la goccia scaverà la roccia per quanto dura sia.” Durante quelle lente parole fu una battaglia di sguardi. Oshii fissava con gli occhi e la bocca stretti i tre in cerca di un vacillare nella loro determinazione. Ritsu era più inespressivo ma osservava i tre con un misto di irritazione e rassegnazione. Gidako era ferma in quello che diceva ed i suoi occhi erano freddi e determinati. Ketaro era gelatamente spietato mentre fissava Oshii, sinceramente adirato. Corina era nervosa ma riusciva ad incanalare l'adrenalina in una specie di lucida follia che rendeva il suo sguardo decisamente inquietante. Oshii era una maschera di pietra. Dopo le parole di Gidako il gelo ribollente regnò nella sala per molti secondi. Yasuhiro sorrise come per prendere la parola ma Ritsu gli appoggiò una mano sul braccio e grave parlò: “Allora se volete giustizia dite se Amatarasu è stata giusta con me. E' vero, ho dei nanobot in corpo. Assolutamente vietato dalla giustizia sportiva. Uso una macchina sperimentale che costa come una centrale nucleare per guidarli ogni minuto a ricostruire i miei tessuti ed uccidere i virus che ogni secondo attaccano e fanno esplodere ogni cellula del mio corpo. Tre anni fa ho ricevuto questo bel regalo non si sa da dove. Da tre anni ormai entro ed esco da centri d'eccellenza medici e tecnologici per provare nuove programmazioni o tecniche alternative. Tutto quello che ho ottenuto finora è un misero pareggio. Ed è vero che per ottenerlo sono sceso a compromessi con tutto e tutti. Ho avuto rapporti con criminali, ho commesso reati, ho tradito il mio onore e lo sport. In effetti i nanobot mi stanno mantenendo giovane ed in perfetta forma. Mi stanno dando un vantaggio sportivo indiscutibile. Dovessi spegnerli però nel giro di quindici giorni il mio corpo sarebbe liquefatto. Più simile ad una medusa che ad un essere umano. Potrei è vero abbandonare l'attività. Quello che guadagno però vincendo tornei mi basta appena a pagare le cure. Sarebbe una

condanna a morte comunque. Questi sono i fatti, vi fornirò le prove. Ora a voi trarre le conclusioni. Questa è la verità, ora a voi decidere qual'è la giustizia.”

Il silenzio calò totale e pesante come sotto la neve che ricopre le risaie d'inverno. Il re leone rimase silente con un'espressione domata anche se fieramente orgogliosa. Yasuhiro si chiuse in sé con una faccia disgustata e rabbiosa. Oshii stoicamente non mutò praticamente atteggiamento, solo il suo respiro più lento e profondo tradiva un calo di tensione. I tre cavalli in carica che avevano sfondato l'arrocco si erano trovati di fronte al cuore più vulnerabile del re che non si aspettavano di trovare per cui rimasero in silenzio per parecchio, stupiti ed imbarazzati. Gidako chiuse dopo un po': "Bene, siamo soddisfatti la verità sia emersa limpida. Ora le promettiamo sul nostro onore che troveremo il modo di rendere giustizia a lei quanto a tutti quanti.”

Il pranzo poi continuò con buoni modi e cordialità su temi più frivoli ed opportuni, perché siamo a Rokugan. Per lo meno Gidako assecondò alla meglio l'incredibile etichetta dei loro ospiti. Ketaro e Corina si limitarono a stare zitti e sorridere. Ketaro trattenne la tensione, Corina non mangiò neppure perché le era venuta la nausea per lo stress.

CAPITOLO XX: AFFONDARE IL COLTELLO IN QUALE CUORE

Quella sera Gidako era di nuovo stesa di pancia sul letto con le mani unite sotto il mento. Ketaro era di nuovo seduto sul futon con le gambe incrociate. Corina era seduta accanto a Ketaro silenziosa. Ketaro era mesto: "Bella questione ci siamo andati a trovare." Gli rispose tristemente Gidako: "Che è che diceva di stare attento a ciò che si sogna perché potremmo diventare realtà?" "Insomma, adesso che facciamo? Condanniamo a morte un uomo o lasciamo perdere la missione?" Riprese Ketaro: "Alla fine Ritsu è vittima del destino. Non è giusto paghi con la vita di certo. Però la giustizia reclama. Le sue scorrettezze sono crimini e vanno condannate. Abbiamo delle prove in mano che non possiamo certo ignorare." Gidako provò poco convinta: "Si dovrebbe far sì che paghi per i suoi crimini ed esca dal giro, magari ammettendo le sue colpe pubblicamente, facendo sì che possa accedere comunque alle cure che gli servono. I suoi colleghi campioni o magari i fan o ancora le aziende mediche o anche l'Impero. Si potrebbe parlare con Soteru Wodana." Ketaro riprese animato: "Soteru è

talmente immerso nel suo onore che non esiterebbe a condannare Ritsu a morte. A lui interessa solo la riuscita della missione. Ma poi soprattutto è questa la missione? Finora sembra abbiamo dovuto assicurare i criminali alla giustizia per poter arrivare alla missione successiva. Se dobbiamo arrivare alla prima luna dovremmo continuare su questa strada.”

Gidako si ridestò: “Forse per questo ho qualcosa io. Controllando tra le prove che ci ha dato Ritsu ho notato che al torneo oltre a noi è stato invitato qualcun altro di molto strano e sempre da Ritsu. Pensate che alla finale di domani sarà presente una banda di mercenari attualmente detenuti. Vista l’importanza dell’invito gli è stato concesso di venire con un treno speciale.” “Puzza parecchio in effetti. Che sia la quarta luna?” si ridestò anche Corina.

Rigalvanizzati dall’idea decisero di parlare con Ritsu per chiedergli nota del fatto. In cambio della sua sincerità avrebbero attuato il loro piano per salvargli la vita rendendo comunque giustizia. Ritsu rimase molto abbottonato, temeva ripercussioni, ma confermò che l’invito era un favore a Riouchi Sakamoto, il capo della banda che nei mesi precedenti aveva fatto a sua volta dei favori a Ritsu prima di finire dentro. Concordarono che avevano in mente probabilmente un’evasione. Sarebbero intervenuti.

CAPITOLO XXI: DIARIO

<< Giorno 34: I tre porcellini nella tana del leone hanno scoperto che in realtà era una iena mangiacarogne. Ma invece che farlo uccidere dai cacciatori hanno cercato di salvargli comunque la vita. Questa volta hanno proprio sbagliato. In cuor mio sarei intervenuto ma l’araldo mi ha fermato. Mi ha detto che questa è solo una tappa intermedia del viaggio meno importante della meta finale. Perplesso lascerò fare, spero sia veramente la cosa giusta. Comunque i tre porcellini sono su una nuova pista. Sembra che un gruppo di iene stia per andare a trovare il leone. Partiranno domani. I tre porcellini vogliono fare il viaggio con loro perché dicono succederà qualcosa di brutto. Domattina saliranno sul carrozzone con le iene. Vedremo questa volta cosa succederà. >>

CAPITOLO XXII: QUARTA LUNA

La maggioranza degli animali che placidamente popolava la campagna

Rokuganese non si rendeva nemmeno conto del passare della lama di luce amaranto bordata di nero che filava a mille chilometri orari attraversandola in totale silenzio. Solo alcuni secondi dopo veniva raggiunta dal rumore della massa d'aria che si spostava e dal sibilo fiero e ruggente delle tonnellate d'acciaio che si spingevano tramite induzione magnetica sul binario sopraelevato che tagliava tutta Rokugan. Il treno a levitazione magnetica dedicato al clan Scorpion si chiamava 'Scorpion's Supersonic Swiftsting'. Dentro di esso non si percepiva nulla della velocità ultrasonica. Ketaro, Corina e Gidako erano accomodati nella prima carrozza viaggiatori che comunicava con la carrozza prigione che ospitava la banda di Riuchi Sakamoto. Erano partiti da qualche decina di minuti, dovevano essere già a metà strada per Otsan Uchi. Gidako approfittò della relativa calma per discutere: "Stavo pensando che c'è qualcosa di strano nei tre casi che abbiamo affrontato fin'ora. Swan e Ritsu ma anche Inoue hanno avuto negli ultimi tempi uno strano incremento nello stile delle loro attività. Come se qualcosa gli avesse fatto fare, come dire, un salto di qualità. Non so se mi spiego." Gli rispose distratto Ketaro: "Hum, in effetti pare anche a me. Cosa può essere? Forse l'influenza di Fu Leng?" "O magari solo che hanno cominciato a supportarsi tra loro?" aggiunse Corina mentre osservava i passeggeri, quasi tutti uomini d'affari o decisamente benestanti per permettersi un viaggio su quel treno, molti indaffarati nel lavoro o impegnati a guardare fuori la mattina d'estate che si faceva già calda.

Il cielo era terso e limpido, nemmeno una nuvola. No, anzi, una nuvoletta stava formandosi poco oltre il sole. Corina inforcò i suoi fiammanti occhiali da sole con lenti giallo oro per guardarla meglio, in effetti non ricordava aver mai assistito al fenomeno di formazione di una nube. In pochi secondi cominciò ad aumentare velocemente, non pensava fosse una cosa così rapida, ne rimase stupita ed incuriosita. La nube arrivò a coprire il sole, l'ombra si allungò in un attimo su tutto. Fu a quel punto che Corina si rese conto che molti stavano guardando incuriositi come lei, qualcuno anche un po' preoccupato cominciava a commentare sottovoce. Ketaro guardava anche lui distratto, Gidako era un po' preoccupata invece: "Che cavolo sta succedendo?"

Gidako aveva cercato in rete e presso la KIA dati su questo Riuchi Sakamoto e sui suoi mercenari. Sembrava fossero solo un gruppo di combinaguai a pagamento come tanti fino ad un annetto prima. Come con le altre lune anche la banda di Riuchi aveva avuto un incremento nella

qualità e nella qualità della propria attività tanto da attirare sempre più l'attenzione della polizia. Due mesi prima un poderoso blitz di armature Avenger HIDA aveva messo fine alla loro bruciante carriera. La cosa che ora preoccupava Gidako era che nei resoconti delle loro malefatte che aveva scorso rapidamente aveva notato più volte menzione di strani accadimenti riguardanti eventi atmosferici poco spiegabili, bufere provvidenziali, vento eccezionale, improvvise tempeste di lampi e tuoni. Per questo il capo era stato esaminato da medici del Kuni Taint Research Center and Confinement Institute. Gidako conosceva la maho e fece due più due: "Questi sono loro. Magia nera!" "Sei sicura?" sobbalzò Ketaro: "allora corriamo a prepararci?" Gidako rispose fissandoli un attimo seria e poi partendo di corsa verso il vagone dei bagagli.

Sul treno sarebbe stato impossibile usare la corazza Avenger di Ketaro così lui si era portato una corazza Hoei standard. La corazza di Gidako era invece nel vagone bagagli con la tuta di Korina derivata dalla Supai. I tre corsero lungo le carrozze mentre tutti guardavano fuori dai finestrini le nubi nere cominciare a vorticare, il vento alzarsi forte e cominciare a piovere e poi a cadere neve e ghiaccio. Passò un minuto che i tre arrivarono al vagone e vi entrarono mentre fuori era totalmente buio e sembrava di stare in una tempesta di neve in alta montagna. Uno spettacolo da brividi.

Corina ci mise un attimo ad indossare la corazza, era un guanto. Gidako aveva già addosso i montanti principali della sua corazza collaudata e poi aveva il neuroplug per comandarla mentalmente quindi fu rapida anch'essa. Ketaro non era abituato ad una corazza standard e fu più goffo e lento ad indossare la sua tanto che quando era quasi alla fine il treno cominciò a rallentare bruscamente. Le altre si trattennero aggrappandosi a qualcosa ma Ketaro cadde. Le luci si fecero rosse d'emergenza e apparve un allarme. Il treno sarebbe tornato a velocità subsonica in procedura d'emergenza. Dopo pochi secondi lo fece, ci fu un botto, tutto tremò. Nel vagone bagagli caddero cose, si ribaltarono oggetti. Ketaro che era per terra ne fu in parte travolto: "Andate! Io vi raggiungo!" urlò. Le altre partirono di corsa lungo i vagoni. Tentarono subito di districarsi il più possibile ma il panico cominciava a regnare tra i passeggeri. Molte cose erano cadute e tanta gente era d'intralcio. Così Gidako si fermò un attimo e si collegò all'impianto del treno. Il treno si stava fermando. Il binario stava ghiacciando troppo per consentire il viaggio. Lo disse a Corina e le due si fermarono davanti ad un'uscita. Come temeva rilevò anche l'accensione di

numerosi allarmi nel vagone prigioniero. Rapidamente il treno si fermò dopo una decelerazione che costrinse tutti a tenersi e creò ancora più scompiglio. Le porte poi si sbloccarono. Quelle della carrozza prigioniero saltarono dall'interno. Gidako saltò fuori dal treno urlando: "Stanno fuggendo!" nel comunicatore.

Il binario sopraelevato era ad un paio di metri da terra in quel punto. Sotto ogni porta si stava srotolando gonfiandosi uno scivolo di gomma giallo. Gidako vi saltò sopra a piedi pari sfondandolo col peso della corazza mentre Corina la seguì più leggera. Fuori il vento e la neve ululavano il loro ruggito di sfida al mondo, non si sentiva altro e la visibilità era di pochi metri. Gidako guardò verso il vagone prigioniero e accese il faretto da illuminazione direzionale che però non migliorò la situazione. Lo fecero invece infrarossi ed ultravioletti. Ad una cinquantina di metri dodici figure stavano finendo di saltare giù dal treno. "Presto, raggiungiamoli!" incitò Corina mentre lentamente cominciava ad avvicinarsi. Non si riusciva a procedere più rapidamente che di passo ed anzi lei doveva stare china ed attenta a non cadere alle raffiche più violente. Gidako era solo appena più veloce nella sua corazza più pesante e che servoassistiva la forza.

Passarono alcuni secondi, avevano fatto pochi metri, che i dodici furono tutti scesi e si acquattarono accanto al pilone del binario per non essere portati via. Dopo tutto loro non avevano equipaggiamento particolare così che Gidako pensò che li avrebbero raggiunti facilmente dato che non potevano certo allontanarsi molto. In quel momento però attorno alla banda il vento cominciò a cambiare, in un attimo si creò come una bolla di calma relativa nella tempesta che poi divenne un vento che cominciò a sospingerli perpendicolarmente alla direzione del binario. Il gruppo si staccò dal pilone ora abbastanza libero nei movimenti ed anzi sospinto dal vento. Quasi senza toccare terra coi piedi, leggiadri, i mercenari di Riouchi presero a correre rapidamente allontanandosi. "Maledetti!" commentò esplicita Corina: "Cerchiamo di non perderli almeno! Così ci semineranno!"

Gidako tentò di affrettare il più possibile il passo ed anche Corina tentò di correre. Dopo poco però scivolò su un punto ghiacciato e capitombolò per terra riuscendo a malapena a non farsi portare indietro dal vento. Gidako si acquattò a terra osservando ansimante il gruppo che nonostante i loro sforzi si allontanava rapidamente: "E' inutile, rallentiamo prima di farci scoppiare il cuore." "Così li perdiamo!" rispose allarmata Corina. "Non abbiamo scelta. E poi," continuò Gidako indicando col dito la sommità di una zona

collinosa e boschiva che cominciava appena accanto al binario: “Ci scommetto che stanno andando là.” Corina guardò anche lei e notò che se la parte più violenta della tempesta lambiva il binario del Ss.Ss.Ss l’occhio sembrava centrato proprio sulla sommità della collinetta. Si tranquillizzò: “Già. Ma non perdiamo comunque tempo. Ketaro raggiungici, così procederemo insieme.” “Sì, ho finito e sto per uscire,” venne dal comunicatore: “avessi la mia Avenger...” “Piuttosto non dimenticare la katana,” commentò Corina. “Porca... Arrivo subito!”

CAPITOLO XXIII: NELL’OCCHIO DEL CICLONE

Quando Fu Leng aveva giocherellato con la geografia di Rokugan nei giorni in cui era stato padrone del cielo doveva aver pizzicato la terra nel punto in cui sorgeva la collinetta perché questa era in realtà composta da guglie di roccia profonda che fuoriuscivano come denti sdentati addossati tra loro in maniera irregolare e poco elegante dal terreno creando una formazione triangolare piuttosto ripida alta e larga cento o duecento metri nel paesaggio altrimenti gentilmente ondulato circostante. Negli anni comunque la terra e soprattutto la folta vegetazione boschiva avevano reso la collina più armonica con il paesaggio. Adesso però dopo solo dieci minuti tutto era coperto ormai dalla neve e sferzato da vento violento anche se sulla collina era meno forte ed anche la visibilità non era male.

Mentre salivano inerpicandosi si erano collegati in rete ed avevano controllato le mappe della zona. Sulla sommità della collina c’erano i resti di un piccolo monastero abbandonato. Concordarono sul fatto che la banda si stava dirigendo probabilmente là. La sommità della collina era uno spiazzo di diverse decine di metri su cui c’erano ancora ruderi di muro e parte del tetto. Tra l’altro c’era un’ottima visibilità sulle pendici circostanti, a parte la vegetazione. Era un ottimo luogo dove trovare riparo ed avere buona sorveglianza su chi dovesse avvicinarsi, purtroppo. Decisero comunque di tentare un approccio. “per gli ultimo trenta metri non ci sono coperture però la vegetazione sembra folta,” giudicò Ketaro: “se stiamo col testone giù potremmo beccare le eventuali sentinelle. Sono solo dodici, mica un esercito.” Gidako annuì: “Al massimo sarà utile per testare le loro forze. Stavo anche pensando che potremmo far finta di essere di più, identificarci come HIDA e fargli credere di essere circondati. Non vorrei che spaventandoli fuggissero.” Corina si offrì di girare largo e posizionarsi

in modo da dare l'impressione fossero più numerosi. Ketaro inoltre estese alla pistola CLAMS di Corina un trucco che aveva imparato per la sua. Programmò i colpi a ricerca calorica per seguire traiettorie curve al massimo. Avrebbe dato l'impressione i colpi venissero da più direzioni, assicurò. “Comunque tentiamo di sfruttare la sorpresa, con questo attacco cerchiamo di beccarne qualcuno così saranno meno dovesse servirne un altro,” chiuse fiduciosa e sorridente Corina.

I tre salirono il più furtivamente possibile alla vetta della collina. Arrivati agli ultimi ripari si divisero come previsto e cominciarono a studiare la zona per identificare eventuali sentinelle. Le corazze avevano diversi sensori visuali, infrarossi, ultravioletti, sensori di movimento, radar tridimensionali ed altro che anche nel vento, nella neve e nella vegetazione davano un grosso aiuto. In più l'armatura di Gidako era in grado di sovrapporre tutte le informazioni in una visualizzazione virtuale del campo di battaglia. Gidako e Ketaro si avvicinarono alla prima delle tre coppie che sembravano essere di sentinella. Erano ben nascosti dietro ad un avvallamento del terreno coperto di arbusti, ora bianchi di neve. “Sembrano avere qualcosa di grosso con loro,” commentò Gidako mentre Ketaro allungava le mani per prendere la mira. “Ne ho visti altri due,” rispose Corina: “attendo il vostro attacco per tentare di colpirne uno.” “Ci sono quasi. Al mio tre.” sussurrò Ketaro. Tutti trattennero il fiato: “uno...” le sue parole però vennero interrotte da uno di quelli che stava puntando che di colpo si alzò e scaricò una raffica di mitragliatore pesante su di loro. Ketaro e Gidako si buttarono giù appena in tempo per non venire colpiti ma i colpi passarono vicino, c'era mancato poco. “Dannazione!” gridò Ketaro: “ci avevano già visti!” Dal comunicatore venne il rumore di un colpo e poi: “A me no, ho fatto fuoco, ne ho beccato uno!” Corina poi si buttò anch'essa al riparo. I due che avevano fatto fuoco tornarono con la testa bassa. Quello rimasto di Corina si buttò a terra. L'altro rimase inerte. Uno, due, tre secondi poi Ketaro sparò un colpo, di copertura. Rispose una raffica. Cominciò un rapido scambio di colpi imprecisi: Corina fece fuoco. Anche a lei rispose una raffica. Mentre si alzava per sparare un altro colpo Ketaro commentò amaramente: “Diavolo! Siamo bloccati così! E' uno stallo!” poi fece fuoco e urlò forte: “Polizia HIDA! Arrendetevi! Siete circondati!” “Veniteci a prendere!” fu la risposta rabbiosa. I colpi a traiettoria curva di Ketaro non erano solo scenici ma avevano un utilizzo pratico, infatti dopo un'altra raffica di risposta che aveva fatto solo saltare

neve, sassi e terra Ketaro puntò la pistola poi la spostò verso un punto apparentemente fuori bersaglio. Il proiettile partì ma curvando arrivò a colpire il suo avversario. Arrivando da una direzione un po' angolata ebbe la fortuna di colpire la terra del riparo in un punto in cui era meno spessa riuscendo evidentemente a ferire, anche se non gravemente. Si levò un grido di dolore che poi continuò in successivi mugugni. I sensori di movimento segnarono qualcosa che si ritirava. "Fuori un altro qui!" esultò Ketaro. Gidako allora fece un cenno a Ketaro poi corse un po' indietro per spostarsi un po' di lato prima di lanciare un raggio laser verso il bersaglio.

Non era contenta però di come andavano le cose. Ne avevano colpiti due, è vero, però li avevano allertati e non erano riusciti a sfondare. Tra l'altro le era parso di notare, per quel po' che era riuscita a vedere, che qui tizi avessero un elmetto e dei visori, sembravano essere esperti di combattimento e chissà come meglio equipaggiati del previsto, probabilmente qualcuno aveva portato in quel posto dell'equipaggiamento. Questo voleva dire avrebbero potuto tirare fuori qualche altra sorpresa ogni minuto che passava. In effetti continuarono ancora un po' con colpi poco concludenti che davano il tempo ai loro avversari di organizzarsi. "Così siamo un po' bloccati!" le fece eco involontariamente Ketaro: "Qualche idea?" "Aspetta..." gli rispose Corina, "Sì, il mio si sta ritirando!" "Anche il nostro, sembra stiano ripiegando verso i ruderi, forse è il momento buono, avanziamo!" propose Ketaro mentre si alzava sparando e correva avanti per arrivare ad un riparo poco oltre, solo degli arbusti ma meglio che niente. Lì sarebbero stati un po' allo scoperto ma sperò che nella ritirata i suoi avversari non avrebbero pensato tanto a loro. In effetti non gli si oppose alcun fuoco nel breve tragitto allo scoperto. Ketaro era dietro alcuni arbusti non molto protetto ma stava bene a terra e rimase immobile lì. Corina aveva raggiunto invece un grosso masso dietro cui si era acquattata. La copriva a malapena ma era l'ultima cosa solida prima del muro dietro cui c'erano i loro avversari. Gidako era saltata dentro un buco nella terra che tra l'altro era più fondo del previsto. Era l'unica che sarebbe riuscita agevolmente a sparare, quella messa meglio.

Gidako però attese. Ci furono momenti di silenzio. Perceperono del movimento tra le mura diroccate, probabilmente stavano organizzando qualcosa. Ketaro doveva fare qualcosa: "Siete circondati, non avete scampo!" si decise ad urlare: "Vogliamo parlare con il vostro capo!"

Potremmo trovare un accordo!” tentò ancora. Ancora silenzio per qualche momento poi una voce roca e cavernosa si fece sentire: “Eccomi qua! Chi mi vuole parlare?” Ketaro stava per parlare quando Gidako gli comunicò di aspettare un minuto poi gli fece cenno di parlare come se fosse un’altra persona. Quando parlò la voce di Ketaro aveva un altro timbro e usciva come da più lontano, con un eco. Gidako aveva modificato il comunicatore in modo da contraffare la voce e far sembrare venisse da un’altra parte: “Sono il comandante Jikai della Hida Internal Defensive Agency. Vi abbiamo circondato. Non vi conviene fare resistenza o vi farete più male di così. Non abbiamo intenzione di fare e farci troppo male, no? Se venite fuori senza fare resistenza saremo buoni con voi.”

Una figura salì su uno degli ultimi muretti del monastero diroccato uscendo allo scoperto con quasi tutto il corpo, evidentemente per sfida. Gidako lo vedeva sufficientemente così da riconoscerlo dalle foto segnaletiche, era Riouchi Sakamoto. Almeno in volto. Almeno escludendo gli occhi bionici e la calotta cranica, gli avambracci, il bacino e le cosce robotiche. Non ve n’era menzione nei dossier, accidenti. E non era menzionato nemmeno, ma questo era ovvio, il fatto che fosse a petto nudo nel freddo che faceva con intagliate in tutto il corpo rune sanguinanti maho. Sanguinava veramente molto. Probabilmente nel suo corpo cibernetico aveva delle riserve extra di sangue, trucco molto usato dai cyborg che si servivano magia nera. Stava a petto nudo: “Intanto vediamo cosa sapete fare. Noi questo.” Cominciò una bassa cantilena. Ketaro tentò di inquadralo con la coda dell’occhio per saltare fuori e sparargli al volo. In quel momento però il vento e la bufera salirono improvvisamente d’intensità intorno ai loro ripari, tornando a scambussolarlo di nuovo vista, movimenti, respiro. Di fronte a Riouchi poi una strana nebbia lattiginosa cominciò ad addensarsi portata dal vento ed in pochi secondi gli si era formato davanti un grosso strato traslucido e solido, ghiaccio forse. Ketaro saltò fuori e tentò di fare fuoco, il colpo arrivò a segno ma fece solo saltare parte della copertura senza scalfire Riouchi. Seguirono ovviamente un paio di raffiche di mitra di ritorno, imprecise ma vista la pochezza del riparo di Ketaro fu una fortuna non lo colpirono. Gidako se ne rese conto ed urlò: “Stai giù!” Riouchi si girò verso di lei: “Anche tu, è meglio!” poi allungò il braccio sotto cui era impiantata la canna di una qualche arma. Fece fuoco, un proiettile grosso e lento colpì la terra del riparo di Gidako. Il colpo in sé non era niente di eccezionale ma esplodendo sparse in giro schizzi di sangue. Gidako reagì

per fortuna per istinto perché sapeva di doversi aspettare di tutto e partì di corsa per ritirarsi di nuovo indietro. Per fortuna perché un attimo dopo un tuono violentissimo ed assordante precedette un vero e proprio fulmine che scaricò dalle nubi sul riparo, illuminando a giorno il buio della tempesta ed accecando e stordendo chi stava guardando, incendiando alcune frasche, facendo saltare e tremare la terra, sconvolgendo e squassando. “Ritiriamoci!” gridò Gidako nel comunicatore. Ketaro dovette riprendersi alcuni secondi, ci fu un momento di stasi per tutti. Poi riuscì a seguirla, anche se un po’ barcollante ed intontito.

Corina invece era più lontana ed era stata meno colpita: “Ehi, tutto bene?” “Eh? Sì, tranquilla... un po’... rintronati... Dio, ritirati dai, quello è matto!” “Ma come, no, così gli lasciamo campo per fuggire!” Gidako continuò: “Ma che possiamo farci? Questo qua fa piovere fulmini! Ci ammazza tutti, lui compreso! E poi è un pazzo megalomane, secondo me non va da nessuna parte. Qualcuno gli ha fatto trovare delle armi qui, probabilmente avranno un appuntamento. Dobbiamo escogitare qualcos’altro, così di petto mi sa che sono troppo forti.” “Sentite, io vi raggiungo tra un po’, vedo di fare un po’ di sceneggiata per fargli credere ci sia ancora qualcuno intorno a loro. Vedo di prendere un po’ di tempo almeno. OK?” “OK, però prudenza. Io e Ketaro ti aspettiamo e ci riprendiamo un attimo. Poi io voglio fare una cosa.”

Infatti Gidako e Ketaro indietreggiarono più lontano fino ad un punto non in vista dalla sommità della collina. Gidako si connesse alla rete e chiamò Soteru Wodana. Gli fece rapidamente il punto della situazione. Soteru gli propose di inviargli mezza guardia Seppun dell’Imperatore. Ci sarebbero però volute molte decine di minuti che non avevano. Gidako però chiese conferma di una sua idea. Immaginava almeno uno shugenja fosse sempre all’erta in caso l’Imperatore avesse necessità. Soteru confermò che una piccola squadra di pronto intervento ben selezionata era attivabile in qualunque momento da una telefonata della persona giusta. E lui era la persona giusta. Gidako chiese allora che al più presto venisse fatto un rituale per portare il sole sulla collina. Gidako credeva i poteri di Riouchi avessero bisogno del maltempo per funzionare. Scollegatasi dalla rete informò del piano gli altri. Corina stava proprio tornando in quel momento recando brutte notizie: “Ho fatto un po’ di scena, qualche rumore, qualche movimento, qualche voce. Non so se l’hanno bevuta. Però sono anche passata a vedere dove avevo colpito uno di loro. Proprio mentre mi

avvicinavo quello si è rialzato! Aveva gli occhi chiusi ed era pure già blu dal freddo ma ha cominciato a camminare e se ne è tornato al monastero! Mi ha dato i brividi.” “Magia nera,” spiegò laconica Gidako: “Speriamo il piano funzioni se no saremo tre contro troppi.”

CAPITOLO XXIV: LOTTA NEI CIELI, LOTTA IN TERRA

La figura era invisibile agli occhi di chi non poteva vedere gli spiriti. Era un peccato perché la visione era celestiale. Un corpo perfetto di fanciulla traslucido di colore azzurro era avvolto in centinaia di strisce d'argento rilucenti che venivano da lontano e le giravano attorno sventolando leggiadre ed impalpabili nell'aria che vorticava gentilmente intorno a lei. Dal corpo proveniva una luce soffusa che creava giochi di luce cangiante intorno. Gli occhi nel volto erano due tagli di luce che guardavano intorno con gentilezza ma decisione esprimendo chissà come tutta la forza e la potenza del grande kami dell'aria. La figura si stava alzando nel cielo sopra il palazzo imperiale dove era appena stato richiamato da quegli shugenja gentili ed educati che avevano bisogno di un favore, per il bene dell'Impero. Avrebbero poi ripagato la sua gentilezza come lei aveva richiesto. Il kami partì verso i cieli stranamente nuvolosi dove avrebbe incontrato un demone della tempesta che era stato richiamato a portare il suo aiuto in cambio di sangue, vita umana. Il demone era come una grossa testa di cane o di leone fatta di materia grigia e nera con due grandi occhi balenanti di rossi fulmini di luce. Le fauci sempre aperte buttavano in continuazione vento, acqua, neve e ghiaccio. Il ruggito era quello di un tuono. La testa non stava mai ferma e si dimenava in preda ad una rabbia costante all'interno del vorticare di nubi nere in tempesta che lo circondavano sempre. Di certo i due non si sarebbero piaciuti da subito.

Intanto sulla collina passarono un po' di minuti. I sensori non rilevarono grossi movimenti dal monastero, solo attività all'interno delle mura diroccate. Poi il tempo cominciò a migliorare. All'inizio piano, poi minuto per minuto le nubi cominciarono a dissolversi. Contemporaneamente dal monastero cominciò a venire più attività. Prima una avanguardia. Poi un'altra. Corina andò a fare ancora un po' di rumore senza esporsi. Sparò anche un paio di colpi prima di scappare via. Così guadagnarono qualche altro minuto. Intanto cominciò a battere il sole. Dal monastero un'altra avanguardia. Fu chiaro che stavano per partire a muoversi scendendo dove

il pendio era meno ripido. I tre decisero che li avrebbero intercettati sulla via di fuga, affiancandoli per colpirli e fiaccarli. “Poi improvviseremo,” chiuse Gidako.

Si avviarono poco prima che la banda partisse. In quel momento tornò a spirare il vento ed un po' di nuvolette si riformarono qua e là ma nulla di importante. Doveva esserci uno scontro in atto nel reame della magia. “Direi che stiamo vincendo,” commentò Gidako guardando fiduciosa in alto: “Se va così le sorti si dovrebbero ribaltare, loro sono dodici ma non hanno corazze potenziata, credo potremo bloccarli facilmente.”

Infatti quando la banda si infilò lungo un pendio un po' più scoperto sovrastato da una zona boschiva Gidako, Ketaro e Corina erano lì ad aspettarli ben piazzati. Nonostante si muovessero furtivi e nascosti dalle loro posizioni riuscirono ad inquadrarne bene tre. I primi tiri con il vantaggio della sorpresa furono tre centri e tre caduti. Ovviamente dopo la banda si allertò e rapidamente si misero al coperto rispondendo al fuoco anche se i colpi furono fuori bersaglio e fatti da armi più leggere delle mitragliatrici pesanti che avevano dovuto lasciare al riparo. Cominciò di nuovo una schermaglia imprecisa. Questa volta però i colpiti non si rimossero più. Invece dalla banda venne un lontano ma inconfondibile grido di rabbia. Gidako allora ebbe un'altra idea: “Ketaro, prova a farti risentire. Vediamo se Riouchi vuole riprovare il trucco del fulmine.” “Sono il comandante Jikai della HIDA. Siete ancora sotto tiro. Arrendetevi!” Il proclama di Ketaro fu sufficiente a rilevare a grandi linee la sua posizione. Gidako guardò in alto le nuvolette che diventavano un attimo più scure poi in una di esse un bagliore saettante e nulla più. Bene.

Intanto Corina decise di spostarsi un po' più vicino essendo la più leggera e dotata di capacità mimetiche avanzate nella sua tuta. Attivò il sistema che colorava la tuta dei colori presi dall'ambiente circostante divenendo quasi invisibile tra la vegetazione. Riuscì a strisciare alle spalle di due tizi abbastanza vicino da sentirsi di farli fuori entrambi. Mirò e sparò due rapidi colpi. “Meno cinque!” comunicò entusiasta. “Avanziamo anche noi!” propose Ketaro: “Pare siano divisi in due gruppi. Quello là si sta allontanando di corsa, secondo me fuggono!” “OK, carichiamoli!” confermò Gidako partendo di corsa: “Sembrano meno intraprendenti di prima, forse confusi, meno svegli. Sfruttiamo il momento di vantaggio!” “L'altro lo tengo impegnato io da qui!” disse Corina piazzandosi ed esplodendo qualche colpo di copertura per attrarre l'attenzione. Che

ricevette con un paio di scariche verso di lei. Rispose e quelli si rintanarono per rispondere ancora. I due gruppi erano divisi. Gidako e Ketaro avanzarono velocemente dietro i loro bersagli. In effetti stavano fuggendo e non erano attenti a possibili inseguitori. Quando videro le sagome Gidako ne colpì uno da pochi metri con un silenzioso raggio laser. Gli altri due si accorsero appena dell'accaduto che Ketaro gli era già di fronte con la Katana sguainata, che calò su un altro mercenario prima che lui capisse cosa stava succedendo. Il corpo cadde inerte e davanti a lui rimase solo Riouchi. Ketaro rimase un attimo sconcertato per la quantità di sangue che colava dalle decine di ferite che si era inferto con il coltellaccio che brandiva, per dare forza agli incantesimi di magia oscura che invocava, esagerando inutilmente. Quello gli si parò di fronte con un'espressione di rabbia cieca poi con un urlo gli saltò addosso. Il coltellaccio colpì dall'alto l'acciaio della lama di Ketaro che si era alzata orizzontalmente sopra la sua testa. Purtroppo però la forza di Riouchi potenziata dagli arti cibernetici era molto di più di quella di Ketaro nonostante la corazza. Era decisamente impressionante. La katana di Ketaro gli sfuggì di mano cadendo nel sottile strato di neve rimasto. Ketaro cadde anche a sedere indietro per l'impeto dell'impatto. Riouchi fece un passo per andargli sopra. L'aveva in pugno ma invece di affrettarsi a colpire perse alcuni attimi per ansimare pesantemente. Poi lanciò un grido di dolore prima di buttarsi addosso a Ketaro con il coltellaccio a due mani puntato al suo petto. Ketaro aveva avuto quindi quell'attimo per riprendere il controllo di sé così riuscì a rotolarsi di lato e saltare in piedi anche se per farlo dovette incescicare e riperse l'equilibrio. Decise di tentare di agguantare la sua pistola e ribilanciarsi sulle gambe ma non gli riuscì nessuna delle due cose. Riouchi rimase faccia a terra e rantolò ancora qualche secondo prima di girarsi puntando verso Ketaro da terra la canna della sua arma impiantata nel braccio. "Ma dove vuoi andare? I tuoi ti hanno abbandonato. Stai svenendo per il sangue perso. Ti conviene arrenderti e magari ti salveremo la vita," irruppe Gidako mentre arrivava non lontano dai due. Ketaro vide la canna puntata alla sua testa, che si abbassava. Riouchi svenne. Gli altri membri si erano arresi. Visto il loro capo che stava per morire dissanguato per il troppo sforzo di mantenere la magia che dava, scoprirono poi, notevoli vantaggi anche a loro avevano già deciso di abbandonarlo. I due che l'avevano seguito erano quello ferito ed il cadavere rianimato. Anche su quelli però la magia diventava troppo costosa se non c'era il brutto tempo

ad aiutarla.

CAPITOLO XXV: E' TORNATO IL SOLE

“Munizioni: finite. Nemici: pure! Stanchezza: totale. Successo: pure!” esultò Corina mentre tornavano verso Otosan Uchi su una auto HIDA. “Già! Siamo stati bravi!” convenne felice Gidako. “E adesso un po’ di riposo. Domani interrogheremo meglio Riouchi,” chiuse Ketaro affossandosi nel sedile e chiudendo gli occhi. Gidako gli batté sul braccio con entusiasmo. “Però me la sono vista brutta per un momento,” obiettò comunque Ketaro. “Non poteva andare diversamente. Hai fatto quello che dovevi, gli hai resistito finché non si è autodistrutto. La corruzione della Taint questo fa. Da potere infinito e consuma all’infinito.” Chiuse Gidako seria ma convinta. “Già. Ho ancora un po’ di brividi.”

CAPITOLO XXVI: DIARIO

<< Giorno 36: I tre porcellini sono stati sul carro delle iene che come avevano previsto si è rovesciato per colpa del mago cattivo. Le iene sono scappate. Il capobranco aveva i poteri magici del mago cattivo che funzionavano se non c’era il sole ma per fortuna un mago buono ha mandato via le nuvole così il capobranco delle iene è rimasto senza magia e i tre porcellini sono riusciti a catturarlo. Questa volta sono stati bravi. Il cantastorie dice che sono arrivati ad un punto di svolta. Pare che il capo delle iene abbia confessato il nome del mago cattivo. I tre porcellini gli andranno a parlare e vedremo cosa gli dirà. >>

CAPITOLO XXVII: TERZA LUNA

“Amici, fratelli, figliuoli miei! Venite a me! Avvicinatevi! Uniamoci a lodare la Madre, venite a venerare la Sua gloria!” La figura inquadrata in pieno sole si stava sbracciando per esprimere tutto il suo entusiasmo mentre una musica da gospel americano cantata però in rokuganese si alzava tutto intorno: “Cantate con me! Lodate con me! Venite, venite!” La figura indossava una larga tunica bianca con un grande collo nero. L’uomo aveva lunghi capelli grigi lisci e penetranti occhi blu, un po’ spiritati forse. Magro, era di mezza età ma ancora in forma. Mentre continuava ad

inneggiare cominciando a farsi prendere dal ritmo la camera allargava il campo ed entravano nella ripresa una moltitudine di persone che gli si avvicinavano cantando e pregando in preda all'estasi mistica. "Cantate con me: Amaterasu sei grande! Cantate con me: Amaterasu portaci la tua luce! Cantate con me: Amaterasu sei la nostra vita!" continuava lui seguito dalla folla inneggiante, composta invero da ragazzi, frichettoni, punk e altra popolazione di varia provenienza. Non che in mezzo non ci fossero rispettabili professionisti in giacca e cravatta o casalinghe un po' isteriche in rispettoso kimono che vedevano in quelle manifestazioni di religiosità attiva ed alternativa uno sfogo per la loro vita piatta e monotona. Quello era d'altra parte il pubblico che mediamente guardava lo Shiba Prayers and Fortune Channel dove da qualche mese lo spazio dedicato a Kojiriu Uramiji stava riscuotendo sempre più successo. Aveva anche spodestato il popolarissimo appuntamento di Mr. Numbers, un gaijin che dava i numeri del bingo ai fortunati che riuscivano a prendere la linea, costringendolo a spostare di mezz'ora la sua trasmissione. I canti ed i balli continuarono in una rivisitazione molto più allegra ed un po' eretica della religione tradizionale. Lo spettacolo inneggiava a seguire con ritmo gli dei e pregare tutti insieme seguendo le buone intenzioni professate nel sermone a suon di musica da Kojiriu.

Ketaro guardava tutto ciò sulla TV del locale in cui si erano fermati a mangiare nel quartiere Phoenix. Fuori dalla porta la strada principale, la Isawa Avenue, era come al solito gremita di persone che andavano e venivano lungo il viale ordinato ma caldamente colorato di giallo e rosso, costeggiato dai grandi palazzi e grattacieli del centro anch'essi discreti ed ordinati anche se educatamente ricercati che rispecchiavano la fiera ma composta identità di Clan Phoenix. Riouchi era ancora fuori combattimento ma erano riusciti a farsi dire che il mago che gli aveva fatto quelle rune maho era quel Kojiriu Uramiji. Appena sentito il nome non ci volevano credere perché da qualche tempo quel tizio cominciava ad essere relativamente popolare. Possibile che nessuno avesse notato nulla? D'altra parte c'era il fatto che come le altre lune anche quello, che per anni era stato poco di più che un venditore di aspirapolveri che sbarcava il lunario inebriando di fervore similreligioso donzelle ingenuie e creduloni di varia razza, aveva negli ultimi mesi conosciuto una nuova fase della sua attività. La sua improvvisa popolarità era dovuta al fatto che aveva cominciato ad azzeccare profezie troppo frequentemente perché fosse un caso. Se ne era

poi uscito con il proposito di mettere insieme un bel gruzzolo di seguaci per organizzare un gran rituale che sarebbe iniziato a breve, almeno così lui annunciava, per celebrare la potenza di Amaterasu portando gloria e fortuna a tutti quelli che vi avrebbero partecipato. La cosa stava prendendo piede, almeno nell'ambiente.

“Non vorrà dire nulla,” commentò su di questo Ketaro, “ma c'è anche che questo signore oltre che fare il santone lavora per la Iuchiban Unlimited, settore Experimental Researches on Paranormal Events and Human Influence.” Gli sguardi furono dubbiosi e sospettosi come sempre quando vengono fuori certi nomi.

Erano appena stati alla sede della rete televisiva perché Corina aveva pensato di andare a chiedere se si poteva avere un colloquio con Kojiriu. Avevano però scoperto che la trasmissione era in diretta da un territorio fuori città, una cava non in uso della Ichiro Underground Resources Otsan Uchi South Division che era stata affittata da Kojiriu per il tempo che gli ci sarebbe voluto per fare il suo rituale. Nel tempo vi si erano trasferiti un bel po' di suoi seguaci che avevano di fatto fondato una specie di setta a gelosa protezione del loro leader. Le riprese venivano fatte da loro e trasmesse alla rete per la sola regia. Pareva Kojiriu non amasse le visite ed anzi si negava a chiunque. Dopo aver pranzato decisero di informarsi meglio così scoprirono su questo che c'erano stati alcuni problemi alla cava quando un giovane monaco aveva cercato di parlare con Kojiriu ed era stato cacciato in malo modo. “Andiamo a parlare con questo monaco. Potrebbe avere voglia di sporgere denuncia,” lanciò Ketaro. Così fu. Il tizio lavorava presso l'Hotel 'High Pillars', un esclusivo ritiro per ricchi in cerca di illuminazione costruito sulle pendici di una squisita collinetta ai piedi di un laghetto. Dopo un paio d'ore avevano in mano una denuncia fatta da un piccolo monaco dagli occhi stretti con un brutto bernoccolo procuratogli da una bottiglia lanciaatagli da un ragazzone facinoroso dai pantaloni di jeans strappati ed i capelli color viola. “Direi di presentarci alla cava a questo punto. Anzi cercherei il responsabile,” disse Corina.

Il responsabile si chiamava Hosade Kitou, un solido e brizzolato lavoratore in kimono marrone e nero dai pochi grilli per la testa. I tre procedettero verso casa sua nella periferia Crab grigia e metallica. La casa era dignitosa ma non certo degna di nota. Vennero accolti dal cane di Hosade, un boxer sbavante che abbaia più al suo padrone che a loro. “E' da qualche tempo che fa così. Non so perché, sarà malato.” il tizio puzzava di fumo. Corina

glielo fece notare. “Mai fumato,” disse quello: “Sarà sul lavoro. A proposito mi avete detto che c’è qualche problema con la cava, giusto?” Ketaro che si era presentato come poliziotto HIDA gli fece presente che era stata sporta una denuncia nei confronti di un probabile abitante della cava. “Accidenti a quella cava. Non la usiamo da tempo e non sapete quanti problemi ci da da quando l’abbiamo affittata a quel Kojiriu Uramiji. Faremmo prima a vendergliela e buona sera!” Peccato però che il contratto di affitto prevedesse anche il servizio di sorveglianza da parte dei dipendenti della Ichiro Underground Resources. “Per quanto riguarda questa denuncia non so che dirvi, mica devo rispondere di quello che fanno là dentro!” “Beh, a proposito di questo, lei cosa sa di cosa fanno là dentro?” approfittò Gidako. “Ah, non lo voglio proprio sapere! La nostra azienda, è una ditta seria e modesta. Noi lavoriamo in silenzio e tranquillità e avere tutte le luci addosso certo non ci fa piacere. Soprattutto poi se si parla di cose strampalate come queste, santoni e televisione, soprattutto se si parla di problemi e opinione pubblica poco contenta.” Gidako allora tentò di alzare i toni: “Non so questo quanto possa essere una giustificazione per un giudice. Si scoprisse che là dentro succedono cose poco belle non credo che ‘non lo sapevo’ sia una scusa molto valida.” Hosade strinse gli occhi allarmato ed irritato: “Ehi, non lo so veramente cosa succede là dentro! Trattano me come trattano voi! D’altra parte ho un contratto e non posso mica cacciarli via così!” Gidako propose allora: “Le crediamo ma d’altra parte qui c’è una denuncia. Anche a noi piacerebbe sapere se è tutto pulito. Senta, potremmo farci un favore a vicenda. Lei senza esporsi troppo ci aiuta ad entrare nella cava e noi verifichiamo cosa succede. Così lei sarà più tranquillo. Nel caso poi dovesse saltare fuori qualcosa di losco sarà evidente una sua collaborazione con le forze dell’ordine.” Hosade la guardò di taglio poi sbratò poco felice a mezza bocca: “Non è che questa cosa sia un gran che onorevole. Voglio dire, sgattaiolare qua e là. Però mi sa che purtroppo è la soluzione migliore.” Hosade spiegò ai tre che Kojiriu alloggiava nell’unica costruzione della cava, gli uffici usati dai lavoratori. Lì c’era una piccola cassetta di sicurezza di cui Hosade procurò la chiave, in caso dovesse contenere qualcosa di utile. Aveva anche la chiave del cancello. In più spiegò che la sicurezza era affidata a dei robot di difesa dotati di limitata intelligenza artificiale. Erano costituiti da due cingoletti su cui poggiava una cupoletta d’acciaio da cui spuntava un multisensore visivo con radar ed un

mitragliatore 9mm. Ovviamente sarebbero stati momentaneamente disattivati al momento giusto. In più c'erano le guardie ashigaru dell'azienda. Erano tizi piccoletti ma quadrati vestiti con una tuta scura tipo mimetica con protezioni antiproiettile, casco con occhiali con comunicatore, una mitraglietta e uno sfollagente. Per quelli avrebbe mandato una chiamata fasulla per una zona lontana. Corina suggerì di fare comunque un po' di rumore per rendere la chiamata più credibile. Per il resto si sarebbero dovuti arrangiare. Si sarebbero tenuti in contatto al momento giusto. Quando abbandonarono Hosade decisero di andare a fare un sopralluogo prima dell'incursione quella notte mentre affinavano il piano.

La cava era qualche minuto di viaggio lungo la Imperial Highway 'Lotus Petal' che usciva dalla città verso nordovest, in una zona brulla di calanchi dove una collina era stata pian piano mangiata su un fianco dagli escavatori. A poca distanza dalla zona una stradina si dipanava dalla Highway e finiva ai piedi della cava in uno spiazzo sterrato dove c'era un cancello, chiuso da una catena, sulla recinzione che circondava l'area. Lì alcune auto erano parcheggiate davanti al cancello mentre pochi metri più in là una roulotte era ferma da tempo, evidentemente serviva come punto di appoggio per chi lavorava alla cava o sorvegliava il cancello. Il cancello era di semplice rete metallica anche se aveva un campanello ed una telecamera di controllo. Le auto erano di seguaci di Kojiriu evidentemente, una era un modello gaijin piuttosto vecchio con un grande sole dipinto malamente sul cofano. In un'altra station wagon c'erano dentro un paio di giovani dai capelli lunghi tinti di biondo ed una ragazza vestita di nero con molti piercing ed i capelli a zero a parte un lungo codino rosso e gli occhi truccatissimi di giallo. Procedendo un po' oltre il cancello si scendeva nell'ampio spiazzo sterrato adibito al transito dei camion ed allo scavo di materiale che adesso era punteggiato in maniera irregolare di tende, camper, furgoni, auto e altri bivacchi. In giro si vedevano i seguaci della setta impegnati nei loro affari, o meglio sfaccendati. Del resto c'era solo una piccola costruzione bassa di cemento dove probabilmente lavoravano i pochi addetti della miniera quando essa era funzionante.

Arrivati lì vicino Corina decise di sondare l'umore della gente. Si avvicinò con la moto e tolse il casco poi sorridente: "Ehi bella gente! Salve a voi!" Dall'auto facce poco entusiaste. Dalla roulotte però dopo un attimo uscì qualcuno. Due tizi vestiti con braghe marroni e giacca arancio dall'aspetto

sornione e gioviale che però lasciava trapelare qualcosa di più. Uno era più piccolo ed anziano, l'altro più grosso e giovane. Erano monaci del Moshi Lady Sun Veneration Temple. Gente che di solito si occupava delle cerimonie e delle feste in onore di Amatarasu. Era sensato si trovassero lì, anche se lo stile di Kojiriu era un bel po' distante dalla religione ufficiale. D'altra parte anche certi monaci Moshi organizzavano festeggiamenti e celebrazioni di vario genere con feste che ricordavano più ricevimenti mondani che riunioni di preghiera. I tempi erano quelli. Il tizio vecchio rispose a Corina: "Salve a voi! Cosa vi porta in questo luogo baciato dal sole?" Corina continuo in sua direzione: "Abbiamo saputo che qui c'è Kojiriu Uramiji, il profeta di Amaterasu. Volevamo conoscerlo." Il monaco rispose: "Certo! Siamo qui per questo, per accogliere nuovi proseliti. Se vorrete entrare nella nostra comunità potrete conoscerlo e partecipare al grande rituale!" "Sembra bello! Possiamo farci un giro dentro allora?" "Potrete entrare e lasciare le vostre cose qui fuori. Torneremo tutti alla nostra vita di prima quando il grande rituale sarà compiuto. Nel frattempo alloggerete con noi." "Beh, quindi dovremmo comprare a scatola chiusa? Io vorrei farmi giusto un giretto per vedere com'è la cosa, poi vedremo." mentre diceva queste cose Corina smontò dalla moto e si avvicinò al cancello. Poco prima di arrivarvi però i due monaci le si pararono davanti. Lei tentò di aggirarli ma loro si misero in mezzo. Il grosso, meno allegro di prima, le mise anche una mano sull'avambraccio. Corina reagì un po' rudemente tirando via il braccio: "Ehi! Giù le mani!" Il tizio continuò a mantenere la presa. Corina percepì chiaramente che come era normale il monaco doveva essere ben ferrato nelle arti marziali. Fece allora per tornare indietro stratonando ancora ed a quel punto il grosso la lasciò. "Ok, ok, se questo è il modo che avete scelto per fare proseliti non capisco come fate ad essere così tanti." Da dentro l'auto le facce divennero burbere. "Chi crede veramente in Lady Sun non ha bisogno di convincimenti. Evidentemente la tua fede non è sincera," fu la risposta alterata del monaco piccolo. Uno dei punk mise le mani sotto il sedile e tirò fuori qualcosa di grosso che stinse bene nel pugno, una spranga forse. Per Corina era abbastanza e decise di andarsene. "Ospitali," commentò con gli altri. Quella sera cenarono occidentale, pizza mais e bambù. Corina insisteva sempre. Poi si prepararono per le due e mezza. Hosade con una scusa fece in modo di essere nella sala di controllo alla Ichiro Underground Resources dove poteva controllare ed attuare il piano. Loro si vestirono con le loro

corazze. Ketaro insistette per prendere la Avenger anche se per Gidako era un po' troppo ingombrante. Decisero però che questa volta si sarebbero divisi. Corina aveva la corazza di derivazione Supai che di notte poteva diventare quasi invisibile, sarebbe andata avanti con dietro Gidako per supportarla nelle azioni più tecniche come serrature o che. Ketaro sarebbe rimasto un po' indietro per dare supporto solo in caso di problemi, che si auguravano di non avere.

CAPITOLO XXVIII: SALVATORE O DEMONE?

[...] - Emp, mio caro Emp, - ti dichiaro figlio del cielo - ma dal cielo io sento solo - il raggio caldo che mi scalda l'anima. - Emp, mio solo Emp - la mia vita non viene da te - ma da chi lassù nel cielo - ha deciso di darmi il grande dono - [...]

Il rap religioso ed eretico di Backsting era stato più volte censurato. Backsting cantava in origine per la Soshi Hip'n'Hop'n'Sound ma i guai con il consenso imperiale l'avevano costretta a fondare un'etichetta indipendente ed a vendere i dischi in rete. In particolare la canzone che metteva in dubbio l'origine divina dell'Imperatore. Nel 2050 non ci credeva più nessuno. Ma nessuno lo metteva in discussione. Questo era Rokugan.

Il rap religioso di Backsting veniva da dentro l'auto parcheggiata di fronte al cancello della Ichiro Underground Resources Otosan Uchi South Division. Dentro un ragazzo vestito con jeans e maglia rossa di molte taglie più grande aveva un cappellino, anch'esso troppo grande, che gli copriva la faccia. "Questo qua dorme e si è scordato la radio accesa," stava dicendo Corina mentre l'osservava da lontano. "OK, vai pure. Io quindi ti seguo se hai bisogno e Ketaro rimane qui di copertura, per il momento," rispose Gidako "Humf..." fu la conferma poco entusiasta di Ketaro.

Corina silenziosa e rapida scivolò fino all'auto ed oltre. Nessuna reazione. Davanti al cancello il droide di difesa la attendeva nella sua placida inerzia robotica. Non diede segno di vita quando gli passò ad un centimetro. La guardia ashigaru se ne era andata a fare un giro di controllo attorno al recinto dove c'erano state segnalazioni tutto intorno. Sicuramente un guasto ma meglio controllare. Il cancello aveva la serratura già aperta ed il catenaccio aggiunto dopo dai seguaci di Kojiriu venne aperto dalla chiave che Corina aveva. Passò oltre quindi.

Come avevano già studiato il grande spiazzo della cava era popolato di accampamenti di ogni natura più o meno fitti. Purtroppo hippy, punk e nullafacenti vari avevano la brutta abitudine di non dormire allo stesso orario ed anzi c'era sempre qualcuno in giro. Sul lato destro c'era la zona più propizia al passaggio furtivo. Un gruppo di roulotte permetteva di sgattaiolare dall'una all'altra con facilità fino a metà cava. Poi c'erano delle rade tende, un paio erano grandine e sarebbero state il riparo di Corina tra uno scatto e l'altro. Di lì si raggiungeva una mucchia di ghiaia da dietro la quale si arrivava alla casupola, sua meta. Attorno a quella c'era sempre un qualche sbandato che la sorvegliava svogliatamente. Lì avrebbe dovuto probabilmente avere l'aiuto di Gidako per aprire la porta rapidamente se fosse stata chiusa. Ma intanto partì. Tutto andò come previsto. Le roulotte, vuota la prima, la seconda luci accese ma apparentemente sempre vuota, la terza luci accese e rumori di uomo e di donna molto impegnati in altro per preoccuparsi di lei, dalla quarta proveniva invece la musica decisamente alta degli Unspeakable's Roaring, un gruppo heavy metal, accompagnata dai cori sguaiati di un paio di voci. Da lì dietro una tenda, dietro l'altra e poi al mucchio di pietre. Tutto bene. Lì si fermò per valutare la situazione. Dopo poco un paio di tizi con una luce passarono di ronda alla casupola. Erano due ragazzi, pareva, uno aveva i capelli lunghi con treccine mentre l'altro era rasato ma doveva avere parecchi piercing, alcuni erano elettronici e lampeggiavano nel buio. Parevano vestiti di delle specie di tuniche fatte forse di quei materiali naturali molto controcorrente nel 2050. Comunque contò facessero il giro ogni due minuti circa. Lo disse agli altri poi aspettò un passaggio e scivolò verso la porta d'ingresso. Aveva una serratura che in effetti era chiusa. La chiave che aveva la fece scattare ma la porta non si aprì comunque per cui doveva esserci qualcos'altro a bloccarla. Risgattaiolò indietro prima del passaggio successivo maledendo la sfortuna: "E' chiusa e non riesco ad aprirla," comunicò: "Gidako mi sa che mi serve il tuo aiuto." "Arrivo," fu la risposta.

Gidako seguì lo stesso percorso di Corina: cancello, roulotte, tenda. Arrivata però alla prima di queste ed accoccolatavisi dietro ebbe la sensazione qualcosa non andasse. Si girò verso l'ultima roulotte così si accorse che la musica degli Unspeakable's Roaring non arrivava più. Non solo ma scorse un paio di teste sporgersi da una finestra. Poi la porta si aprì e quattro figure ne uscirono allarmate: "C'è qualcuno!" "Là dietro, l'ho

visto!” indicò un tizio con una cresta rossa luminescente che malauguratamente aveva in mano un’arma da fuoco che doveva anche essere pesante. “M’hanno beccata!” disse Gidako maledendo i piedi pesanti della sua corazza: “e sono anche armati!” “intervengo! Tu rimani giù, provo di attirarli su di me!” gridò Ketaro. Gidako si accoccolò il più immobile possibile: “Qua rischiamo si muova tutto il cantiere.”

Ketaro attivò la Avenger e tentò per lo meno di passare inosservato il cancello. La musica era ancora accesa e coprì i pesanti passi. Dentro Ketaro procedette rapidamente oltre le prime roulotte finché non fu vicino la quarta. A quel punto tagliò in diagonale allontanandosi verso il recinto. I quattro che avevano acceso un paio di torce e stavano curiosando più o meno in direzione di Gidako sentirono i passi ed uno si girò verso di lui: “Bro, eccolo là! Tenta di fuggire! Addosso!” Ketaro si girò un attimo fingendosi stupito poi, illuminato dalle torce, partì di corsa verso il recinto. “Li ho distratti. Voi entrate!” comunicò confidando quei quattro non fossero tanto furbi da dare l’allarme. “Hei, i miei se ne stanno andando! Devono essere stati distratti anche loro da te!” esultò Corina. “Bene, ci penso io a questi qua senza fare ulteriore rumore,” sentenziò Gidako.

Ketaro arrivò al recinto della cava. Vi si buttò contro con la spalla e tutto l’impeto dell’armatura così ne divelse senza rallentare diversi metri. Poi proseguì facendosi seguire per alcune decine di metri infilandosi oltre alcuni gruppi di alberi per arrivare dove non sarebbero stati visti e magari nemmeno troppo sentiti. Quando fu soddisfatto si fermò e si girò indietro. Accese il faretto per vedere meglio i suoi bersagli. Quelli stavano sbraitando: “Eccolo! E’ uno solo! Diamogli una bella batosta!” Poveretti, erano solo quattro.

CAPITOLO XXIX: PUGNI, PROIETTILI E LAME

Macchie di Ror cremisi. Nuvole ed onde, chiazze rubino sul giallastro chiaro. Alcune delle grandi macchie bruno scuro rossicce erano più delle strisciate, degli sfregi dalla gradazione più o meno intensa e granulosa sull’ampia pergamena di pelle, vera, rarissima nel 2050. Altre erano invece gruppi di grossi goccioloni spessi e monocolori o singoli schizzi raggruppati ed irregolari ed altro ancora. La pergamena doveva essere un buon mezzo metro. Corina si rese conto con disgusto che era molta di più la parte coperta di sangue che quella pulita. Alcune macchie poi erano

striate come se qualcuno vi avesse tracciato qualcosa o fatto dei segni o avesse usato il sangue come inchiostro con le dita. Bleah.

Anche il coltellaccio su cui era avvolta la pergamena era molto sporco dello stesso sangue, ovviamente, anche sul manico dove era facile scorgere le impronte digitali di chi lo aveva brandito. Nel cassetto blindato della scrivania accanto alla branda dove dormiva Kojiriu, ora anestetizzato da lei quando era entrata, c'era poi un palmare. Corina lo accese e vi cercò rapidamente dentro. Tra i documenti le immagini di una pergamena, nera, antica quanto il mondo. Corina scorrendola inorridì per cui si assicurò di aver registrato tutto e lo trasmise al furgone di Gidako prima di rimettere tutto a posto ed andarsene dalla porta che aveva scardinato poco prima quando i tipi di guardia se n'erano andati. Quando uscì il campo iniziava ad agitarsi, qualcuno cominciava a chiedersi che cosa stava succedendo. Insieme a Gidako se ne andarono lontano dopo aver raggiunto Ketaro che le stava aspettando.

Tornando a poco prima i quattro tizi lo avevano caricato spalla a spalla. Il primo con i capelli luminescenti alzò il braccio brandendo una bottiglia. Ketaro decise di spiazzarli così fece due passi verso di loro poi si preparò per spiccare un salto con la forza potenziata della Avenger. Il tipo gli lanciò contro la bottiglia mentre lui spiccava il volo passandogli ben sopra la testa per atterrare con un gran tonfo tre o quattro metri dietro di loro. Per l'impeto i tre continuarono ancora avanti prima di girarsi così lo fecero solo quando lo fece Ketaro. Uno però fu di riflessi più rapidi così Ketaro si trovò puntato contro una Clamslug, una pistola CLAMS adattata a lanciare invece dei costosi proiettili autopropulsi dei semplici cilindretti di metallo con applicata una carica esplosiva. Il risultato era un'arma molto economica al mercato nero, tremendamente rumorosa, dal rinculo terribile, dalla precisione inesistente e dall'utilità pratica nulla. Infatti il proiettile del tizio dalla frangia sugli occhi e dalla giacca di cuoio bianca con più borchie del collare di un pitbull nonostante fossero a sei o sette metri gli passò oltre la spalla. In compenso per il rinculo quello fece una mezza piroetta su sé stesso e rotolò al suolo. La moda nel 2050 non andava d'accordo con l'efficacia. Un terzo ragazzo però non doveva essere il più popolare della sua gang. Aveva sì una tuta aderente percorsa da fili metallici che riflettevano la luce in maniera cangiante, molto di moda tra i neopunk, con tanto di inserti analoghi nei capelli blu ma gli brandiva contro un antiquato ma efficace fucile a canne mozze. Ketaro però non si preoccupò

perché i pallini da caccia non avrebbero dovuto scalfire la dura corazzatura della Avenger. Il quarto invece gli si scagliò contro. Era più grosso degli altri, un po' grasso, era pelato e vestito con una banale maglietta e dei pantaloni neri larghi con molte catene. Mentre si muoveva sotto la maglia e sulle braccia si intravedevano colori in movimento, probabilmente tatuaggi Togashi. Nel pigmento avevano dei filamenti elettronici che reagendo con le reazioni nervose di chi li portava li facevano illuminare e colorare o anche muovere. Gli invasati però credevano donassero il potere della tigre o la forza del drago come i mitici tatuaggi Togashi. Non che i Togashi non potessero fare veri tatuaggi con il sangue di drago. Ne conservavano un campione chissà dove da cui sintetizzavano altro sangue per clonazione atomica da usare nei tatuaggi. Solo che non li facevano certo al primo sedicenne punk esaltato che passava per la botteguccia del centro. In più sulle mani il tipo aveva dei grossi guantoni, guanti 'Frankenstein'. Erano dei macchinari che si infilavano sopra le mani per cui non erano tecnologia cibernetica che richiedeva intervento chirurgico. Davano solo la capacità di stritolare quello che si riusciva ad afferrare, che in genere non era molto vista l'agilità che può avere qualcuno con diversi chili infilati su ogni mano. Dei guanti di origine americana esistevano anche versioni localizzate per Rokugan come i guanti della Tigre o del Drago. Quando gli fu addosso tentando di colpirlo goffamente Ketaro era pronto. Lo prese facilmente in leva al braccio facendolo rotolare dietro di sé. Rimase accovacciato tenendolo bloccato al suolo con il braccio piegato dietro la schiena mentre caricava negli smallcannon CLAMS i colpi soporiferi. Fece fuoco un attimo dopo.

I due proiettili esplosero rilasciando centinaia di microcristalli che a contatto con l'aria si vaporizzarono istantaneamente nel potente gas anestetico che in pochi momenti saturò l'aria ma soprattutto dovettero colpire la pelle dei suoi avversari iniettandovisi dentro così da drogare direttamente il loro sangue. Uno, due respiri. Il colpo di fucile a canne mozzate partì verso l'alto mentre i quattro cadevano a terra.

CAPITOLO XXX: APPENA UN PO' DI NUVOLE SUL SOLE

Amaterasu non aveva ancora fatto capolino dall'orizzonte ma un po' di luce cominciava già a colorare gli enormi nubi cumuliformi che vorticavano tutti intorno sopra la cava. Erano neri di tempesta ma con una

sfumatura rossastra decisamente innaturale. La loro forma cambiava tanto velocemente quanto era la velocità eccessiva con cui si muovevano.

Lo Shiba Prayers and Fortune Channel stava trasmettendo dalle prime ore del giorno il suo speciale sul rituale che Kojiriu Uramiji aveva improvvisamente cominciato quella notte. Di colpo aveva decretato che il momento era giunto ed aveva radunato i suoi seguaci. Da ore la massa di sbandati, creduloni, disperati e quant'altro tutti vestiti di una sola tunica bianca era ammassata ed ondeggiava a ritmo attorno al palco su cui Kojiriu ormai sudato stava dirigendo le loro preghiere a suon di musica e fermento religioso. La cacofonia soul aveva raggiunto il culmine tra proclami di fede, richiami alla venerazione ed urli entusiastici di risposta collettivi. Tutto era seguito in diretta ormai anche da molti speciali dei telegiornali più blasonati, sia il rito e l'estasi rituale collettiva che la bufera che si infittiva ogni momento di più, i suoi venti che vorticavano fortissimi all'impazzata, la tempesta di tuoni e lampi tra le nubi più grosse che mente umana ricordasse.

Purtroppo per Kojiriu tutto era seguito da ore anche dalla guardia Seppun e dall'Imperatore che era stato svegliato apposta così come dal Kuni Witch Control Center, l'Asako Magical Research Center ed il Seppun Magic Security Council allertati da un Imperatore assonnato e decisamente infastidito. In quel momento diversi elicotteri Phoenix ed Imperiali erano in volo portando l'Elemental Master of Air più un nutrito gruppo di Elementa Guards, yojimbo della Shiba Temple Peacekeeping Force e maghi della Isawa Imperial Shugenja Accademy e Isawa Imperial Ritual Service verso la cava. Le televisioni ripresero in diretta l'atterraggio degli elicotteri e l'ordinata e rapida operazione in stile Phoenix.

Gli elicotteri si posarono tutto intorno alla cava. Le guardie Seppun e Shiba scesero velocemente come da organizzazione precedentemente concordata tra i comandanti Imperiali e Phoenix, piazzandosi ai lati degli elicotteri per proteggere la discesa degli altri occupanti. I militari in perfetta mimetica grigiomarrone dovettero solo minacciare qualche facinoroso e non esplosero ancora alcun colpo. Poi scesero le Elemental Guards, in mimetica militare ma con i loro baschi colorati per elemento, che si posizionarono formando tre fronti in rango. Con questi alcuni punk provarono ad intervenire ma vennero tutti prontamente riportati alla ragione dagli yojimbo con azioni fulminee e precise, quasi impersonali. Solo un gruppo tentò di alzare armi da fuoco. Un paio di guardie col basco giallo arancio

vorticò le mani ed una folata di vento infuocato sollevò il gruppetto a qualche metro da terra per farlo ricadere disordinatamente al suolo, più mansueto. Per ultimo scesero gli shugenja vestiti invece in kimono tradizionale da azione, colorato ma comodo e senza fronzoli. Gli elicotteri poi ridecollarono e si portarono sopra il palco di Kojiriu. Sotto di ognuno uscì una piccola antenna di materiale vetroso verdastro che cominciò a brillare. Dopo un attimo una sfera di energia contenitiva traslucida come una bolla di sapone cominciò ad essere visibile intorno a tutta la cava. Era un campo energetico antimagico per isolare la zona e bloccare l'energia negativa del rituale maho. Al suo interno qualcosa parve cominciare ad agitarsi. Sembravano come grandi volti appena percettibili come ombre nere e rosse che si contorcevano urlando nel tentativo di uscire.

Come previsto la battaglia non avvenne sulla terra dove i seguaci del rituale spaventati e disorientati da quella gente e dagli effetti magici erano più in fuga che in ribellione. La battaglia si disputò nel reame dei kami. Gli shugenja cantilenavano e gesticolavano richiamando i servigi degli spiriti buoni mentre Kojiriu continuava a focalizzare tutta l'energia accumulata. Ma per lui era persa in partenza, il rituale era stato fatto troppo in fretta e non avrebbe mai potuto tenere testa a quella forza così organizzata e preparata. Dopo poco crollò a terra svenuto. Le grandi nubi tempestose si dispersero tanto rapidamente quanto si erano formate.

Le indagini successive rivelarono che sotto il palco era stato scavato un sotterraneo dove c'era un altare dedicato agli dei oscuri pieno zeppo di feticci, rune e simboli eretici e blasfemi. Inoltre vi era stata montata una grossa macchina proveniente dagli Asako Magical Research Center, un prototipo sperimentale in grado di convertire l'energia magica in varie forme. Non era ovviamente mai stata usata in quel modo, per convertire energia positiva in forza maho, ma evidentemente ne aveva tutta la capacità.

Dagli studi effettuati sulla pergamena dagli esperti della Shosuro Covered Ops poi risultò che il rituale avrebbe portato non benedizione eterna ad Amaterasu ma al contrario avrebbe generato una notte perenne oscurandola per sempre. Invece quel giorno quando Amaterasu fece capolino da dietro l'orizzonte la sua vista non fu offesa dall'oscuro rituale, come era giusto fosse, come piacque molto all'Imperatore.

CAPITOLO XXXI: DIARIO

<< Giorno 38: i tre porcellini sono andati alla festa del mago cattivo. Anche se non erano invitati sono riusciti ad intrufolarsi in mezzo a tutti gli invitati ed hanno scoperto che invece che una bella festa al sole il mago voleva fare una festa al buio della notte, fregando tutti i suoi invitati. I tre porcellini l'hanno detti al re del castello che ha mosso tutta la cavalleria per fermarlo. Così hanno fatto un gran rumore ed una gran confusione in tutto il bosco. Questa volta hanno esagerato. Hanno corso il rischio venisse combinato un disastro. Sarebbe stato meglio se quando si erano intrufolati avessero silenziosamente tagliato la voce al mago cattivo. Tutto sarebbe stato messo a tacere invece che fare tutto questo rumore. Il bardo mi ha detto di provvedere per fare passare sotto silenzio la gita dei tre porcellini, ma questo lavoro continua a non piacermi. L'ho segnalato al mio generale che si è interessato molto alla cosa, credo parlerà con il bardo. Intanto i tre porcellini mi hanno detto che ancora non sanno dove continuare a cantare la canzone ma hanno scoperto che tutte queste brutte persone si trovavano e conoscevano quindi proveranno a trovare la radura dove si incontravano tra loro. Il bardo dice che la profezia si sta compiendo e quindi la provvidenza farà in modo che trovino la loro nuova strada. Continua a sembrarmi uno strano modo di procedere ma fin'ora il bardo ha avuto ragione. Vedremo. >>

CAPITOLO XXXII: SECONDA LUNA?

La mascherina, di quelle sanitarie ma nera, copriva la bocca ed il naso. Sugli occhi aveva degli occhiali scuri fatti di un'unica fascia circolare tutta alta uguale tranne che per un piccolo incavo dove si appoggiavano sul naso. Neri anche quelli. I capelli invece erano a spazzola di un colore stranamente rossiccio, anche se brizzolati. Insomma, l'unica parte che tradiva l'anonimato erano gli zigomi, squadrati e pronunciati, ed i capelli che rivelavano un'età forse sui cinquanta. Fisicamente era invece alto e molto magro, ossuto, infilato com'era in un completo stretto anche per lui giacca e pantalone amaranto, anonimo se non fosse stato per la mancanza del bavero della giacca che si abbottonava fino in alto ed il cartellino 'Soshi Intelligence and Counterintelligence'. Gidako si era chiesta se gli agenti Soshi venissero scelti apposta di aspetto strambo. Quello non si era nemmeno presentato quando con voce bassa e sibilante li aveva interrogati

sui recenti accadimenti. Il fare misterioso, distaccato ma avvolgente tipico S.I.C. aveva portato una ventata di freddezza nell'ambiente altrimenti colorato ed animatamente indaffarato della sede KIA dove prestava servizio Gidako. L'accaduto aveva sollevato un gran parlare in tutto Rokugan, con l'intervento massiccio, le televisioni, la tempesta. Ogni edizione di telegiornale non mancava di aggiornare sugli sviluppi. Fortunatamente, anche grazie all'intervento di Soteru Wodana, i loro tre nomi erano rimasti nascosti. Ai più almeno. L'agente aveva detto che era in missione segretissima ed importantissima per l'Imperatore, per questo li aveva avuti. Per cui acqua in bocca da parte di tutti e nessuno avrebbe saputo niente di nessuno. Molto Scorpion. Così fecero, risposero ad un po' di domande senza farne e senza sbottonarsi troppo.

Più che una mascherina, di quelle sanitarie, ce l'aveva anche il medico legale dell'obitorio della sede KIA. I tre erano andati lì proprio per parlare con lui di Kojiriu. Era morto infatti, durante la cerimonia. Attacco di cuore, non aveva retto allo sforzo, era la diagnosi del dottore. Quello sì che portava una ventata di gelo, mentre gli spiegava accanto alla salma ricucita come Frankenstein dopo l'autopsia. Lavorava per la Moto Funeral Services, come quasi sempre lo erano i medici degli obitori, distaccato alla sede KIA. Come tutti i Moto in quelle posizioni portava una maschera che gli copriva tutto il volto lasciando solo due cerchi di plastica davanti agli occhi. La tela era bianca disegnata come il mon antico della famiglia. Ancora a Rokugan un samurai non era visto di buon occhio se faceva certi lavori. La maschera unita al camice, i guanti e quant'altro garantivano un buon anonimato. O almeno facevano in modo che nessuno lo biasimasse per quello che faceva, come se in quella veste fosse un'altra persona. Quello era Rokugan.

Però il dottore tradiva la sua anima Unicorn con le scarpe da ginnastica occidentali col baffo, notò Corina mentre quello se ne andava. I tre si ritrovarono così a trarre le conclusioni sul cadavere di Kojiriu: "OK, morto Kojiriu mi sembra che della seconda luna non abbiamo indizi. Visto che vogliamo prenderci un po' di tempo perché si calmino le acque dovremmo usarlo per cercarla," propose Gidako. "Con discrezione," aggiunse Ketaro. "Però perché non ne parliamo fuori di qui?" propose invece Corina guardando schifata il morto. Ketaro guardò sarcastico Gidako che rispose con uno sguardo ironico per poi guidare i tre fuori lungo il corridoio di ingresso: "Sembra che tutte le lune si conoscessero e si aiutassero tra loro.

Non mi meraviglierebbe quella macchina sperimentale l'avesse procurata Inoue Kinji. Se riusciamo a trovare il sistema con cui si contattavano dovremmo riuscire a trovare anche la seconda luna." Korina si interruppe quando passò davanti alla porta che dava sulla grande sala dove aspettavano le persone o gli indiziati. Era gremito di gente fermata dopo il rituale di Kojiriu andato male. La sua attenzione era stata attratta da una persona seduta placidamente su una panca mentre attorno gli altri vociavano e si agitavano. La sua calma l'aveva colpita. Era un uomo grosso e pelato, vestito solo di un paio di braghe gialle e verdi se si escludevano i tatuaggi che gli coprivano testa, corpo e braccia. Portava solo uno zainetto di tela. Era sicuramente un Togashi, un monaco tatuatore. Non poteva credere che uno come lui, degno sicuramente di grande rispetto, fosse stato abbindolato da un azzecagarbugli come Kojiriu. Non riuscì a trattenere la sua curiosità: "Buon giorno. Lei ha l'aria di lavorare per la Ise Zumi Tattoos o mi sbaglio?" "Esatto," disse quello placido e sorridente: "Hotaru Togashi. Lei lavora qui?" chiese lui porgendo la mano. "Sì. Gidako Donai, piacere," ripose lei stringendogliela: "E' qui per l'affare di Kojiriu?" "Oh, no di certo. Sto cercando una persona che lavora qui, mio fratello di sangue prima che prendessi i voti. Devo partire e volevo salutarlo, ed avvertirlo." Lo sguardo di Hotaru divenne più serio e preoccupato, tanto che Gidako volle chiedere chiarimenti: "Avvertirlo? Forse posso aiutarla." "Oh, sarebbe molto gentile. Si chiama Jirio Fusade. Sa, ho un po' fretta, i tempi si fanno cupi." "Sì, lo conosco, l'accompagno. Ma perché parla così? Cosa la turba?" "Sa, dovremmo tutti andare lontano, e non basterà. Forse fa bene chi espia le sue colpe adesso e non ci pensa più." Quelle parole colpirono tutti profondamente. Mentre cercavano l'ufficio del fratello di Hotaru anche Ketaro e Corina vollero saperne di più. Hotaru gli rivelò che il clan tutto era in fermento perché una terribile profezia si sarebbe avverata di lì a poco.

Una volta condotto Hotaru alla sua meta i tre decisero di indagare meglio. Ad una prima ricerca scoprirono qualcosa di inquietante. Non solo diversi membri degli Ise Zumi ma anche altri monaci e diversi samurai dell'area Dragon e Phoenix stavano di punto in bianco prendendo baracca e burattini per partire, anche senza una meta precisa ma per andare lontano. C'era anche un certo numero di persone che si erano ritirati in eremitaggio o avevano chiesto ospitalità nei monasteri. Alcuni di questi era stato addirittura trovato morto suicida. Tutto nel giro degli ultimi venti giorni.

Tutto ciò gli impiegò pomeriggio e serata. Dopo una veloce cena a base di ramen da un ambulante nel Zen Void Park, il parco tutto di sole lastre di cemento, vetro e acciaio dedicato alla meditazione ed al fitness decisero che l'obiettivo sarebbe tornato sulla ricerca delle ultime due lune. La mattina pensarono di ripartire dalle altre lune. Non vollero però interrogarle direttamente perché Riouchi era al momento internato al Kuni Taint Research Center and Confinement Institute, 'un buco nero da cui non esce più nulla', come lo definì Gidako mentre Swan era stato preso quando ancora in fin di vita da non meglio precisati agenti in nero, occidentali, con tanto di bolla imperiale per cui rimanevano solo Ritsu Ikoma ed Inoue Kinji che non era il caso di disturbare. Decisero di passare qualche giorno a sorvegliarli, Ketaro avrebbe seguito Inoue mentre Corina Ritsu. Gidako avrebbe invece indagato nella rete e tra gli indizi più tradizionali.

La settimana passò tra perlustrazioni, pedinamenti, scartabellamenti, elenchi di numeri di telefono, indirizzi e coordinate GPS. Nel frattempo tutto il clamore dell'affare Kojiriu era calato praticamente a niente. Solo sullo Shiba Prayers and Fortune Channel al posto del suo programma del pomeriggio andava in onda un programma su sette, rituali alternativi, neoreligioni, paranormale, tecnologie magiche e quant'altro che non mancava di citare Kojiriu ogni tanto. Ferite guarirono, animi si tranquillizzarono, umori migliorarono e fisici si riposarono. Dalle indagini sulle due lune non venne molto. In realtà le notizie erano buone perché Inoue sembrava aver calato e soprattutto reintegrato la sua operatività sottobanco alla sua sede di lavoro. La sua villa fuori città era abbandonata dal loro intervento ed era tra le cessioni previste per il divorzio. Ritsu adesso sembrava essere pulito e nulla lo collegava più a questioni illecite, anzi sembrava aver tagliato bruscamente alcuni rapporti evidentemente poco lusinghieri. Da ciò comunque non sembrava venire alcun indizio utile per la missione.

Quel mattino però Gidako chiamò con urgenza a casa sua Corina e Ketaro che vi si presentarono convinti avesse trovato un indizio interessante. Gidako abitava in un quartiere di casette basse dove si alternavano giardini e aree verdi con piccole zone commerciali e residenziali di vetro ed acciaio ad alto contenuto tecnologico ed ecocompatibile. Lei stava in un piccolo bilocale all'ultimo di una palazzina di tre piani dove il tetto era coperto di giardini di piante bioingegnerizzate che fornivano acqua, calore ed energia. Si arrivava tramite un giardino in cui volavano colibrì e pappagalli tropicali

ad un ingresso di vetro che dava su di un'ascensore che sulle pareti riproduceva l'ambiente esterno tanto che sembrava di volare nel vuoto. La casa era comandata vocalmente ed anzi doveva avere un'intelligenza adattabile perché la cucina gli preparò il tè senza che venisse chiesto, probabilmente accorgendosi che c'erano ospiti. "Ho speso un bel po' per questa casa ma era un piccolo sogno," commentò Gidako in una vestaglia da camera verde di raso con i capelli raccolti in un codino tenuto da un tubicino giallo che lasciavano intravedere sul suo cervelletto i contatti luminosi del neuralplug. Sul suo divano aveva poi un ospite di loro conoscenza. Hotaru Togashi stava comodamente sorseggiando già il suo tè. I tatuaggi di tigre sulle sue braccia sembravano muoversi mentre portava alla bocca la tazzina. Entrambi erano cordiali ma attenti.

Hotaru era andato a trovarla perché suo fratello aveva chiamato Gidako allarmato per la sua partenza. Era riuscito a farlo ritardare una settimana ma ormai non riusciva più a trattenerlo. Era allarmato perché quelle strane partenze che avvenivano per ancora non era ben chiaro quale motivo erano continuate e forse incrementate. Ma soprattutto alcune erano finite in sparizioni. Siccome Gidako era andata a parlare con il fratello di Hotaru il giorno prima di quegli strani eventi, quasi per caso, le era capitato di sentire qualcosa di più preciso su quella profezia: "Sentitela un po'," disse lei rivolgendosi a Hotaru.

"L'ultima luna - la vide solo un bimbo appena nato, - aveva occhi tondi e neri e fondi - e non piangeva - con grandi ali prese la luna tra le mani - e volò via e volò via - era l'uomo di domani." Sentenziò lui cantilenando serio: "Questa è la profezia. Non chiedetemi cosa c'è di così sconcertante, tanti non lo capiscono. Ma su animi sensibili queste poche parole agiscono come un macigno sul cuore. Chi comprende sa che il mondo sta per finire e fugge o cerca l'espiazione dei suoi peccati prima dell'imminente confronto con gli dei." Gidako guardò perplessa Ketaro che commentò: "Ultima luna..." osservando Corina. Corina invece fissava il vuoto con gli occhi vitrei di chi ha appena visto la morte in faccia: "Dio mio, tutto è perduto. Dobbiamo partire, fuggire via."

CAPITOLO XXXIII: SECONDA O PRIMA LUNA?

Hantei Plaza è la grande piazza che sta di fronte al palazzo imperiale. Anch'essa come il palazzo la sera viene illuminata da fasci di luci laser

olografica che generano immagini 3D che sfumano di verde nel buio raffiguranti personaggi illustri, scene storiche o rappresentazioni artistiche. Su Hantei Plaza si affacciano quasi solo edifici istituzionali o di rappresentanza imperiale ma in un angolo, anche se piccola e nascosta, faceva orgogliosamente capolino l'insegna di una bottega della Ise Zumi Tattoos Inc. La porticina era tanto stretta e bassa da costringere anche il rokuganese medio ad abbassarsi tanto era incastrata tra i due palazzoni che la sovrastavano. Dentro un breve corridoio portava ad una sala d'attesa non più grande di un bagno. C'erano una sedia ed un tavolino di legno da un lato che fronteggiavano un enorme disegno di un uovo d'oro da cui usciva e rientrava un drago color giada che con le sue spire l'avvolgeva. Sul tavolino solo il catalogo dei tatuaggi con i prezzi e tutte le indicazioni di carattere sanitario e informativo. La stanzetta poi dava su di una porticina di fronte alla quale c'era un piccolo bancone che divideva la sala d'attesa dalla zona di lavoro dei monaci. Oltre la porticina infatti si accedeva alle tre piccole stanzette, adatte a contenere a malapena un lettino e uno sgabello ed i ferri dell'operatore, in cui si svolgeva il rito del tatuaggio vero e proprio oltre che ad un'ulteriore stanzetta di servizio in cui c'era la porta sul retro. Era minuscolo ma i prezzi del terreno su Hantei Plaza erano stratosferici. Era però un privilegio enorme poter avere un'attività che vi si affacciava ed i Dragon non si erano fatti sfuggire l'occasione.

Mentre vi entravano guidati da Hoteru Togashi i tre stavano finendo di ragionare: "Quindi questa profezia parla dell'ultima luna, che sarà poi la prima, immagino," ragionò Gidako. "Beh, potremmo saltare direttamente alla prima luna allora?" Concluse Ketaro che però aggiunse perplesso: "O forse è meglio seguire la strada percorsa fin'ora e cercare ancora la seconda? Non sono superstizioso ma in queste cose mistiche non vorrei perdere la strada azzardando troppo." Gidako annuì: "Sono d'accordo, procediamo per la via più sicura. Cerchiamo chi ha fatto questa profezia e vediamo lui cosa sa. Forse è la seconda luna ed ha il solito torto da raddrizzare." "Sì, dobbiamo capire cosa sta succedendo. E' come se tutto fosse diventato più freddo, privo di vita. Devo riuscire a sistemare questa situazione o non mi toglierò più di dosso questa sensazione," concluse Corina.

Nel piccolo studio di Hoteru facevano fatica a stare tutti e quattro. Per quello che dovevano fare però era sufficiente Gidako. Si collegò al terminale di Hoteru ed esaminò la sua posta: "Profezie millenaristiche via

mail. Siamo proprio messi bene,” commentò lei mentre risaliva al mittente originale. Purtroppo la catena dei mittenti era interrotta ad un certo punto. Gidako allora dovette interrogare alcuni server e cercare un po’ nelle intestazioni dei messaggi e nelle memorie di sicurezza. Non ebbe però bisogno di fare grosse elaborazioni perché tutto era abbastanza facilmente reperibile. Le ci volle però un’oretta tra una cosa e l’altra. Intanto Hoteru confermò che la bottega era chiusa perché tutti loro erano partiti. La bottega più rinomata della capitale era chiusa per colpa di una profezia. Doveva avere veramente qualcosa di magico dentro.

In giro di tutto ciò non si parlava molto, forse anche per la naturale riservatezza di chi era sensibile alla profezia. Le istituzioni come polizia o KIA stavano però cominciando a fare due più due e la cosa negli ultimi giorni cominciava a saltare agli occhi dell’opinione pubblica. Un piccolo terremoto stava cominciando a venire a galla. Qualche telegiornale, qualche trafiletto nella stampa cominciava a dedurre qualcosa.

Trovato il probabile mittente originale i tre pensarono di andarlo a trovare di persona. Era un netrunner che viveva in un quartiere in periferia. Non lo trovarono però a casa ma riuscirono a contattarlo sulla rete. Da lì scoprirono che era venuto a conoscenza della profezia, finalmente, da una chiacchierata un pomeriggio in un parco, da un amico. Così presero a seguire la pista per vie più tradizionali. Risalendo la catena dei chi e dove arrivarono ad un monaco che si occupava di un tempietto in un parco del quartiere poi ad una giovane donna che viveva nella zona che faceva la barista in un locale all’interno del parco, una specie di centro ricreativo dove gli anziani ed i giovani del quartiere si ritrovavano, che raggiunsero. Nonostante tanti fossero partiti o spariti diversi gruppi di persone confermarono della profezia e non solo. Venne fuori che da anni nella zona viveva una bambina, poi ragazza ed ora donna, che aveva una terribile fama. Pare portasse sfortuna, dicevano loro, o almeno avesse la dote di predire eventi sfortunati, diceva lei. Era malvista, per usare un eufemismo, da tutti e viveva relegata in casa. Con il tempo aveva preso ad odiare tutti e si presentava solo per predire o lanciare, a seconda dei punti di vista, le sue sventure. “E’ lei che ha lanciato questa cosa, che ha mandato la sua maledizione,” rivelò sottovoce un vecchio decrepito in kimono con la pipa spenta in bocca e lo sguardo arcigno: “E se l’ha detto lei state certi si avvererà.”

Ma c’era altro. Alcune persone particolarmente adirate ed evidentemente

personalmente coinvolte raccontarono che da qualche tempo aveva ricominciato a farsi vedere con alcune persone in particolare, soprattutto gente con cui aveva relazioni o conti in sospeso. Un suo compagno di giochi d'infanzia, ad esempio, era stato tartassato per giorni ed era sparito dopo poco. L'avevano ritrovato in un fosso con la macchina: "Un guasto, hanno detto. Strana combinazione eh?" disse uno di loro. Evidentemente molti pensavano che la ragazza fosse tornata per vendicarsi in modi più o meno leciti. Era il caso più eclatante ma non era l'unico. "Spero non si faccia più vedere. Mette i brividi," confessò preoccupata una anziana signora: "Ho dei nipoti, sapete." "Forse abbiamo trovato il nostro bersaglio," commentò Corina. Rimasero in quel posto fino al pranzo raccogliendo voci e lamentele poi decisero finalmente che era il momento di conoscerla di persona.

La sua famiglia abitava in un palazzo della zona, un lussuoso residence di appartamenti indipendenti. La famiglia era importante. La madre era una discendente Agasha, Sarimi, di famiglia nobile mentre il marito, Tejituro Misumuri, era un famoso professore che negli anni era stato parlamentare. Ora erano vecchi e si erano ritirati dalla vita pubblica. Vivano in casa e non uscivano molto vista anche la fama che la figlia aveva indirettamente portato anche su di loro. Decisero di andare a trovarli.

Il palazzo era lussuoso, con il portiere che gli indicò l'appartamento. Gli disse però che c'erano solo i due anziani coniugi. Della figlia non sapeva niente: "Mai visto nessuno a parte loro e la servitù." Gli aprì un anziano maggiordomo o forse infermiere in kimono nero da lavoro con il pizzo grigio. Fu meravigliato i suoi padroni avessero visite da sconosciuti. Ketaro presentò il badge HIDA e disse che era per una persona scomparsa. Il maggiordomo allarmato li fece accomodare nel salotto che era grande più della casa di Ketaro. Il mobilio era costoso e moderno a discapito di quello che ci si poteva aspettare da due anziani. I signori arrivarono con calma, la signora camminava a malapena ed era assistita da un camminatore robotico. Il marito era su una sedia a rotelle elettrica con tanto di cannule di ossigeno nel naso. Non avevano una bella cera ma furono abbastanza cordiali tutto sommato, quasi allegri.

Vennero subito informati che avevano entrambi più di 100 anni: "Sapete, al giorno d'oggi la medicina fa miracoli ma la tempra c'è!" concluse quasi scherzoso Tejituro Misumuri. "Si vede, complimenti." Commentò altrettanto sorridente Ketaro che poi decise di andare dritto al punto:

“Bene, come le dicevo siamo qui per una persona scomparsa. Abbiamo ripreso il caso perché era da un po’ fermo in archivio. Mi spiace dover riaprire questioni forse penose ma per prassi riesaminiamo i vecchi casi per farne il punto e cercare di chiuderli, nel bene o nel male. Si tratterebbe, beh, di vostra figlia: Najiko Misumuri. Qualcuno dice di averla rivista in giro da queste parti ultimamente e vorremmo parlarle.” A queste parole i due anziani coniugi rimasero piuttosto male. I volti si fecero tesi, forse adirati. Dopo qualche momento di pausa Tejitoro rispose teso ed un po’ balbettante: “E quale figlia? Non non abbiamo nessuna figlia.” Ketaro guardò Gidako e Corina che insistette perplessa: “Ma all’anagrafe risulta una figlia, tra l’altro residente con voi...” ma Tejitoro l’interruppe ancora più agitato: “Le ho detto che non abbiamo alcuna figlia! Non ci crede forse? Mette in dubbio la nostra buona fede?” minacciò, poi con gesto di stizza della mano concluse: “Tanto anche se fosse non potremmo aiutarvi. Ormai viviamo tra queste quattro mura e non sappiamo più di quello che dice la televisione.” Gidako riguardò gli altri perplessa ed un po’ spazientita poi si rivolse alla moglie che aveva preso a guardare cupa verso le finestre: “Signora, ci conferma quello che dice suo marito, immagino.” “Certamente.” Rispose lei rattristata: “Oramai non abbiamo più futuro. Nessun figlio che ci renda felici, nessuna prospettiva. Capite? Questo argomento ci addolora molto. Vi prego di non insistere ulteriormente.” In quelle parole si poteva leggere più di quello che dicevano. Ketaro concluse che ci doveva essere qualcosa sotto ma che insistere non era utile: “Beh, allora se le cose stanno così non mi sembra il caso di continuare per cui vorrei scusarmi con voi per il dolore che vi abbiamo causato.” Poi guardò Gidako che con lo sguardo gli fece capire che stava per dire quello che anche lei pensava: “Toglieremmo il disturbo a questo punto.” Tejitoro chiamò il maggiordomo per accompagnarli alla porta. Gidako fece in modo di essere l’ultima quando arrivarono sulla soglia, aveva qualcosa in mente. Aveva notato che durante la conversazione il maggiordomo era rimasto dietro il muro del salotto ad ascoltare. Quando questo li fece sfilare di fronte a lui per uscire lei lo prese sotto braccio e con mossa rapida lo trascinò fuori dalla porta chiudendola alle loro spalle. Poi lo sbatté contro il muro accanto trattenendolo per il bavero del kimono e gli si piazzò di fronte con muso duro: “E tu cosa sai di questa Najiko? Ti ho visto origliare dietro al muro.” Ketaro ebbe solo un attimo di sorpresa ma poi capì subito cosa stava succedendo e così decise rapidamente di dare il suo contributo

saltandogli al collo: “Dopo tanti anni di polizia quando vedo qualcuno con la menzogna nello sguardo lo capisco immediatamente. Tu hai qualcosa da nascondere! Parla!” Quello in effetti sembrò colpito più di quanto la semplice sorpresa non giustificasse: “Ehi, ehi! Che fate! Io non so niente! Lasciatemi in pace!” Quello che Ketaro aveva detto non era poi così lontano dalla realtà. Lo sguardo e le parole del maggiordomo gli dissero che di sicuro era colpevole. Lo sbatté di nuovo contro il muro: “Parla,” disse solo laconico.

Quello lo fissò un attimo piuttosto disperato ed impaurito, poi si sciolse: “OK. Sì è vero, Najiko Misumuri è nata e vissuta qua. L’ho praticamente allevata io. Oh, era una bimba bellissima, una gioia. Il suo aspetto però già da infante tradiva il suo destino. Una ciocca dei suoi capelli biondi era bianca dalla nascita, così come il suo occhio destro, azzurro come il mare, diversamente dal sinistro nero. Crebbe felice e sana come tutte le bambine, però con il tempo cominciò a fare strani discorsi. Diceva cose strane, come in preda ad una trance, e quelle si avveravano. Una mattina, ricordo bene, me la trovai in cucina, presto, nemmeno mi ero accorto fosse lì. Mi disse che mi sarei tagliato, io ci feci una risata ma poi zac, un minuto dopo, nonostante ci stessi attento, mi feci un bel taglio profondo con il coltello del pesce, ho ancora la cicatrice. E così via. Io lo so, aveva ragione, aveva sempre ragione. Per quanto uno potesse tentare di prevenirlo quello che diceva era sempre vero. Solo che non è facile mandarlo giù quando si tratta di disgrazie. Finisce che si dà la colpa a lei anche se la sua unica colpa è sapere in anticipo. Quella volta che si presentò dalla sua maestra a scuola, le disse che suo marito non avrebbe raggiunto l’alba del giorno dopo, capite. Venne radiata da scuola. Dio mio, dovette finire gli studi con un’insegnante privato. Pensate ai suoi genitori. Da un lato la fama della figlia li isolava sempre più. Dall’altro potete immaginare la sofferenza di un genitore che non capisce cosa succede alla figlia, che viene sempre più emarginata ed odiata da un alto, che diventa sempre più chiusa e sola prima, astiosa, iracunda ed arrabbiata col mondo man mano che cresceva. E la madre che continuava a dirle di stare zitta, di non dire quello che sentiva, santo cielo, sarebbe bastato così poco. Ovviamente la fecero vedere da professori, maghi e sapienti. Ma, soprattutto i monaci, continuavano a dire che aveva il potere della preveggenza, che era un dono. E lei lo ha sempre pensato, non ha mai cercato di nascondere quel dono, o forse dannazione, agli altri. Provò anche a mettersi in servizio del clan ma

quelli dopo un po' decretarono che portava più sfortuna del beneficio che ne traevano e decisero di bandirla. Quello fu l'affronto finale. Così ostinatamente si è sempre di più messa contro tutti, anche alla sua famiglia, a sua madre ed a suo padre. Gli voleva bene, non crediate. Però loro volevano lei negasse la sua natura, la nascondesse al mondo. E questo non l'ha mai digerito. Così il rapporto, nonostante fosse tanto profondo, piano piano si indebolì finché l'amore divenne odio. E così, anni fa, se n'è andata. Credo abbia cominciato a girare il mondo, a vagabondare portando le sue profezie dove il suo dono la portava, senza meta se non quella di dare libero sfogo al suo potere. I genitori le hanno sempre fatto avere di che vivere ma da allora hanno cominciato a comportarsi come avete visto, a negare la sua esistenza. Ma quando sua madre guarda oltre l'orizzonte io so a cosa pensa.”

Gidako sospirò. Quella era di sicuro la verità questa volta, anche Ketaro lo percepì nettamente. Risistemandogli il kimono disse tranquillo ed un po' sconcolato: “Bravo. Sappi che hai fatto la cosa giusta, anche per lei. Ma allora è vero che non sapete dov'è? Ci hanno detto che si è fatta viva negli ultimi tempi.”

“Non con noi. Sì, è vero che si è fatta vedere qui in giro. Nell'ultimo mese, sarà, è tornata ma è andata dalle persone con cui aveva rapporti più o meno burrascosi. Sembra che gli abbia portato delle profezie. Però è strano, un po' inquietante, diverso da prima. Ha profezie, quasi sempre fatali, per tutti quelli con cui aveva un conto in sospeso. Sembra quasi che il destino abbia cominciato a cercare vendetta per lei. Fa paura. Ma da noi no, non è venuta. Noi le vogliamo ancora bene,” concluse il maggiordomo quasi in lacrime.

“Buon uomo, ora basta. Ti prometto che faremo il possibile per sistemare la situazione. Adesso vai, tornatene a casa,” lo congedò Gidako.

CAPITOLO XXXIV: ALGIDI AGENTI

Pantaloni attillati marroncino con banda scura di lato. Stivaloni al ginocchio. Paletta infilata dentro. Moto bianca e nera di quelle con il motore a scoppio, vero. Casco aperto assolutamente non a norma. Occhialoni scuri. Sorrisone californiano su volto perennemente abbronzato. Erano i CHiPs, la pattuglia delle autostrade della California, un telefilm di cent'anni prima da appassionato di televisione antica americana, agli

albori. Corina li conosceva perché con Gidako e Ketaro aveva più volte discusso del fatto che lei non aveva modo di imporsi con una qualche forma di riconoscimento ufficiale. Loro invece avevano i loro cartellini di riconoscimento KIA e HIDA. Freddamente i due non si erano mai resi disponibili a dargliene magari uno vecchio da poter sventolare anche solo così, come minaccia. Così Corina aveva trovato da alcuni suoi amici che commerciavano in roba curiosa e cianfrusaglie gaijin un set da CHiPs per l'appunto: paletta, lampeggiante rosso e blu luminoso e cartellino di identificazione della California Highway Patrol. Il nome era Francis Llewellyn Poncherello. La foto di un ragazzo ispanico, ma lei ci aveva accuratamente sovrapposto la sua.

Era un po' che aveva quella roba ma non l'aveva ancora usata. Avrebbe forse avuto l'occasione a breve infatti mentre uscivano dall'appartamento dalla finestra sulle scale Gidako aveva notato il cofano lucido di un'auto nera americana spuntare poco più lontano, parzialmente nascosto da alcuni alberi. Era uno di quei macchinoni da film di spie, assolutamente non anonimi. Mentre l'osservava pensò che avrebbero dovuto andare a controllarla perché quell'auto l'aveva già vista prima seguirli mentre andavano alla bottega di Hosade e poi ancora mentre andavano al parco. D'un tratto il rumore del motore che si accendeva. Gidako allora corse dentro l'ascensore per scendere mentre concitata spiegava agli altri l'accaduto. Corina l'avrebbe seguita. Però l'avrebbe fatto tentando di non farsi notare, disse con gli altri, per vedere dove andava e chi fosse a fare tanto lo spione con loro. Arrivati giù Corina inforcò la moto e partì. Disattivò il simulatore di motore Harley, per quell'occasione si poteva soprassedere. Era rimasta un po' indietro ma riuscì a raggiungere l'auto che procedeva senza fretta. Attivò il computer da combattimento per fagli memorizzare l'impronta calorica dell'auto. Non voleva certo lanciargli un razzo ma così l'avrebbe potuta tracciare facilmente standogli anche molto lontano.

In effetti l'auto non parve accorgersi di niente. Prese l'autostrada che tagliava la città ed arrivata in centro uscì per lo svincolo che portava al grande complesso Crane di grattacieli in centro. Non vi entrò ma si fermò appena fuori di fronte ad un grattacielo lì accanto ben noto. Era in grattacielo della Iuchiban Unlimited. Dopo qualche minuto di attesa di tutti dalle porte uscì una donna in un tailleur grigio con maglia sotto la giacca dal taglio orientale di seta. Portava gli occhiali da sole ma i capelli lunghi

grigi avevano su un lato una evidente ciocca bianca. “E’ lei!” esultò eccitata Corina. La donna salì sull’auto. “La seguoi!” incitò sempre Corina. “Sì, ma...” tentò Gidako ma venne interrotta dal rombo del motore Harley che partiva a tutto gas. L’auto si mosse ma subito dovette aver notato che qualcosa non andava perché prese velocità rapidamente. Corina fece in modo di girare dietro, voleva inseguirla senza intrappolarla. “Volevo dire di fare piano...” spiegò Gidako. “Ma dobbiamo farle pressione! Dobbiamo prenderla! La seguoi!” tagliò corto Corina.

L’auto accelerò fino al limite delle sue possibilità. Fece le ultime curve prima di immettersi di nuovo sull’autostrada facendo stridere le gomme. Corina la seguì in mezzo al traffico: “Accidenti, qua in mezzo fermarla non sarà facile!” avvertì al comunicatore. Quella scappava pigiando sull’acceleratore, schivando e superando tra il traffico quasi impazzita. La seguì per qualche minuto, con la moto non era un problema. Il traffico del pomeriggio però era intenso. L’auto non accennò a cambiare strada, evidentemente cercava sicurezza nel traffico. Ed era una buona scelta. Così Corina si decise e cominciò ad avvicinarlesi. Scartò un paio di auto accelerando e le fu quasi accanto. Si decise così ad estrarre la sua paletta rossa dei CHiPs. Non se l’era mai chiesto ma non sapeva come potesse funzionare. Guidando con una mano in bilico tra le macchine che sfrecciavano trovò un momento per avvicinarsi alla portiera anteriore sinistra: “Accosta! Ferma! Polizia!” disse sventolando la paletta. Non ottenne risposta. Ondeggiando in equilibrio precario insistette: “Fermati accidenti!” Colpì anche con la fida paletta più volte il vetro totalmente oscurato e nero. Forse serviva a quello? Di sicuro un effetto l’ottenne perché l’auto evidentemente spazientita curvò bruscamente per farla sbandare. Non tentò di colpirla ma scartò quel tanto per farle paura. In effetti Corina rischiò quasi di cadere presa un po’ alla sprovvista nonostante fosse attenta, sbandò e dovette rallentare e riprendere il controllo. Perse anche la paletta. “Porca... Adesso basta.” pensò ad alta voce. “Che vuoi fare?” le chiese allarmata Gidako. Venne ignorata.

Corina si rimise dietro all’auto. Attivò il sistema di puntamento della railgun della moto. Mirò allo specchietto. Non era un bersaglio facile, tra lo scartare dell’auto ed il suo, il vibrare ed il muoversi per la velocità e soprattutto l’evitare le auto nel traffico che occasionalmente si mettevano in mezzo alla traiettoria. Ce l’aveva nel mirino, però, ce la poteva fare. Attese un momento dove la traiettoria fosse abbastanza libera. Un camion,

poi c'era un vuoto. Colse il momento e fece fuoco. Le sferette d'acciaio della breve raffica accelerate magneticamente ruppero il muro del suono con il consueto fragore ed in un lampo colpirono l'auto, sfregarono appena la portiera ed alcune furono fuori bersaglio ma qualcuna fece centro. Lo specchietto saltò via in mille pezzi. "Evvvai!" esultò lei ad alta voce.

L'auto non fece una piega, nemmeno uno scostamento leggero. Ma ormai Corina era carica, mirò anche al fanalino di dietro. Sparò di nuovo. Un altro centro, questa volta più grave perché il fanalino saltò ed un po' di paraurti e bagagliaio vennero danneggiati abbastanza. L'auto 'sta volta sbandò un po'. "Ne vuoi ancora?" gridò lei. "Ehi! Attenta! Non vorrai distruggerla!" gridò a sua volta Gidako. Questa volta però un effetto lo sortì. L'auto rallentò un poco e poi mise la freccia per uscire allo svincolo successivo. Aveva vinto. La seguì rallentando, sicura di sé. L'auto scese da una rampa e si infilò nel traffico di una strada principale ma svoltò subito per una via secondaria e finì per entrare in un parcheggio abbastanza vuoto. Qui si fermò. Spense il motore. Corina si fermò anche lei un po' lontano. Non spense la moto però. Attese qualche momento. "Che vorrà fare adesso?" chiese ad alta voce a sé stessa. "Stai attenta, non abbassare la guardia, magari ti vuole fregare." la mise in guardia Gidako. In effetti passarono dieci, venti secondi. Corina cominciò a chiedersi cosa fare, l'adrenalina ancora le correva in corpo. Tolsse il casco. "Ehi!" gridò: "Venite fuori con le mani alzate!" mostrando il cartellino dei CHiPs.

Trenta secondi. Dubbi e pensieri passarono nelle menti. Poi qualcosa si mosse. Lo sportello si aprì. Muscoli si tesero. Rapidamente con uno scatto uscì un uomo in nero. Un omone in giacca e cravatta, occhiali da sole. Corina prese la CLAMS e lo puntò: "Fermo!" Quello però partì di scatto dritto verso di lei. "Ehi! Fermo o sparo!" tentennò Corina. Non era abituata a quelle situazioni e sparare su di un uomo disarmato non le era abituale. "Fai fuoco! Presto!" urlò però Gidako. Sembrava sottintendesse qualcosa. Questo scosse Corina che sparò un proiettile. Il minirazzo esplosivo partì e con un boato di fuoco colpì in pieno il bersaglio. Quello che apparve dopo un istante la bloccò di nuovo. Il tizio era solo caduto in ginocchio e si stava rialzando. La parte destra del torso e tutta la testa erano scarnificati. Sotto si intravedeva il cromato dell'acciaio. "E' un robot! Dannazione!" le urlò Gidako. Lei ci mise un istante a decidere ma per fortuna fu rapida perché quello le stava di nuovo correndo incontro. Era a 25 metri. Rimise il casco più in fretta che poté. 20 metri. Riallacciò i cavi. 15 metri. Per fortuna era

ancora tutto acceso. Attivò il puntatore. 10 metri. Sul display nel casco apparve il segnale rosso di puntamento effettuato. Poi la dicitura: UNICORN HORN - FIRED. Il razzo sotto la sua moto si sganciò e partì. In un secondo fu contro il suo bersaglio. Insieme volarono diversi metri indietro prima di esplodere. Il calore arrivò distintamente anche a Corina. Il flash ed il rumore l'abbagliarono e la stordirono. Per un attimo trattenne il respiro ma il rumore della testa del robot che cadeva ai suoi piedi la fece tranquillizzare. "Sono viva, tutto OK," disse solo al comunicatore. Dall'auto scese una donna, un occhio chiaro ed uno scuro, una ciocca di capelli bianchi, sguardo penetrante che feriva l'animo, Najiko Misumuri.

CAPITOLO XXXV: PESSIME PREVISIONI

La skyline di Ootosan Uchi si stagliava nera nel cielo sovrastante. Il colore dell'aria sfumava da un carminio scuro sull'orizzonte diventando progressivamente di un grigio plumbeo mortalmente pesante. Il rosso pulsava come un cuore sanguinante alimentato dal fuoco di cento incendi e dal magma che saliva dalle viscere di un terreno di roccia ed asfalto spaccato ed inaridito dalle fiamme e dall'ardore. Sopra il grigio veniva a tratti illuminato da fulmini arancio che di tanto in tanto si scagliavano sulla città spaccata con boati di distruzione. Per le strade gli facevano eco perenne grida straziate, urli, scoppi e crolli. La disperazione regnava tra i pochi superstiti nascosti tra le macerie od i palazzi diroccati in fuga da un destino inevitabile.

Questa era l'immagine che Najiko Misumuri aveva descritto a Gidako, Ketaro e Corina quando le avevano chiesto della profezia. "E' quello che ci meritiamo, tutti. E' quello che avverrà, di sicuro, nel futuro," concluse lei, poi con sguardo di sfida fece un gesto di stizza tentando di sollevare i polsi dai braccioli della sedia su cui era legata, facendo ovviamente solo tendere i legacci che la bloccavano. Nel seggiolino per gli interrogatori d'emergenza sul furgone c'era integrata una piccola macchina della verità. Gidako ne guardò la spia nascosta sotto il bracciolo dove l'interrogato non la poteva vedere, indicava che era sincera. Lo era sempre stata da quando l'avevano presa mentre tentava di fuggire. Nonostante non avesse evidentemente alcuna possibilità di scappare aveva continuato a ribellarsi, fieramente come una belva in gabbia. "Intanto se ci prometti di stare tranquilla potremo liberarti," propose Gidako inascoltata: "Poi dicci

quando dovrebbe avvenire tutto ciò?” “Ah, domani, tra uno o cent’anni, chi lo sa?” disse lei con sguardo arrabbiato: “Tanto non mi crederete. Nessuno mi crede mai.” “Ehi, se nella tua vita hai incontrato solo persone che ti hanno ferito non vuol dire che noi siamo come loro,” commentò vivacemente Ketaro. “Vedremo. Ma dalle vostre facce mi sembra di capire che non siate poi molto più intelligenti della media. Anzi,” fu la risposta sarcastica. Corina saltò davanti a Ketaro che stava per battibeccare qualcosa. Aveva un’idea su come agire: “Beh, io almeno capisco quanto puoi essere pericolosa. Tu vedi i destini delle persone. A me fa molta paura.”

Najiko sorrise ironica: “Già. Di te vedo delle cose...” Corina l’interruppe allarmata: “No! Ti prego, non dire niente!” Najiko sorrise ancora, compiaciuta. Corina aveva toccato il tasto giusto così gli altri la lasciarono fare. “OK, non ti dirò niente. Se sei abbastanza furba da non voler sapere lo meriti,” chiuse lei: “La maggioranza di quelli che ho conosciuto non lo sono.” “Una vita piuttosto triste la tua,” rilanciò Corina: “Da sempre vedi queste cose?” “Da che ho ricordi. Cominciò pian piano poi con gli anni divenne sempre più forte. Vedo quello che succederà. Lo vado a dire a chi è coinvolto. E tutti invece che cercare di capire e chiedere meglio mi ridono in faccia o peggio mi danno della iettatrice. Così io vado lo stesso e poi rido quando le disgrazie si avverano. Sì, bella vita.” “Però qualcuno che ti ha creduto ci sarà stato! I tuoi genitori ti vogliono bene, il maggiordomo che ti ha cresciuta crede in te.” “Ah, la mia famiglia. Mi ha ripudiata. Così come il clan. Avevo messo il mio potere al servizio di alcuni saggi, monaci, ma anche loro alla fine hanno detto che me ne dovevo andare.” “E da Iuchiban cosa ci facevi? Hai portato una profezia anche a lui?” “No, lui è uno dei pochi che mi ha creduto. O meglio Kojiriu mi ha creduto quando gli ho portato la profezia. Ha voluto sapere di più. Ha detto che era un dono. Mi ha apprezzata. Così siamo diventati amici. Poi un giorno mi ha detto che lui lavorava alla Iuchiban Unlimited e che aveva parlato di me a Mr. Iuchiban in persona che voleva che io andassi a lavorare con loro. Mi avrebbe protetta ed ospitato nel suo palazzo. Accettai ovviamente con entusiasmo. Anche perché mi fece un’offerta veramente allettante. Secondo Mr. Iuchiban io ero parte di una profezia e Kojiriu un’altra. Radunate tutte le parti la profezia si sarebbe avverata. Ogni luna avrebbe ricevuto sempre più potere. Io avrei avuto, come ho, il potere di far avverare le mie profezie e non solo quello di vedere quelle che si sarebbero avverate. Così posso

vendicarmi di tutti quelli che mi fanno male.”

Corina, Gidako e Ketaro si guardarono allarmati. “Adesso capisco. Quindi ora sei tu che lanci le maledizioni. Ed hai fatto anche questa che ora sta mettendo il panico in mezzo mondo. Per vendetta.” “No! Quella non è la mia. E’ la profezia originale delle sette lune, da cui è cominciato tutto. A Mr. Iuchiban interessava quella della prima luna.” “E cosa dice della prima luna?” “Mah, Mr. Iuchiban ha voluto sapere chi era la prima luna. Io ho visto per lui. E’ un bambino, si chiama Etsuo. La profezia dice che ‘verrà portato da una cicogna sotto un cavolo dove piangerà finché il lupo non lo troverà per allattarlo insieme al suo lupacchiotto.’ Non so cosa questo significhi, non chiedetemelo. Non so neanche perché sto a dire queste cose a voi,” chiuse lei guardandoli con fare irriverente e sguardo disilluso.

Corina però da ottimista qual’era ci vide anche un fondo di speranza, voglia di cambiare. Sorrise: “Credo tu ci dica queste cose perché in fondo sei una persona buona. Non vuoi veramente distruggere tutte quelle vite. Vorresti solo comprensione. Ed io ho un’idea per provare a dare una svolta alla tua vita. Però prima devi aiutarci ad annullare questa profezia. Per ottenere fiducia bisogna fare il primo passo. Sarà dura ma ti prometto che ce la faremo,” concluse mentre apriva la serratura del laccio che teneva ferma la mano di Najiko ed allungava la sua per stringergliela. Najiko la guardò di traverso poi lo sguardo le si illuminò un poco mentre stringeva la mano di Corina: “Etsuo è un bambino che viene dal futuro e che con il compiersi delle sette lune nascerà nel presente. Egli è la persona che salverà il mondo nel futuro dalla mia visione. Se nascerà ora però non potrà ovviamente farlo. Mr. Iuchiban vuole che questo accada. In effetti è vero, anche a me non piace. Fin’ora avevo chiuso gli occhi in cambio del mio nuovo potere. Però non ci tengo che finisca il mondo. So che Mr. Iuchiban lo cercherà tramite i suoi emissari perché non so cosa voglia farci, ma credo nulla di buono. E’ comunque un povero bambino, maledetto solo dal potere che il destino gli ha dato. Come potete capire mi sento abbastanza in sintonia con questa sua situazione. A questo punto credo non tornerò sotto la grande ala di Mr. Iuchiban. Cercate questo povero figliuolo e mettetelo al sicuro. Vediamo cosa mi accadrà.”

CAPITOLO XXXVI: DIARIO

<< Giorno 49: I tre porcellini hanno trovato la profetessa. Era nella torre

del diavolaccio. La profetessa stava portando grande sventura in tutto il bosco. La biondona l'ha convinta a smettere e dice che vuole aiutarla a diventare buona anche se questo non c'entra con il viaggio. Mi hanno chiesto di nascondere al diavolaccio. Non sarà facile, però il cantastorie dice che è fondamentale. Come dice di nascondere anche i tre porcellini per il momento. Dice anche che siamo quasi alla resa dei conti. La profetessa infatti ha detto che il diavolaccio sta cercando il bimbetto. I tre porcellini dovranno anticiparlo od il mondo finirà. Speriamo riescano, io come al solito gli darò tutto l'aiuto possibile. >>

CAPITOLO XXXV: FREMENTI ATTESE

Il nero della schiena della giacca, dalle spalle larghe ed alte di quel fisico grosso e muscoloso alla vita stretta, era impeccabile, lucido e stirato come tutto il completo e le scarpe di vernice. Erano lucidi e stirati anche il volto, la mente e l'onore di Soteru Wodana, pensava Gidako mentre l'osservava aprire l'armadio della camerata, da dietro. Quando vide le crociere per appendere gli abiti si aspettò che vi si appendesse così com'era e si mettesse via per la notte, per non stropicciarsi. Sorrise. Quello invece poggiò il manico della sua katana laser sul piedistallo che stava sul fondo dell'armadio, di fronte a dei piccolissimi altarini funerari che ricordavano i suoi antenati. Poi tolse gli occhiali scuri, scollegando i cavi che li tenevano allacciati a qualcosa dentro il colletto, e gli auricolari che aveva nelle orecchie. Poi con gesto tranquillo mise via la pistola per poi togliere scarpe, giacca e pantaloni. Sotto scoprì una tuta aderente di una qualche microfibra dentro cui erano cucite delle fasce di materiale più grosso, come imbottito, che correvano dal collo alle gambe e si avvolgevano fino intorno alle braccia. Corina e Ketaro non gli diedero molto peso ma Gidako ne rimase stupita.

Ne aveva solo letto ma non ne aveva mai vista una. Doveva essere una corazza Supai, o meglio un adattamento di una versione sperimentale di una di esse. Le fasce erano in nanopolicristalli intelligenti in grado di modificarsi sia come forma che come consistenza al comando di una sofisticatissima unità centrale che faceva bello sfoggio di sé poco sotto la nuca di Soteru, con i suoi microled che pulsavano, in contatto magnetoelettrico con il cervelletto. Come immaginava Soteru non la tolse. Non era un impianto cibernetico vero e proprio ma per infilarla ci voleva

una specie di intervento chirurgico sartoriale, andava cucita sul corpo del portatore che a quel punto si sarebbe anche lavato con quella addosso. Ma ne valeva la pena viste le potenzialità che doveva avere. Gli avrebbe chiesto delucidazioni un'altra volta.

Intanto Soteru si era spogliato e pacatamente aveva preso fuori un largo e comodo quanto elegante e pregiato kimono da casa verde smeraldo con inserti di seta cangiante. Mise due ciabatte ai piedi poi cominciò una preghiera silenziosa per i suoi antenati sul fondo dell'armadio. Gidako, Corina e Ketaro si guardarono ma rimasero in silenziosa attesa, seduti sugli altri tre letti accanto ad altrettanti armadi della stanza-camerata. Era in una caserma, ma non lo sembrava minimamente. Anzi, Ketaro pensava che fosse più lussuosa di camera sua. I letti erano ergonomici con lenzuola raffinate, l'armadio di pregiata fattura. Era una caserma per come la poteva concepire un ricco ed esigente Seppun.

Soteru aveva concordato con loro sul fatto che Mr. Iuchiban sarebbe stato piuttosto adirato del fatto che gli avevano fatto saltare un'auto. Di più, un agente-robot. Di più, gli avevano fregato Najiko Misumuri. Li avrebbe quindi ospitati alla caserma dove c'erano le camerate per le guardie Seppun in servizio notturno. Sarebbero potuti stare lì, con lui, per tutto il tempo che ci sarebbe voluto per trovare Etsuo.

Una volta finiti i suoi riti Soteru si girò verso di loro, stranamente quasi sorridente di un sorriso orizzontale della sua bocca geometrica nella sua faccia perpendicolare. Gli disse che se si volevano mettere comodi c'erano vestiti puliti già pronti negli armadi, della taglia e foggia congrua ovviamente. Di un'efficienza che a Corina dava quasi sui nervi. Gli indicò anche il bagno che avrebbe occupato per lavarsi i denti, se l'avessero scusato. Non c'era problema. Quando tornò Soteru i tre si erano già messi a discutere del da farsi: "Siamo sul libro nero di Mr. Iuchiban, quindi dovremo agire con cautela," ricapitolò come ormai consueto Gidako: "Intanto dovremmo cercare di capire come muoverci. Etsuo nascerà nel nostro mondo ma nessuno sa quando. A Otosan Uchi nasceranno decine di bambini ogni giorno, dovremmo forse mettere sotto controllo ospedali e cliniche? Non so quanto sia fattibile." Ketaro aggiunse: "Forse di nuovo dovremmo pensare alla profezia. A voi dice qualcosa? I bambini li porta la cicogna sotto al cavolo?" Fu poi il turno di Corina: "Ma scusate, non avete pensato a cosa fare poi? Se anche troviamo questo Etsuo e lo strappiamo dalle grinfie di tutta la Iuchiban Unlimited al completo, poi come ce lo

rimandiamo nel passato? La mia moto va forte ma ancora non più della luce.” Questo portò il gelo nella stanza. Fu Soteru a parlare, freddo ma stranamente rilassato, forse perché non più in servizio: “Se non sapete qual’è la strada migliore, meglio forse percorrerle tutte. Mettete sotto controllo cliniche e ospedali, verificate giornali, attivate contatti. Se non altro avrete fatto tutto quello che potevate. Per il momento io ho intenzione di riposare. Voi, da quanto ho capito, avete del lavoro da fare.”

I tre decisero di uscire per discutere. La ‘caserma’ aveva pure un giardino interno, con fontanella ed uccellini per meditare. Alla fine l’opzione di Soteru fu adottata. Avrebbero preso a controllare il controllabile, installato segnalatori automatici, attivato contatti e conoscenze. Intanto sarebbe passato un po’ di tempo, le acque si sarebbero calmate e loro avrebbero ragionato sulla profezia.

Presero così a lavorare il più possibile. Gidako cominciò a monitorare tutto ciò che riusciva a trovare, sistemi degli ospedali, anagrafe, cliniche, siti internet, social network e quant’altro riuscisse a fare in modo gli desse una segnalazione automaticamente. Tutti e tre comunque chiamarono contatti, conoscenze, colleghi, vicini di casa, amici e parenti, segnalandogli l’importanza della questione e pregandoli di riferirgli qualunque cosa notassero. Il problema era tentare di generare il meno clamore possibile per evitare di attirare l’attenzione di Mr. Iuchiban o chi per lui. Soteru ovviamente attivò tutte le potenzialità imperiali gli fosse possibile.

Nel giro di una settimana la rete fu stesa. I tre passarono le giornate a controllare i computer, telefonare e verificare. Gidako aveva anche chiesto aiuto ad Edo Nortaka per un compito molto riservato. Gli aveva chiesto di monitorare il più possibile eventuali mosse di Mr. Iuchiban, nel caso si stesse muovendo anche lui. Purtroppo però dopo una settimana Edo la contattò da un letto d’ospedale. Qualcuno una sera lo aveva aggredito mentre tornava a casa picchiandolo. Niente di grave ma abbastanza da metterlo fuori gioco per qualche settimana. Probabilmente era solo un caso sfortunato, o forse era stato beccato a curiosare tra le cose della Iuchiban Unlimited, chissà. Tant’è che decisero che quella pista era troppo pericolosa così la abbandonarono.

Passarono altri giorni di attesa e tensione. Nulla si muoveva e tutti erano impazienti. Ketaro non si teneva. Poi un giorno fu lui a ricevere una telefonata. Era Hosade Kitou della Ichiro Underground Resources. Aveva voci su di un bambino abbandonato in un centro commerciale. I tre si

precipitarono ad incontrarlo là. Hosade li aspettava con il solito aspetto burbero e solido anche se aveva la barba lunga e due brutte occhiaie. Non parve molto in forma. Stava facendo la spesa.

CAPITOLO XXXVI: CICOGNE E CAVOLI

La struttura era costruita su di un piano circolare su cui c'erano le porte d'entrata. Dentro c'era un unico grande spazio circolare pieno di tavolini con una grande fontana centrale. Tutto intorno alla zona dei tavolini si affacciavano i negozi adibiti alla vendita del cibo, dai più tradizionali sushi o ramen agli esotici di carne di struzzo australiano o pasta italiana o hamburger di granchio californiani.

La struttura cresceva poi per cinque piani allargandosi sempre più. Sulle terrazze circolari i negozi più disparati, anche qui firme locali o estere, di tutti i tipi. Poi la struttura si lanciava verso l'alto con otto grandi foglie cave di acciaio dorato, quattro salivano in alto e ricadevano ripiegandosi fino a raggiungere di nuovo terra mentre le altre si congiungevano molti metri sopra. In cima il lussuoso ristorante proibitivo ai più, con specialità ovviamente a base di cavolo. Architettura d'avanguardia. Era il Golden Cabbage Mall.

Dentro capannelli di gente ovunque con pattuglie HIDA e KIA che indagavano. Ketaro e Gidako si profusero in saluti ai colleghi: “Ciao Ujima! Sempre in forma! Che succede qua?” si lanciò sorridente e con fare rilassato Ketaro. “Tutto ok vecchio toro! Ah, dicono che una giovane ragazza è entrata in un bagno con fasciatoio questa mattina con un fagotto sospetto e ne è uscita senza. Poco dopo un grido di una mamma che ha trovato il fagotto con dentro un pargolo appena partorito. Solita agitazione di tutti, poi pare che una strana donna con un bambino l'abbia preso e sia corsa via.” L'ispettore HIDA era una conoscenza di Ketaro così gli fece vedere le riprese delle telecamere di sorveglianza. La ragazza era già stata identificata, era in quel momento in centrale, in lacrime. Si chiamava Mashiko Hosamigi, una ragazza troppo giovane divertitasi troppo con un ragazzo troppo giovane, Toshiro Kensa, ma soprattutto di estrazione sociale troppo bassa, un membro di un gruppo rap da strada, Crab, per una figlia di un manager della Kakita Wings of Fashion, Crane.

La donna che aveva preso il bimbo era stata identificata anche lei anche se non era ancora stata trovata. Si chiamava Sakami Isashi, una samurai-ko

divenuta ronin per seguire la ‘via del lupo’, in cerca cioè della sua strada interiore tramite pellegrinaggio perenne durante il quale drizzava torti e sanava ingiustizie offrendo la sua spada al servizio dei deboli, l’essenza della vita del samurai, in cambio di un po’ d’acqua ed una ciotola di riso. Se poi nel frattempo gli avessero offerto un lavoro tanto meglio. Girava con suo figlio, era divorziata, su di un camper color sabbia. L’identikit parlava di una donna alta, nera di capelli corti ed occhi con una giacca orientale color marrone chiaro ed un paio di jeans usati, scarpe da tennis e daisho color panna con rifiniture color perla. Il figlio aveva meno di due anni, maschio, caschetto nero.

Corina era entusiasta: “Abbiamo la cicogna Crane che abbandona il bimbo sotto un cavolo gigante e la ronin lupo che lo prende col suo lupacchiotto. Più chiaro di così!” “Ma soprattutto,” aggiunse decisa e concentrata Gidako: “siamo arrivati presto. Muoviamoci subito e cerchiamo di trovare per primi questa Sakami Isashi fintanto che la pista è fresca!”

Partirono di corsa. “Ehi, questa cosa è da sistemare, vengo anch’io!” si offrì Hosade. I tre in un momento riservato decisero di portarlo con loro per il momento, una mano poteva tornare utile e nella loro breve esperienza precedente con lui gli era sembrato di potersi fidare. Sarebbe però venuto con la sua vecchia auto marrone, non si fidarono a prenderlo sul furgone KIA.

Partirono seguendo le tracce del furgone chiedendo semplicemente a chi poteva averlo visto. Hosade seguiva a passo d’uomo per la strada Ketaro e Korina che chiedevano sui due marciapiedi a negozianti, edicolanti e passanti. Corina sventolava il suo tesserino CHiPs. Quasi sempre funzionava. Il ragazzo di un negozio di fumetti da collezione glielo voleva pure comprare. Intanto Gidako era rimasta indietro perché voleva monitorare tutte le telecamere di sorveglianza che potevano esserci lungo il tragitto tra banche, semafori intelligenti, gioiellerie, condomini con videocitofoni avanzati e quant’altro. Era comune ed efficace come tipo di indagine ma di solito terribilmente lenta perché c’era bisogno di chiedere decine e decine di autorizzazioni. Gidako però chiamò Soteru. Dopo pochi momenti il suo avatar elettronico aveva in mano un badge Seppun con codificata una chiave di accesso di classe Imperiale livello Giada. Con quello sembrava di avere le chiavi del paradiso, infatti Soteru le aveva detto: “Mi raccomando” quando glielo aveva dato. Le gentili signorine od i burberi burocrati imperiali che facevano da portale dei vari siti cui si

presentava si scioglievano come burro al solo vederlo. In un attimo ottenne la visione di qualunque video le servisse.

Con quella combinazione di approcci riuscirono a tracciare il percorso del camper in un tempo straordinariamente breve. Due volte dovettero andare un po' ad intuito ma ritrovarono la pista. Dopo venti minuti arrivarono ad uno svincolo per l'autostrada. Lì tutto sarebbe stato più facile perché c'erano telecamere su tutti gli ingressi e le uscite. Dopo alcuni chilometri il camper era uscito per un'area abbastanza povera ed abbandonata tra la zona industriale Crab e la periferia di palazzoni residenziali che ne ospitavano i lavoratori. Un posto logico dove andare se si sta scappando. Corina dubitò: "Sarà più difficile seguirla ancora qui." Ma Ketaro lanciò allarmato: "Ehi, di qui si va dritti alla Fossa." Concordarono di tentare subito quella pista. Gidako si collegò alla guardiola da cui si monitorava l'ingresso alla Fossa tramite un robottino con telecamera che era stato fatto scendere lungo la larga discesa camionabile che dolcemente penetrava per molti metri nel sottosuolo. Controllarono i video. Era proprio passata di lì. Andarono alla rampa di accesso. Era tra alcuni palazzi bassi abbandonati in cui risiedeva la guardiola di controllo cui si erano appena collegati. I tre si guardarono con preoccupazione: "Certo laggiù niente polizia, niente satelliti, niente telecamere, niente di niente," si dissero. Hosade invece chiese: "Ma dobbiamo proprio andare?"

CAPITOLO XXXVII: LA' DENTRO

Veniva chiamato Buca, Fossa, Baratro ma anche Bara, Tomba, Girone o in mille altri modi più coloriti. Era stato progettato e costruito durante il grande boom demografico nell'utopia di creare un grande quartiere dormitorio di alloggi a basso costo progettato a tavolino da architetti troppo zelanti. L'avevano scavato sottoterra con enormi investimenti privati ed imperiali. Solo rampe e rari lucernari di aerazione facevano entrare la luce di Amaterasu. Il resto era tutto artificiale, mortalmente artefatto. Sotto zone commerciali, grandi alloggi alveare, zone industriali collegate da tubi di metropolitana. Vi fu trasferita gente quasi senza lasciargli scelta. La politica, gli imprenditori e non poca corruzione vi avevano investito troppo per cui dovevano farlo funzionare per forza. Così il malcontento serpeggiava ancora prima che fosse finito. Negli anni le cose peggiorarono costantemente. Gli ambienti erano perfetti per la malavita tanto quanto

erano inadatti per la vita. Chi riusciva ne fuggiva lasciando sempre più zone in balia del degrado e dell'abbandono. La polizia e le autorità non poterono fare altro che ignorarla e dimenticarla sempre più. Ora la zona era totalmente allo sbando, chilometri di tunnel e strutture sotterranee semicrollate e distrutte, saccheggiate, vandalizzate, allagate o bruciate. Ambienti malati, puzza insopportabile, gang e criminali ovunque. Le uscite erano state tutte circondate da mura di cinta, terrapieni, bunker perfino, pattugliate quasi costantemente dall'esercito. Era il cancro di Otosan Uchi che rode dall'interno. Molti suicidi lo fanno avventurandosi alla Fossa. Ed il metodo è sempre risultato efficace. Purtroppo non era possibile distruggerla completamente perché, oltre che sancire in maniera ufficiale il fallimento di quello stile di amministrare e fare affari, disonorando così l'Imperatore, una nutrita quantità di poveracci disperati colpevoli solo di essere troppo poveri continuavano a viverci, ammassati gli uni sugli altri nella speranza di trovare la salvezza nel numero.

Nel video di controllo Sekami Isashi sembrava andare piuttosto di fretta. Gidako dedusse ad alta voce: "Mi da tutta l'impressione di qualcuno che sta fuggendo. Sbrighiamoci, forse non siamo i primi." Scesero lungo la rampa con furgone, battlecycle e l'auto di Hosade, più Ketaro in Avenger a piedi, cautamente ma rapidamente. Avvertirono Soteru che li avrebbe raggiunti. Avrebbe anche allertato guardie Seppun, HIDA e compagnia ma non li avrebbe fatti intervenire subito per non fare troppo rumore. La rampa scendeva per molti metri fino a finire in uno svincolo che la collegava ad una grande strada sotterranea che fungeva da autostrada nella Fossa. A parte dove c'erano lucernari che facevano entrare un po' di luce solare la luce elettrica c'era solo a zone, tutto era avvolto nel chiaroscuro.

Supponendo fosse in fuga pensarono di prendere lo svincolo nella maniera più diretta così procedettero verso destra. Dopo qualche centinaio di metri per lo stesso motivo uscirono dall'autostrada per il primo svincolo. Un cartello arrugginito e sforacchiato diceva 'Area Fiore di Gelso' ad amaro ricordo di quanto l'idea originaria dei progettisti della Fossa fosse stata distante dalla realtà poi concretizzatasi. Fino a quel momento tutto bene. Non che non ci fossero per la strada carcasse d'auto bruciate o abbandonate, mucchi di mobili ammuffiti, marciume ovunque, parti di muri sfondate o sbrecciate, segni di lotte, spartorie o anche esplosioni. Perfino un inquietante mucchio di materiale non ben identificato dall'odore marcescente nauseabondo ricoperto da uno sciame di grossi ratti neri. Ma

quello era la normalità nella Fossa.

Lo svincolo portava ad un largo parcheggio prospiciente una zona ricreativa. Nel parcheggio abbandonato di traverso il camper di Sekami Isashi. “Tutti fermi,” esortò Gidako: “lo sto analizzando. No, direi che è vuoto. Spento da poco però.” Ketaro si avvicinò rapido ma cauto. Diede un’occhiata prima ai finestrini poi dentro la porta aperta. Anche gli altri si avvicinarono. Sembrava abbandonato di fretta lì così. Sembrava anche che qualcuno vi fosse entrato successivamente ed avesse buttato all’aria un po’ di cose. Parcheggiarono e procedettero a piedi, tranne Corina che pensò di portare la battlecycle a passo d’uomo. La zona ricreativa era composta da campi da pallacanestro, tennis ed un’ampia area cementata non ben identificabile poi finiva in una zona con tavoli e sedie di fronte ad una galleria larga alcuni metri su cui si affacciavano prima alcuni negozi o locali, non si capiva, poi cominciavano le porte di un grande complesso abitativo. Tutto abbandonato, a prima vista. Avanzarono fino all’ingresso della galleria guardandosi intorno alla ricerca di qualche indizio quando qualcosa venne da dentro, una voce lontana ma percepibile: “Dove sei? Ti sei nascosta?” parlava con lunghe pause tra le frasi: “Tanto ti trovo!” “Ti conviene uscire da sola.” “Dai!” “Ti prometto che se me lo consegnerai spontaneamente ti lascerò andare.”

Guardando lungo la galleria illuminata malamente da un lucernario e sporadici neon a tratti funzionanti si poteva scorgere qualche decina di metri oltre una persona. “Dai.” “Tanto ti trovo.” “Smettila e vieni fuori.” Poi la figura venne allertata da qualcosa, forse un rumore a loro impercettibile così entrò in un appartamento. “Sbrighiamoci!” disse Corina affrettandosi. Con la moto passava con difficoltà a causa dei rifiuti e delle cianfrusaglie ammonticchiate qua e là ma decise di portarla silenziosamente dall’altra parte della galleria dove si usciva di nuovo in uno spazio più ampio ed aspettare là, sgattaiolando oltre la porta prima che Gidako e Ketaro vi si avvicinassero. “Facciamo finta di non aver sentito, facciamoci notare,” propose Ketaro. “Hei! C’è nessuno?” Disse allora Gidako sbirciando cautamente dentro. All’interno un salotto con tutto buttato all’aria e saccheggiato. Due porte davano sul resto della casa. Da quella di sinistra: “Chi è?” ed un paio di passi portarono alla vista di Gidako e Ketaro, che intanto erano entrati, la figura entrata precedentemente: “E voi chi siete? Il mio nome è Mr. Yoshida.”

Mr. Yoshida aveva lunghi capelli neri raccolti in una coda su di una testa

sottile ed allungata che culminava con una piccola bocca ed un pizzetto a punta. Come tutti gli scagnozzi di Mr. Iuchiban gli assomigliava, vestiva una specie di tunica bianca legata in vita con un largo collo che gli cadeva sulle spalle. Del resto aveva solo il daisho al fianco, nero lucido d'acciaio.

“Siamo della HIDA. Lei che ci fa qui?” “Oh, credo che entrambi ci facciamo la stessa cosa. Cerchiamo quel povero bimbo rapito, no? Aiutatemi a trovarlo, per il suo bene.” Gidako mentre parlava stava analizzando quel tizio: “Beh, noi siamo la polizia e dobbiamo portarlo in una struttura che si prenda cura di lui. Lei che autorità ha invece?” furono le sue parole inquisitorie, mentre scrisse mentalmente un messaggio a Ketaro: “Non fidiamoci, ovviamente, ma attenzione. Questo qua ha più metallo che ossa in corpo. Ormai non è molto più umano.” Ketaro rispose laconicamente nel comunicatore: “Io ho il dubbio lo sia mai stato.” Intanto Mr. Yoshida rispose più tagliente e guardingo: “Lavoro per la Iuchiban Unlimited. Mr. Iuchiban in persona ha espresso estremo interesse per questo bambino. Vi assicuro non gli verrà fatto alcun male ed anzi per lui sarà l'inizio di un fulgente futuro...”

Le sue parole vennero interrotte perché dall'entrata opposta alla sua irruppe nel salone Sekami Isashi. Era impaurita, trafelata, sporca e carica di suo figlio in braccio ed Etsuo in un marsupio sulla schiena ma sana e salva. Saltò fuori rapidamente rimanendo dietro Ketaro e Gidako. Rapidamente disse: “No! Gli vuole fare del male, non fidatevi di lui! Vi prego, difendetemi!” A quelle parole seguì uno scatto di Mr. Yoshida: “Ah! Eccoti!” Quel gesto fece scattare Sekami così come Gidako e Ketaro. La prima mosse un rapido passo verso l'uscita mentre i secondi tesero i muscoli: “Ehi! Rimaniamo tutti calmi!” intimò Ketaro. Evidentemente ancora non sicura Sekami rimase accucciata mentre lentamente scivolava verso l'uscita. Gidako e Ketaro le si chiusero dietro mentre Mr. Yoshida li seguiva guardingo e felino: “Ehi! Non scappare!” “Qui non scappa nessuno,” sentenziò Gidako: “usciamo di qui pian piano e continuiamo il nostro discorso pacificamente, OK?”

Sekami ormai era già fuori e fece diversi passi lungo la galleria lontano da Mr. Yoshida per poi accoccolarsi in un angolo coi suoi due fardelli. Gidako e Ketaro indietreggiarono anche loro mentre Mr. Yoshida fece qualche passo all'indietro in direzione opposta alzando i palmi di fronte a sé come gesto di distensione: “OK, adesso che siamo tutti tranquilli vorrei farvi presente di nuovo che mi manda Mr. Iuchiban in persona. Capiamoci,

sapete chi è Mr. Iuchiban e di cosa è capace. Se vuole quel bambino lo avrà. E' solo questione di quanto vorrete farlo arrabbiare per averlo. Sapete quanto è potente. Non vorrete rovinare le vostre vite per così poco, vero? Se vi metterete in mezzo sapete già che non avrete scampo. Non avrete più una vita, un conto in banca, assistenza medica, un lavoro. Il bambino comunque sarà suo. La Iuchiban Unlimited ha un esercito al suo servizio. Voi siete solo pedine per noi. Chi vi proteggerà dalla nostra lunga mano?" Quelle parole erano dure come la roccia ma il problema è che erano vere. Sekami, Gidako e Ketaro cominciarono a temere. Mr. Iuchiban faceva proprio paura. Per quanto potessero fare in quel momento era vero che la loro vita sarebbe stata spazzata via e loro non avrebbero potuto farci nulla da soli. Passarono lunghi attimi in cui le volontà tremarono.

Poi una voce venne da dietro Mr. Yoshida, forte e sicura: "L'Imperatore. L'Imperatore vi proteggerà." riconobbero Soteru Wodana: "Sono una guardia Seppun e mi manda l'Imperatore in persona, che è altrettanto interessato a Etsuo quanto il tuo Mr. Iuchiban. Egli garantisce protezione a tutti voi. Non temete. Questa è la sua parola d'Onore." La parola dell'Imperatore venne come una ventata che spazzò via in un attimo i dubbi nelle menti anabbiate di tutti e tre. Le volontà si rinvigorirono. "Senti, falla finita," Rispose spavaldo Ketaro: "le tue minacce non ci interessano. Lasciaci passare, non ti consegneremo proprio nessuno."

Mr. Yoshida li squadrò un attimo, tutti e quattro. Poi evidentemente capì che le minacce non potevano nulla contro lo scudo offerto dall'autorità imperiale. Ci fu un momento di pausa in cui fissò Sekami ed Etsuo bramante. Poi lo sguardo passò da sottile e presuntuoso ad uno sguardo di beffarda vittoria. La mutazione cominciò. Con gesto rapido estrasse le due lame del daisho che cominciarono a vibrare emettendo il classico sibilo mortale delle lame a vibrazione ultrasonica. Poi si chinò leggermente sulle gambe pronto all'azione mentre la tunica sulla schiena venne alzata e spostata da qualcosa. Ne fuoriuscirono sei bracci metallici snodati e flessuosi grossi come un saya culminanti in una tenaglia dai bordi affilati. Un'arma cibernetica sperimentale estremamente sofisticata, così come letale, lo Iuchiban Spider's Deadly Hug. Intanto poi i suoi muscoli vennero percorsi da un fremito mentre i tubi di metallo elastico che fino a quel momento erano rimasti dormienti tra le fibre scattarono in posizione posizionandosi sottopelle dove si potevano scorgere come grosse vene bluastre rigide e regolari. Fungevano sia da corazzatura che da

potenziamento cibernetico dei movimenti. Altro impianto di gran lusso, le Iron's Inner Soul. Infine parlò: "Basta. Vi ho dato modo di salvarvi. Adesso morite!" La sua voce però non era più quella di prima. Sembrava distorta, elettrica ed era modulata ed alterata con qualche sillaba acuta e qualcuna grave, altalenante ed incerta. Di nuovo questo rivelava una modifica che si era attivata nella sua bocca tra lingua, palato e trachee. Si chiamava Bayushi Laughing Ordeal Of Death, come funzionava fu subito palese. Mr. Yoshida infatti non chiuse la bocca ma l'ultima lettera della sua frase divenne in un istante un sibilo sempre più acuto e potente tanto da far male alle orecchie. In un attimo l'aria emessa cominciò a vibrare di un impulso gravitosonico tanto che anche la luce veniva distorta così che per un attimo si poté vedere il percorso che il colpo percorreva come se si guardasse attraverso un vetro deformante. Questo permise per fortuna a Gidako e Ketaro di saltare da una parte. Un istante dopo sul muro dietro di loro il cemento letteralmente esplose. In una bolla di un buon metro di diametro tutto venne disintegrato con un boato mentre il rumore si spegneva nel tipico ghigno singhiozzante. Era sì un'arma un po' lenta ma anche terribilmente distruttiva. Gidako e Ketaro vennero infatti travolti da una pioggia di calcinacci, schegge e materiale vario, per fortuna niente di troppo duro od affilato da poter danneggiare le loro corazze. Con questo la mutazione di Mr. Yoshida fu completa. "Merda!" urlò Corina che aveva visto dal fondo della galleria. Gli altri rimasero invece senza molto da dire, abbastanza scossi.

La prima a reagire fu Sekami che si alzò incespicando un poco mentre partiva di corsa verso l'uscita della galleria. Poi reagì Gidako: "Usciamo di qui! Corina, veniamo dalla tua parte!" Poi fu Ketaro a partire di gran lena, mentre un altro colpo di Mr. Yoshida faceva crollare parte della volta appena dietro di lui: "Usciamo! Via via!" Mr. Yoshida contemporaneamente mosse i suoi tentacoli. Due si piantarono lateralmente per dare forza ed appoggio agli altri quattro che invece si lanciarono contro Soteru. Nonostante fosse pronto nel suo impeccabile doppiopetto nero ed occhiali scuri che nascondeva la corazza Supai sperimentale che lo potenziava fece fatica a schivare i quattro bracci che si potevano allungare anche di diversi metri. Riuscì a scampare alle strette mortali ma ruzzolò a terra malamente. I bracci poi, una volta estesi, mentre ritornavano ad accorciarsi colpirono violentemente la volta della galleria. Grossi blocchi di cemento e terra crollarono su Soteru con un tuono. Una nuvola di densa

polvere invase in un attimo la galleria.

Gidako e Ketaro intanto erano usciti. Mr. Yoshida ne uscì anche lui con un paio di veloci balzi, rapidissimo. Si ritrovarono in un altro grande spiazzo dal soffitto molto alto simile a quello dall'altra parte della galleria. Di fronte alcuni campi da pallacanestro e da tennis, poi un parcheggio ed un distributore li separavano dalla strada che veniva e tornava nelle viscere della terra. Corina era sulla moto ad aspettare l'uscita di tutti, Sekami stava correndo verso il distributore che aveva delle luci accese. Gidako e Ketaro si erano posizionati ad aspettare Mr. Yoshida: "OK, rendiamogli il favore!" ruggì Ketaro mentre puntava le due CLAMS e lo Smallcannon. Proiettili penetranti. Fuoco, fuoco, fuoco! Gidako non se lo fece dire due volte. Laser. Laser. Corina intanto puntava la railgun della moto. L'aria si saturò di colpi, scie e lampi. Mr. Yoshida però non si fece cogliere impreparato. Anzi, spiccò un balzo laterale, toccò terra a malapena con i piedi poi di nuovo saltò indietro con un salto mortale che lo portò con la schiena a terra. I tentacoli lo sostennero come zampe di un ragno poi subito lo lanciarono di lato ed in aria fino a finire in piedi. Corina fece fuoco anche lei ma come i colpi di Ketaro e Gidako andarono persi lungo le funamboliche traiettorie di Mr. Yoshida. "Merda, è troppo veloce!" urlò quindi allarmata.

Mentre parlava Mr. Yoshida non stette lì ad ascoltare. La bocca era già aperta all'ultimo salto così partì un colpo verso Ketaro. Questi fu preso un po' in contropiede dato che non si aspettava potesse avere una reazione offensiva visto il volume di fuoco che doveva schivare. Riuscì a malapena a spostarsi ma venne comunque preso di striscio, per fortuna sulla spalla sinistra, punto molto corazzato. La botta fu comunque terribile. La corazzatura si accartocciò non poco danneggiando in parte i meccanismi sottostanti. L'urto lo fece sbilanciare indietro e ruzzolare a terra mentre lo squasso nella sua testa ed il fragore dell'impatto sonico lo rintronarono non poco. Rimase lì qualche secondo prima di riaversi. In tutto quel saltare poi Mr. Yoshida riuscì anche a finire abbastanza vicino a Gidako da allungargli due tentacoli contro. Lei più pronta ed agile di Ketaro saltò lontano ma dovette contorcersi non poco tanto che dovette un attimo accucciarsi a terra in ginocchio.

Mr. Yoshida invece era ancora perfettamente in controllo della situazione tanto che approfittò del vantaggio per saltare ancora più vicino a Gidako. Era una furia. Le fu a tre metri che lei ancora doveva ristabilire l'equilibrio.

Aveva quell'attimo di vantaggio che gli avrebbe consentito di colpirla quasi indifesa, realizzò, mentre stava per comandare mentalmente agli Spider's Hug di alzarsi sopra di lei per cadergli verticalmente dall'alto su testa ed addome devastandola. In quell'attimo però il sistema di rilevazione e allarme Eight Spider's Eyes che rilevava a 360° attorno a lui venti parametri radar, calorici, di movimento ed altro per poi avvertirlo di qualunque possibile minaccia programmando nel suo cervello le contromisure necessarie gli comunicò che qualcosa dietro di lui lo avrebbe colpito. Si rotolò più volte a terra allontanandosi come il sistema suggeriva prima che una scarica di railgun di Corina gli sfrecciasse accanto. Vista la situazione critica infatti Corina era partita urlante in carica contro Mr. Yoshida scaricando una raffica, imprecisa ma di copertura, riuscendo a prenderlo un po' meno in guardia. Gli passò accanto troppo presto per permettergli una contromossa. Corina poi sfrecciò accanto a Ketaro. Lo agguantò per un piede e lo trascinò malamente lontano. "Allontaniamoci! Dobbiamo riorganizzarci!" urlò poi nel comunicatore. Gidako intanto si era ripresa tanto da riuscire a saltare in piedi. Prese di corsa dietro Corina. Sparò anche un paio di raggi all'indietro per coprire la ritirata.

Mr. Yoshida schivò la traiettoria dei colpi spostandosi di lato poi spiccò un lungo balzo per inseguire i fuggitivi, sempre perfettamente in controllo di sé. Questi andarono verso il distributore, che aveva anche una logora e sporca struttura accanto, il classico barettino, verso cui era andata Sekami. Corina e Ketaro arrivarono prima e vi girarono dietro accucciandosi sotto il livello delle finestre. Quest'ultimo si rimise in piedi verificando che lo stato della corazza era ancora buono ma il braccio era un po' lento a rispondere ai movimenti, oltre ad essere piuttosto indolenzito. Non avrebbe più potuto usarlo per fare fuoco ma ancora stava bene. Gidako arrivò un attimo dopo: "Ragazzi, questo qua è peggio di un diavolo! L'abbiamo vista brutta! Che cavolo facciamo?" "Riproviamo un assalto di massa, ce la possiamo fare. Ho una sorpresa per lui!" incitò Ketaro su di giri. "Ci sto, dobbiamo fare un ultimo tentativo!" accettò Corina: "Ma dove diavolo è finito adesso?" In effetti quei pochi secondi di calma erano irreali. Il locale aveva diverse vetrate che anche se sporche ed in penombra permettevano di guardare oltre. Sbirciarono.

In effetti al loro arrivo qualcosa si era mosso. Nel locale c'erano alcuni avventori. Tre individui dalle giacche di pelle, tatuati o colorati in vario modo con catene, borchie e simili. C'era anche un'auto parcheggiata

davanti al locale, in effetti. Erano usciti, uno aveva una specie di spranga, quando avevano sentito il rumore. Poi visto i botti e le esplosioni erano corsi in macchina per darsela a gambe. Mr. Yoshida li aveva notati mentre inseguiva Gidako. Doveva aver pensato di volersi sfogare su di loro. Era un pazzo, poveracci. L'auto stava partendo a tutto gas mentre Mr. Yoshida le si stava avvicinando, lentamente, pregustando. L'auto prese velocità mentre gli passava vicino. Sembrava quasi stesse per riuscire ad allontanarsi quando i tentacoli si mossero fulminei, due nel terreno e quattro sulla cappotta dell'auto. La infilzarono piantandosi nella lamiera come la linguetta in una lattina con stridore metallico. Da dentro urlò terrorizzato di dolore. L'auto venne sollevata in aria a testa in giù con una facilità disarmante. Sembrava un bambino che giocava con il suo modellino. Per divertirsi Mr. Yoshida la scosse un paio di volte di qua e di là mentre dentro gli occupanti non potevano fare altro che urlare. Poi la lanciò da un lato, con una forza tale da farle percorrere una bella traiettoria curva. Nel contempo sparò. Il colpo la prese in pieno facendole fare un ulteriore tuffo in avanti, accartocciandola in maniera mostruosa. Da dentro più nulla. Un altro colpo la fece ulteriormente rotolare un paio di volte ancora più in là. Tutto il muso frontale si staccò di netto dalla carcassa di metallo contorto.

“Dannazione... Bastardo. Dobbiamo fermarlo!” sbraitò inorridito Ketaro: “Prendiamolo adesso che è distratto, dai!” Bastò quell'esortazione per far muovere gli animi dei tre samurai sconvolti dalla brutalità. Anche se poteva sembrare imbattibile avrebbero fatto un ultimo tentativo. Gidako e Ketaro saltarono sul tetto della costruzione mentre Corina sfrecciava oltre l'angolo con il suo grido di battaglia Otaku. Come le Otaku della tradizione Corina decise che avrebbe dato il tutto per tutto. Si sentiva pronta, in qualche modo, il momento era giunto. Accelerò puntando dritto Mr. Yoshida. Non sapeva se si sarebbe fermata. Intanto si coprì martellandolo di raffiche all'impazzata. Dal tetto del bar intanto le facevano eco le raffiche di laser e colpi esplosivi ed a tracciamento calorico di Gidako e Ketaro che si erano piazzati con abbandono totalmente allo scoperto senza pensare alla difesa. Mr. Yoshida era ovviamente ben pronto così che riprese il suo balletto di salti e capriole. Un momento sembrava volersi accucciare invece saltava in alto, poi pareva correre lontano mentre finiva in ginocchio dietro un riparo. L'assalto fu più veemente questa volta, un po' per il fuoco incrociato ed un po' per il maggiore abbandono offensivo di tutti. Per qualche secondo Mr. Yoshida sembrò se non altro non riuscire a contrattaccare. Corina intanto

gli si stava avvicinando sempre più. A quel punto però Mr. Yoshida trovò un riparo abbastanza solido, un ammasso di un tavolone e alcune sedie metalliche che avrebbe retto qualche colpo. Vi si accoccolò un attimo dietro così riuscì a fare partire un colpo sonico verso Corina. Il colpo, forse intenzionalmente, non colpì la moto ma il terreno poco di fronte. Il cemento si spaccò ed esplose formando un cratere stretto e lungo cinque o sei metri. I calcinacci ed i detriti sollevati saltarono comunque contro la moto che in più si trovò inaspettatamente a tutta velocità con le ruote nel crepaccio tanto che Corina sbandò un paio di volte prima di impuntarsi definitivamente e volare e scivolare per diversi metri. Lei fu disarcionata e rotolò, come la moto, più volte sul terreno. Corina finì tramortita e dolorante ma fortunatamente senza danni reali.

Il colpo di Mr. Yoshida aveva messo fuori gioco Corina però gli era costato un attimo di ritardo. Ketaro stava aspettando proprio quello. Stava infatti, mentre sparava, tentando di mirare uno dei due razzi anticarro della Avenger. In quell'attimo vi riuscì. Fece fuoco. Mentre Corina ruzzolava il razzo volava verso Mr. Yoshida. Un razzo con puntamento ad infrarossi non era facile da schivare così che sommato a tutto il resto poteva essere la chiave di volta della situazione, sperava Ketaro. In effetti Mr. Yoshida non riuscì a schivare anche quello. In effetti non ci provò nemmeno, si limitò ad allungare due tentacoli sferzando sulla traiettoria del razzo, forse finalmente preso in contropiede. Uno dei due lo colpì. Vi fu un'esplosione che investì Mr. Yoshida solo marginalmente. Ne uscì un po' bruciacchiato ma apparentemente senza danni seri. Il tentacolo però era mozzo, un corto moncone ormai di nessuna utilità.

“Yeah!” gridò Ketaro con un entusiasmo un po' velato di sfiducia. In effetti sia Ketaro che Gidako tesero ulteriormente i muscoli pronti a difendersi considerando che Mr. Yoshida aveva sì perso un tentacolo ma loro avevano Corina al momento fuori gioco. “Tutto bene?” le chiese infatti Gidako ma non ottenne risposta. Mr. Yoshida saltò ancora da una parte fulmineo per poi rivolgersi a loro. Scagliò in un istante un altro colpo. Tutto stava avvenendo alla velocità del lampo. Mr. Yoshida doveva avere una mente superiore per essere così reattivo o più probabilmente aveva qualche forma di impianto celebrale che lo aiutava ad essere più veloce di tre uomini contemporaneamente. Gidako e Ketaro saltarono d'istinto giù dalla costruzione, davanti. Forse un errore dettato dalla fretta. Il colpo intanto aveva colpito il bar facendolo effettivamente tremare profondamente. I

calcinacci, i vetri, la polvere ed il boato investirono un attimo i due che ci misero un secondo per riprendere coscienza della situazione. Così Ketaro si ritrovò davanti Mr. Yoshida, ad un metro da lui ed a pochi da Gidako, anche se era passato solo un momento. Si scatenò la solita furia.

Mr. Yoshida contemporaneamente attaccò Ketaro con la spada mentre quattro Spider's Hug sferzavano verso Gidako. Ketaro riuscì a sollevare le braccia in tempo per parare con i suoi Iron Pincher la katana e poi il wakizashi di Mr. Yoshida. Dovette però lasciare cadere la pistola. Contrattaccò con un paio di affondi frontali ma Mr. Yoshida schivò agilmente mentre roteava le spade sulla testa e portava altri due affondi laterali al suo petto. Riuscì a schivarsi abbastanza da farsi sfregiare solo di striscio anche se la vibrolama lunga lasciò un profondo segno sulla corazzatura frontale. Così Ketaro dovette concentrarsi sulla difesa. Bloccò ancora due colpi dall'alto, poi schivò indietro un affondo e parò un altro colpo in diagonale. Dovette però saltare indietro qualche metro per avere un secondo di respiro. Era in affanno per la velocità, però non quanto Gidako. Lei doveva fronteggiare quattro tentacoli con solo due spade. Anzi, due li aveva schivati ed un terzo era andato un po' fuori segno ma con la katana aveva parato un braccio che però era talmente forte che la spada era rimbalzata via dalla sua mano. In compenso riuscì ad affondare con il wakizashi arrivando ad infilare l'addome di Mr. Yoshida. Le parve una vittoria finché non realizzò che la carne pareva dura come l'acciaio. Uno schizzo di sangue spruzzò fuori dalla ferita quando la spada ne fuoriuscì. Lui fece una smorfia e rallentò solo per un attimo il suo turbinare, poi riprese. Al secondo attacco aveva il solo wakizashi ma soprattutto aveva capito che parare quelle mostruosità sarebbe stato pericoloso perché per la forza che avevano il colpo avrebbe potuto penetrare la difesa. Tentò quindi di schivare. Due tentacoli arrivarono diretti frontalmente, uno tentò di agguantare una gamba che lei ritrasse lasciandola però un po' immobile così che il quarto riuscì muovendosi lateralmente ad agguantarla all'altezza del fianco sinistro. Levò un grido di dolore mentre la tenaglia stritolava la corazza con un sinistro schiacciare di metallo che si spezza. Il braccio la sollevò un po' da terra mentre tra l'impeto ed il successivo movimento la scaraventava lontano. Gidako rotolò al suolo. La corazza era stata spezzata ma anche le ossa della cassa toracica dovevano aver subito parecchio. Il respiro le si troncò in gola al primo tentativo di prendere aria. Rantolò mentre cercava di rialzarsi sulle braccia e lo sguardo le si annebbiò.

Ricadde a terra parzialmente incosciente.

Corina intanto stava risollestando la moto quando notò che i suoi compagni erano in difficoltà. Tentò di puntare la railgun per dargli supporto ma era in ritardo. Ketaro intanto che era indietreggiato si accorse che come poteva temere la manovra non era stata delle più indovinate. Mr. Yoshida infatti mentre ancora Gidako rotolava al suolo stava aprendo la bocca per lanciargli il suo grido di morte, sicuramente fatale a pochi metri. In quel momento però alzò la testa in alto. Gli Spider's Eyes l'avevano avvertito che qualcosa stava cadendogli addosso. Sopra di lui infatti una lama di luce si accese. Era la katana laser di Soteru Wodana che stava cadendogli dall'alto nel suo impeccabile doppiopetto nero ormai grigio di polvere di cemento per fenderlo sul capo con tutto l'impeto del suo peso. Urlò all'ultimo istante: "Muori bestia meccanica!"

Mr. Yoshida reagì con la solita fulminea rapidità. Spiccò un salto mortale all'indietro per evitare la lama di luce mentre sferzava la katana in un ampio attacco da destra a sinistra. La spada passò in pieno lungo il petto di Soteru. Il taglio fu profondo e lungo nonostante la resistenza della corazza Supai. Impressionante fu il fiotto di sangue che spruzzò di lato quando la lama finì il suo percorso. La lama di Soteru invece non colpì nulla. Anzi Soteru all'ultimo momento la lasciò cadere. Tentò invece di afferrare Mr. Yoshida. Con la mano sinistra arrivò a prendere fermamente la gamba del suo avversario. Nella caduta la trattenne fermamente tanto che i due corpi ora legati in due traiettorie opposte si stratonarono e capitolarono malamente al suolo. Soteru approfittò della parziale sorpresa che questo aveva generato nel suo avversario per agguantarlo più fermamente da terra alle gambe mentre il suo sangue scorreva sempre più copioso. Mr. Yoshida intanto già stava rialzandosi in piedi.

Mentre tutto questo succedeva Soteru emise un grido, soffocato in parte dal dolore ma perfettamente chiaro: "Fatelo saltare, ora! Facciamogli vedere cosa vuol dire essere un samurai!" Ketaro e Corina ebbero solo un istante per reagire. Non si può nemmeno dire pensare ma solo reagire d'istinto. Ma anche loro erano samurai e si capirono all'istante. Ketaro puntò il suo altro anticarro. Corina l'Unicorn Horn della moto, tentò almeno di mirare alla testa mentre Soteru si abbassava il più possibile al suolo. Due scie di fuoco percorsero i pochi metri in un istante. Due boati si unirono in un'esplosione roboante ed accecante nella penombra della Fossa. Lapilli volarono. Terra, detriti, calore, fiamme. Fumo denso riempi tutto e poi

cominciò a dileguarsi. Un grosso cratere era dove prima c'erano Soteru e Mr. Yoshida. Intorno alcuni pezzi di Iuchiban Spider's Deadly Hug. Sulla terra ammonticchiata dava macabro spettacolo una gamba troncata all'altezza della coscia di Mr. Yoshida. Finalmente inerte nella morte. Di Soteru si vedeva solo un avambraccio fuoriuscire dalla terra.

Ketaro e Corina non poterono non respirare un secondo, stremati. La bestia era doma. Poi Ketaro corse verso il cratere. Corina invece indolenzita e distrutta gli urlò: "Vado a chiamare aiuto! Tu controlla se Gidako sta bene e cosa ne è stato di Soteru! Hosade ed il bambino? Per Amaterasu cercherò di fare il più presto possibile!" Così dicendo sgommò lungo la strada e si allontanò verso la rampa d'accesso.

Ketaro si girò indietro verso il bar, semidistrutto. Vi si avvicinò rapidamente, senza però riuscire a non voltarsi più volte verso il cratere. Da dentro un movimento. Hosade ne uscì sorreggendo Sekami Iasashi con il suo bimbo ed Etsuo ancora nel marsupio. Erano scossi, un po' sporchi e feriti per qualche escoriazione ma sani e salvi. "Ce l'abbiamo fatta!" gli disse Ketaro sollevato e felice per quel po' che riusciva ad esserlo vista la stanchezza. Sekami si mise a terra. Per un attimo Ketaro le stette vicino finché non fu sicuro fosse tutto a posto poi scattò verso il cratere: "Soteru!" gridò mentre si buttava in ginocchio cominciando a scavare per smuovere la terra ed estrarre il corpo apparentemente incosciente: "Hosade, aiutami! Potrebbe essere ancora vivo!" una, due manciate di terra: "Hosade. Che fai?" si girò verso l'uomo che gli era alle spalle. Lo stava fissando immobile con la faccia distorta in un ghigno di assoluta malvagità.

CAPITOLO XXXVIII: PAROLA ALL'INNOMINABILE

C'erano una volta i demoni delle fiabe. Erano demoni semplici, degli elementi, il demone del fuoco, dei tuoni, che spaventavano i bambini. BOOM! "Piccolo Etsuo, dormi se no il mostro viene a mangiarti!" Erano altri tempi, quando il mondo era giovane ed ingenuo e Rokugan era ancora al suo posto tra le Burning Sands, le shadowlands ed il mare. Poi Fu Leng fece il suo colpo di mano e sconvolse il mondo portandolo in un contesto assai più aspro e duro. Forse di più fece il colpo di mano del tempo che passando portò la tecnologia, il denaro, la corruzione, l'odio, la concorrenza, l'inquinamento a sverginare quell'innocenza che tutto pervadeva nel tempo antico. Fu così che anche i demoni delle fiabe si

modernizzarono tanto che fecero la loro comparsa i demoni di tutte queste cose. Alcuni di loro, come il demone del denaro, non si distinguevano quasi dall'oggetto da cui prendevano sembianza, data la demonica natura di quest'ultimo. Esso, il demone del denaro, se ne stava spesso in panciulle sulle rive di qualche mare di fuoco in un girone infernale, lasciando che la stupidità e la cupidigia del genere umano lavorassero per lui. Altri, come il demone della tecnologia, erano invece mostri terrificanti dall'aspetto, in questo caso ad esempio, che ricordava un avversario di Goldrake.

Tra questi c'era anche Oni-no-Endoku, il demone dell'inquinamento o dello smog. Il suo aspetto era meno impressionante di quello del demone della tecnologia ma la sua carriera iniziata come piccolo demone della cacca lo era almeno altrettanto. La sua energia era praticamente illimitata perché l'uomo la alimentava sembrava senza riuscire a porvi freno. Quella volta Oni-no-Endoku era stato evocato con un sacrificio di sangue per portare a termine un omicidio. Il rituale prevedeva sarebbe dovuto svanire negli inferi subito dopo aver portato a termine il compito. Egli era riuscito però ad uccidere anche chi aveva donato il sangue per il rituale rendendo permanente la sua presenza in questo mondo. Ora poteva portare morte, distruzione e terrore nel nome di chi non si poteva nemmeno nominare. Decise di farlo vestendosi della pelle e dell'identità di chi lo aveva così stupidamente voluto evocare, come ulteriore scherno alla sua ingenuità.

Il ghigno sulla faccia di Hosade si sciolse mentre Ketaro lo fissava stupito. In verità tutta la faccia di Hosade si squagliò, letteralmente, come il suo corpo, che cominciò a sciogliersi e putrefarsi. In un attimo si decompose come se fosse stato immerso nel veleno da mesi. Un odore nauseabondo si diffuse in un attimo, un fumo denso e coloso fuoriusciva da tutti i pori del corpo di Hosade. Mentre i brandelli del corpo cominciavano a cadere il fumo prese ad addensarsi ed addensarsi fino a prendere forma umanoide e consistenza di creta nera e gommosa, appiccaticcia e lucida. Il corpo era magro e dinoccolato, un po' gobbo e dalla testa allungata, quasi senza fattezze se si escludevano due grosse fosse per gli occhi ed un taglio come bocca. Oni-no-Endoku sorrise di un sorriso ampio che mostrò i denti fatti come schegge irregolari di ossidiana nera.

Ketaro era rimasto basito in ginocchio. Riuscì a comandare alla corazza di attivare il ricircolo interno quando la puzza cominciò a bruciargli i polmoni. Poi si alzò di scatto e saltò un poco indietro mentre la bestia fletteva le due braccia sinuose sferzandole verso di lui mentre le punte ne

diventavano solide e dure come pietra. I due colpi furono abbastanza leggeri perché portati di fretta ma urtarono il petto della Avenger abbastanza forte. Non tanto da danneggiarla per fortuna. Ketaro ebbe il tempo di rimettersi in guardia. Oni-no-Endoku avrebbe stretto gli occhi per il disappunto se li avesse avuti. Quella corazza era un po' troppo dura. Però notò qualcosa, la spalla era un po' ammaccata. Lì forse poteva passare qualcosa. Ketaro intanto pensò ad alta voce: "Ma che diavolo sei?" ma la risposta la conosceva ed era semplice. Un demone. Maledizione, non era ancora finita.

Decise di allontanarsi, saltò indietro. Poi caricò di esplosivi lo smallcannon CLAMS intanto che la bestia si muoveva come se stesse rigurgitando qualcosa. Fece fuoco mentre Oni-no-Endoku sputava schifosamente una palla di nera pece verso di lui. I proiettili esplosivi colpirono l'oni ma purtroppo la sua consistenza gommosa non era abbastanza per farli esplodere così gli passarono attraverso procurandogli appena un fastidio per andare ad esplodergli oltre. Intanto la palla arrivò di fronte a Ketaro che vedendola arrivare si era mosso per schivarla. Era lenta. Purtroppo però era anche programmata per esplodergli accanto. Così detonò in una fontana di neri schizzi di petrolio viscoso puzzolente. Accidenti. Ketaro però non si fece spaventare, la corazza sembrava non aver subito quindi pensò di accettare il consiglio e programmò i proiettili per esplodere a tempo. Fece fuoco di nuovo. Questa volta i colpi esplosero dilaniando la sostanza dell'oni che si distrusse in una densa nuvola di fumo. OK. Andata anche questa. Rilassandosi di nuovo Ketaro ricontrollò lo stato della Avenger mentre la testa cominciava a girargli. Si rese conto che ricominciava a sentire puzza. La pece sulla corazza, sulla spalla, dove l'armatura era danneggiata un po' di marciume nero era entrato dentro ed era diventato fumo, smog, veleno nel suo sangue. Altri giramenti. Ironico, che dopo tutta quella fatica contro Mr. Iuchiban li avrebbe fregati una accidenti di bestia di Fu Leng.

Come non bastasse poi il fumo si stava riaddensando. La bestia si riformava. Oni-no-Endoku lo guardò ed emise un acuto grido, di sfida. Ketaro con la vista annebbiata fece fuoco di nuovo. Questa volta però l'oni divenne di fumo prima dell'arrivo dei colpi. Era il suo modo di schivare. Ketaro annaspò in difficoltà, perdeva coscienza ogni attimo di più. Oni-no-Endoku gli si avvicinò lentamente. Quando gli fu ad un metro però Ketaro vide la bestia spalancare la bocca ed emettere di nuovo un acuto grido,

questa volta sembrava di dolore. Il suo braccio cadde a terra. Questa volta si sciolse in pece nera ma non si riformò, non si riattaccò, niente del genere. Questa volta sembrò amputato. Da dietro di lui la voce di Sekami che brandiva ansimante la katana che lo aveva ferito. “Eccoti servito, bestia!” La katana che portava la forza dei suoi antenati. Il loro spirito poteva ferire l’energia oscura delle shadowlands. Ketaro aveva dietro il daisho, questa volta. Tentò di estrarre la katana ma ormai era privo di forze. Oni-no-Endoku intanto si era girato verso Sekami e le aveva lanciato contro il suo altro tentacolo. Sekami si abbassò per schivarlo poi da terra gli saltò contro portando un fendente laterale alla sua testa. Che saltò via di netto dal corpo. Tutto quel corpo nero barcollò e si disfece in una orrida pozza di pece marcia e fumante. Ketaro a quel punto poté svenire tranquillo.

CAPITOLO XXXIX: LA LUNA RITORNA IN CIELO

La piccola stele era tra altre molto più grandi e pompose, artistiche, tecnologiche, costose. Risiedeva comunque al pari di tutte quelle altre nel piccolo ma assolutamente esclusivo ed estremamente onorevole giardinetto ai piedi del palazzo imperiale. In stile, era solo una piccola piramidina tronca di vetro opacizzato che emetteva una flebile luce pulsante e dal disegno cangiante tra varie sfumature di verde chiaro e smeraldo. Era comunque molto bella e delicata.

Gidako e Ketaro si incontrarono prima. Gidako era zoppicante per il dolore alle ossa. Ketaro lo era per la debolezza dell’avvelenamento. Corina arrivò subito dopo. Era zoppicante per alcune costole rotte ed una clavicola incrinata. Tutti e tre di fronte al cimitero davanti al quale avevano deciso di trovarsi tutte le mattine della loro convalescenza. Tutti e tre vestiti in kimono tradizionale con i loro daisho. Anche Ketaro. “Siamo proprio tre bei samurai!” sorrise Corina. “Allora è andato!” esultò Gidako. “Bene! Stanotte come previsto?” chiese sollevato Ketaro. “Sì, gli oracoli hanno detto che Etsuo è tornato nel suo tempo.” continuò Gidako: “I maghi hanno completato il rituale. Il futuro del mondo è definitivamente salvo, ora.” “Ci pensate,” rise Corina: “che è merito nostro?” “Nostro e di chi ci ha aiutato.” puntualizzò un momento serio Ketaro: “Non dimentichiamo mai chi si è sacrificato più di tutti.” I tre si inchinarono rimanendo in silenzio per rispetto qualche secondo di fronte alla piccola stele poi si riguardarono

negli occhi sorridenti. “Come sei diventato tradizionalista!” sorrise Corina a Ketaro. “Durerà poco.” ironizzò in risposta lui. “Sono sicura che da questa avventura abbiamo comunque imparato molto di buono.” commentò sicura Gidako. “Comunque sì, siamo stati veramente forti!” continuò Ketaro cingendo alle spalle le sue due compagne. I tre si guardarono serenamente raggianti.

CAPITOLO XXXX: DIARIO

<< Giorno 62: I tre porcellini hanno scoperto che il bimbetto era stato preso in consegna dal lupo buono. L’hanno seguito nelle viscere della grande buca. Lì purtroppo hanno scoperto che il ragno mandato dal diavolaccio li aveva preceduti. Hanno dovuto combattere strenuamente contro il ragno e questa volta c’è stato bisogno del mio aiuto. Ho dovuto tenere per il collo il ragno mentre i tre porcellini gli davano fuoco per bruciarlo. Purtroppo son rimasto bruciato anch’io, sapevo che sarebbe stato il mio ultimo gesto. Per un samurai come me è il coronamento di un sogno. Ho distrutto un ragno del diavolaccio. Ho fatto in modo che il mio Imperatore vincessa sul diavolaccio dimostrando che egli è il più forte. E’ quello per cui ho vissuto, per cui ho faticato, che ho sperato un giorno potesse accadere. Grazie a ciò il Grande Spirito mi ha accolto in cielo. Ora anch’io sono uno Spirito per l’eternità. Ora sono felice.

Scrivo queste parole per concessione del Grande Spirito. Ella mi ha dato il permesso di concludere il mio compito nonostante questo diario sia ormai sepolto con il mio corpo materiale. Non so se qualcuno riuscirà mai a leggere queste parole. Forse in un futuro, non so. Per il momento di certo no, in questa tomba non arriva alcun campo tramite il quale ci si possa collegare ad una qualsiasi rete. >>